OSSERVAZIONI LETTERARIE

CHE POSSONO SERVIR DI CONTINUAZIONE AL GIORNAL DE' LETTERATI D'ITALIA.

Sotto la Protezione

DELL' AUGUSTISS. IMPERADORE

CARLO VI.

TOMO V.

IN VERONA, MDCCXXXIX.
Nella Stamperia del Seminario
Per JACOPO VALLARSI
Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA

Degli Articoli di questo V. Tomo.

e spie-

XIV.

AR-

ARTICOLO I.

De irreformabili Romani Pontificis in definiendis Fidei controversiis judicio. Romæ 1739. tomi tre in 4.

AUtor di quest' Opera dottissima è il P. Giuseppe Orsi Domenicano, Segretario degnissimo della Congregazion dell' Indice. Convengono tutti i Cattolici d' ogni nazione, che quando il sommo Pontefice fa solennemente una decisione in materia di Fede, la quale dalla Chiesa universale venga abbracciata, cioè a dire dal comune de i Vescovi non sia rifiutata, nè contradetta, cotesta debba aversi per articolo di Fede, nè sia più sottoposta ad esame alcuno. Ma salva la carità, e l' unanimità nel sostanziale della credenza, disputa nasce anche fra Cattolici; perchè tengono molti Teologi, che quando il Papa non parla come privato Dottore, ma premesse le dovute consulte col suo Clero, e nella sua Chiesa di Roma, e premesse

orazioni allo Spirito ſanto, come Capo della religione, e come ſucceſſor di S. Pietro in punto grave deffiniſce, per virtù della promeſſa del Salvatore non poſſa errare, e la ſua ſentenza ſia dogma, talchè nè pure un Concilio univerſale abbia facoltà di contradire a ciò ch'egli ha deciſo: là dove credono alcuni altri, che l'infallibilità ſia conceduta ſolamente alla Chieſa univerſale, talchè la forza dogmatica delle Pontificie deciſioni provenga dal conſenſo de' Paſtori, onde poſſano i ſuoi giudizj eſſer di nuovo in un Concilio univerſale eſaminati e diſcuſſi, ſupponendo l'autorità di queſto ſuperiore alla ſua.

L'anno 1682 l'adunanza ſolenne di 34 Veſcovi, e d'altri Eccleſiaſtici di Francia, fece una *Dichiarazione intorno alla poteſtà Eccleſiaſtica*, diviſa in quattro Propoſizioni, l'ultima delle quali è queſta. *In Fidei quoque quæſtionibus præcipuas ſummi Pontificis eſſe partes, ejuſque Decreta ad omnes & ſingulas Eccleſias pertinere: nec tamen irreformabile eſſe judicium, niſi Eccleſiæ conſenſus acceſſerit*. Cotal dichiarazione ebbe molti contradittori anche nella Francia ſteſſa, talchè Autori

non

non mancarono, che scrissero contra di essa. Parve però a Monsignor Bossuet di comporre un' Opera in sua difesa. Il credito d' un tanto Autore, celebre per la sua *Esposizion della Fede*, per le *Variazioni*, e per tant' altri non meno pii che dotti volumi, ha mosso il P. Orsi a non lasciare tal difesa senza risposta. Lo ha mosso ancora il vedersi in questo libro trattare alle volte la contraria sentenza così duramente, che dove per l' innanzi chi tenea quella nelle sudette Proposizioni espressa, mettea la prima cura in mostrare ch' essa non ripugni a i dogmi Cattolici, onde Monsf. Bossuet medesimo spende la maggior parte del suo primo libro in provare, *quod Declaratio Gallicana ab omni censura sit libera*; ora in più luoghi di questa difesa la dottrina de i Teologi Romani per poco non si dà per eretica, e si fa comparire come nuova, e disarmata affatto d' ogni autorità di Scrittura, e di tradizione. Era però necessario, che qualche cosa fosse detta anche per ricordar le ragioni dell' altra parte, e non era dovere di trascurare un Trattato con tanto studio, e con tanta erudizione lavo-

rato, come degl' infiniti libercoli si fa, co' quali tanti oziosi mostrano da gran tempo il lor mal'animo, e procurano non già le opinioni dette Gallicane, ma le Eretiche d'introdurre, cose falsissime disseminando nel volgo, e rappresentando.

Prudentemente il nostro Autore trasanda di ricercare, se l'Opera contra cui scrive, sia veramente in ogni sua parte, e come sta e giace, di Monsignor Bossuet; benchè per altro non manchi chi assai ne dubita, le seguenti ragioni adducendo. Quell' esimio Prelato dopo l'anno 1682 visse ancora 22 anni. Perchè mai in così lungo spazio di tempo non avrebbe dato fuori il suo libro? o perchè non raccomandò almeno morendo, che fosse publicato? parrebbe, o che non l'avesse ridotto mai a perfezione, o che non si compiacesse di questo suo scritto, come degli altri suoi. Ma che da interpolazioni, e da giunte d' altra mano possa credersi non esente, sospettano molti dal vedere come stette anco dopo sua morte per 26. anni occultato, e soppresso, publicato poi fuor di Francia solamente nel 1730, e publicato, quando

un partito irritato cercava pur troppo con varie arti, d'abolire la potestá Pontificia, non che di ristringerla. Dovremo credere, che sia di Monf. Bossuet anche il Capo 12 del libro terzo, dove si parla di lui con molta lode, e dove si esalta il suo libretto dell'Esposizion della Fede? non potremo dire, che chi l'inserì, si dimenticò quivi, che l'Opera dovea parer tutta di lui? E come potrebbe credersi, che certi sentimenti sparsi alle volte in quest'Opera vengano da quel Prelato, il quale nel Discorso fatto a quella stessa radunanza del 1682 parlò così. *Non si dica, che il ministero di S. Pietro finì con lui: non può aver fine ciò che dee servir di sostegno a una Chiesa eterna. Pietro parlerà per sempre nella sua Sede; il che fu confermato da 600 Vescovi nel Concilio Calcedonese*. E appresso: *la Chiesa Romana ammaestrata da S. Pietro, e da suoi Successori non conosce eresia:* quella Chiesa è *sempre vergine, la Fede Romana è sempre la Fede della Chiesa. Pietro rimane sempre il fondamento de' Fedeli ne' suoi Successori*. Non accorda con questi sentimenti il dire, che il giudicare

 in

in prima istanza de' punti di Fede tocca a' Vescovi, e che quando portata poi la materia al Papa, egli manda la sua decisione, diritto de' Vescovi, anche senz'altro Concilio, sia d' esaminar ciascuno se va bene, e di approvarla, o rifiutarla come lor pare: perchè se così è, e se de' Vescovi debb'essere la prima sentenza e l' ultima, che resta al Papa? e se la sua definizione ha da essere trattata così, che altro sarebbesi, se un Curato, o un privato Dottore si fosse richiesto del suo parere? Non si comprende, come tal sentimento possa essere uscito da quell'Autore, che in quest' Opera medesima secondo i dettami antichi più volte insegna, doversi da tutto il Mondo cattolico portare a Roma le cause gravi di religione, e doversi al Pontefice da tutte le Chiese Cristiane *Ubbidienza*. In somma potrebbesi anche in proposito di alquanti luoghi di quest'Opera addurre ciò, che il dottissimo Arcivescovo d' Embrun Monsignor di Tencin (ch'ora così distintamente risplende nel Sacro Collegio) ha insegnato, parlando d'un'altra: *non poter mai l' opere postume di Monsignor Bossuet portar seco*

Inst. Pastor. 5. Ag. 1733.

co

co l' autorità delle famose publicate da lui stesso: le postume parer talvolta fatte, *per metterlo in contradizione con se medesimo:* talchè *s' egli n' è l' Autore, noi abbiam diritto di credere, o ch' egli non le ha stimate degne della luce, o che non le ha rivedute, con quell' esattezza che rese la sua penna così formidabile a gli eterodossi*. Di quel grand' uomo, e così modesto e pio ben si par' essere il sentimento, con cui quest' Opera si chiude: ch' era pronto in tal controversia a non parlar più, se così avesse ordinato Sua Santità, ed avesse stimato bene di troncare in questo proposito le altercazioni. Chi ha dato fuori il libro, ha mostrato in una lunga nota di qual genio egli sia; perchè contrariando il sentimento, e la dottrina di Monf. Bossuet medesimo, si sforza di difendere in essa, ma non senza congerie di falsità, e d' errori, due Vescovi eretici, e condannati, e di aprir con questo l' adito a poter rifiutare i decreti della Sede Apostolica, anche quando sono abbracciati da quasi tutti i Vescovi del Mondo Cattolico.

tom. 2 p. 222.

Comunque sia il P. Orsi lascia correre tutta l' Opera come sua, e va

distruggendo ciò che in essa si procura di stabilire; ma lo fa con tanto rispetto, e con tanta stima del suo avversario, che può servire in ciò di esemplare. Professa, che nè pur con gli Eretici si dee contrastando usar mai convizj, o ingiuriosi modi; che sarà poi disputando tra Cattolici con Soggetti illustri, o costituiti in dignità, e riguardevoli per dottrina? Così verso i Vescovi, e verso il Clero Gallicano tanto per ogni ragione cospicuo, e della Cattolica religione sì benemerito, pieno di venerazione si mostra non che di stima. Quel Clero per verità dalla Chiesa Romana in punto essenziale non fu mai disgiunto, e nel Proemio di queste istesse Proposizioni dichiara, che (a) *il Primato di S. Pietro, e de' Pontefici Romani suoi successori fu instituito da Cristo, e che si dee loro da tutti i Cristiani Ubbidienza.*

Essendo l' opera avversaria in 15 libri distribuita, il nostro Autore non impugna qui se non i quattro ultimi, ne' quali la sudetta quarta proposi-

[a] *Primatum beati Petri, ejusque successorum Romanorum Pontificum, a Christo institutum, iisque debitam ab omnibus Christianis obedientiam.*

posizione si propugna; e ciò, dic' egli, perchè quella è la fondamentale, e quando essa non sussista, cade da se anche la terza, per cui si fissa, che sia superiore l' autorità del Concilio a quella del sommo Pontefice, e della Sede Apostolica; e così la seconda, che l' uso dell' Apostolica potestà debba moderarsi co' Canoni: mentre, se nelle controversie di Fede e di costumi il Papa, e la santa Sede per divina instituzione ha l' autorità suprema, non c' è Concilio, che possa in punto di Fede chiamare a sindicato le sue decisioni, nè metter leggi, o prescriver termini a tal potestà. E' da avvertire ancora, che il nostro Autore ne' quattro libri che impugna, non entra nella difficoltà, che vien derivata da i decreti fatti per li casi di Scisma dal Concilio di Costanza, perchè di questi *alio in Opere disputabitur*, volendo trattarne distintamente. Egli nel suo Trattato, ch' è steso in buona lingua Latina, e con eleganza, va seguitando sempre l' ordine, e il procedere dell' avversario, onde premette di mano in mano i titoli da lui prefissi a tutti i Capi: il che non potendosi fare in

pag. 11

questa relazione per non dilungarsi eccessivamente: e senza questo non potendo non riuscir molto oscuro il ragionamento; e non essendo ancora molto felice nell'ordine l' opera impugnata, altr' ordine, ed altro metodo si terrà qui, cavando da così dotti volumi quello, che ci parrà più essenziale, e nuove autorità dove sembrasse opportuno aggiungendo, secondo l' uso di queste Osservazioni, ch' è di non contenersi in una semplice ripetizione di quanto altri ha scritto, ma di prender dall' opere nuove motivo per trattar di tali materie ulteriormente.

La prima ricerca per venire in chiaro di tal controversia vuol farsi nella Scrittura. La Chiesa fu instituita da Gesù Cristo Salvator nostro. Finch' egli visse tra gli uomini, essa consisteva negli Apostoli, e ne' Discepoli. Convien dunque vedere qual modo di governo egli introducesse, e se il fondo dell' autorità fosse da lui conferito a un solo, o a' principali di quel numero, o a tutti. Per verità le sue divine parole sembrano render manifesto, che principalmente a un solo. Nè sia chi tosto si adombri,

e con gli odiosi nomi di Monarca universale, e di Re, mettano in cattivo prospetto l' autorità Pontificia. Troppo è diversa l' amministrazion della Chiesa da i dominii secolari. I Papi si hanno preso per proprio e specifico titolo *Servo de' Servi di Dio*: idee di dominio essi non hanno, nè possono avere. L'autorità Pontificia nelle materie di Fede non può recare nè sospetto, nè pregiudizio al possesso, al diritto, alla legitima giurisdizione di chi si sia. Fu instituita dal Salvatore unicamente per mantenimento della sua Fede, e per necessità del buon' ordine. Non potea la Chiesa esser' Una senza stabilire un centro, a cui facessero capo le linee tutte: però centro dell' Unità chiamano tutti i Cattolici il Papa. Per conservar sempre, e per assicurare i sacri dogmi e la sana dottrina, era necessario un tribunale, che avesse facoltà decisiva, e che fosse sempre eretto, e pronto, ed aperto a tutti i Fedeli d' ogni parte del Mondo. Come senza questo si sarebbe fatto, e si farebbe, nascendo in materia di Fede liti, dubbj, e contrasti, quando universal Concilio non è possibile di ragunare

Ma

Ma per dimostrare, che veramente quasi radice e fonte della potestà Ecclesiastica fosse costituito S. Pietro solo, sembra che bastar possa quel luogo di S. Matteo, dove interrogando il Redentore i suoi discepoli, *Vos autem quem me esse dicitis?* Pietro solo rispose subito, *Tu es Christus filius Dei vivi*; e Cristo a lui: *Beatus es Simon Bariona, quia caro & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in cælis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni cælorum. Et quodquumque ligaveris super terram, erit ligatum & in cælis, & quodquumque solveris super terram, erit solutum & in cælis*. Come può mai negarsi, che non parlasse qui Cristo a Pietro solo, ed a lui non promettesse le chiavi, e lui non istabilisse come fondamento della Chiesa, ed a lui solo radicalmente non conferisse l'autorità di sciogliere, e di legare? Erano molti presenti, che vuol dire, vi era una gran parte della Chiesa allor nascente; e pure non disse *vobis*, ma replicatamente *tibi*. Pietro rispose solo, per-

XVI.15

chè a lui ſolo avea fatta Iddio la rivelazione. Fu indicato da Criſto anche col nome del padre, forſe perchè s' alcun altro de' circoſtanti aveſſe parimente nome Simone, non appropriaſse a ſe tal prerogativa. Gl' impoſe altro nome ancora, per dichiarar col ſignificato di eſso, ch' egli individualmente dovea eſsere la prima pietra, cioè il fondamento della ſua Chieſa. Come avrebbe mai potuto il Salvatore parlar più preciſo, e più chiaro? e come può non pertanto ritrovarſi chi voglia intendere dette quelle parole alla Chieſa univerſale, o a S. Pietro come rappreſentante la collezion de' Veſcovi? Così quando Criſto in preſenza parimente d' altri diſcepoli interrogò Pietro, ſe lo amava più di tutti quelli, *diligis me plus his?* e che in conſeguenza d' amarlo più degli altri, gli ordinò, *Paſce agnos meos*, *Paſce oves meas*, non è paleſe, che lo coſtituì superiore a gli altri, e maeſtro di tutti, mentre il fece per conoſcere la ſua carità non uguale ma ſuperiore a quella di tutti gli altri? e ſe dee paſcer gli agnelli, e le pecore, non è chiaro, che dee paſcere chiunque e di

Joan. XXI. 15.

qua-

qualunque ſtato ſi trovi nel gregge? Or chi non ſa, che paſcere vuol dir' inſegnare, inſtituire, dirigere?

Diſſe altresì il Salvatore a Pietro preſenti tutti gli Apoſtoli, che il Demonio gli avrebbe tentati tutti, ma ch'egli avea pregato l'eterno Padre, acciochè la di lui Fede non mancaſſe mai, e ch'egli però teneſſe fermi in eſſa i fratelli ſuoi. *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando converſus confirma fratres tuos.* In S. Pietro ognuno ha ſempre riconoſciuto figurarſi la Sede Apoſtolica, e la ſerie de' ſucceſſori ſuoi: or come potranno eſſi errar nella Fede, ſe Criſto pregò, perchè in eſſi la Fede non manchi mai? e chi potrà negare, che ad eſſi non tocchi il diriger nella Fede, e nella ſana dottrina i fedeli tutti, e i Veſcovi, e i Primati, ſe il Redentore tal ordine diede a S. Pietro per relazione a gli Apoſtoli tutti? Monſignor de Marca trattò in una Diſſertazione, come ſi poſſa conciliare la ſomma autorità del Pontefice con la libertà de' ſuffragj: ma volendo egli ſtabilire l'una e l'altra con l'eſempio de' Romani Imperadori, e del Senato, moſtra il P.

Luc. XXII. 31.

Or.

Orsi, che ciò non riviene, mentre l' Imperadore secondo il giusto, e secondo il vero, non era che un Magistrato, talchè il fondo dell' autorità rimase sempre nel Senato. Questa verità fu accennata dal Gravina, e dimostrata a lungo dal recente Storico di Verona. Non accetta però il nostro Autore tal sistema del Marca; e non avrebbe per verità scritto mai un sommo Pontefice al Concilio, come Gordiano a cagion d'esempio eletto Imperadore da i soldati scrisse a i Senatori: (a) *a voi tocca deliberare, perciocchè io fino al giudizio del Senato fluttuerò ambiguo, ed incerto.*

Ver. Ill P. 1. l. 9

Dopo la Scrittura bisogna osservar la Tradizione, che della Scrittura è l' interprete. Nel primo secolo dopo il Martirio di S. Pietro sedendo Clemente, ch' era stato suo discepolo, ricorse al giudizio di lui la Chiesa di Corinto per gravissime controversie, ch' eran nate in essa. Rispos' egli con due Epistole, nella prima delle quali

(a) *Capitol. in Maxim. Vestrum est æstimare quid velitis. Nam ego usque ad Senatus judicium incertus, & varius fluctuabo.*

li dichiarò ingiusta e insussistente la degradazione ch' era quivi seguita d' alcuni. Nel secolo secondo il gran lume della Francia S. Ireneo insegnò, che per accertare nella credenza, e nella dottrina, senza andar cercando per tutte le Chiese, basta osservar (a) *nella massima e antichissima, dagli Apostoli Pietro e Paolo fondata in Roma, la tradizione avuta da essi, e la Fede annunziata agli uomini, e pervenuta fino a noi con la successione de' Pontefici*. Non credea dunque, finchè dura in essa la successione de' Pontefici, poter' in essa nascere errore in punto di Fede, e questo privilegio credeva egli, che ne' Pontefici principalmente consista; s' intende quando parlano come Pontefici. Aggiunge poco dopo il Santo Vescovo. (b) *A questa Chiesa per esser la più degna, e la principale, è necessario, che ogni Chiesa faccia capo, cioè a dire i Fedeli d'* ogni

(a) *adv. Hær. l. 3. c. 3. Quam habet ab Apostolis traditionem, & annuntiatam hominibus fidem per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos.*

(b) *Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles: in qua semper conservata est ea quæ est ab Apostolis traditio.*

ogni parte: in essa si è conservata sempre la tradizione, che venne dagli Apostoli. Ripete l'istesso anche altrove.

Nel secolo medesimo scrisse Tertulliano, non doversi tenere per rivelata da Cristo, se non la dottrina (a) *approvata da quelle Chiese, che dagli stessi Apostoli furon fondate*; e che *vera è sempre quella, alla qual consentono le Chiese Apostoliche matrici ed originali*. Ora di coteste in oggi la sola Romana nel Mondo Cristiano rimane. Nel susseguente Capo. (b) *Si ascose nulla a Pietro, detto pietra per edificar la Chiesa? a quello, che conseguì le chiavi del regno de' Cieli, e la potestà di sciogliere, e di legare in Cielo, e in terra?* (c) In altro luogo.

Se

(a) *Tert. de Præscr. cap. 21. Non aliter probari debere, nisi per easdem Ecclesias, quas ipsi Apostoli condiderunt omnem doctrinam, quæ cum illis Ecclesiis Apostolicis matricibus & originalibus fidei conspiret*.

(b) *Cap. 22. Latuit aliquid Petrum ædificandæ Ecclesiæ petram dictum, claves regni cælorum consecutum, & solvendi, & alligandi in cælis & in terris potestatem?*

[c] *Cap. 36. Si autem Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas præsto est. Ista quam felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine profuderunt*.

Se hai l'Italia vicina, ci hai Roma, donde anche a noi Africani è in pronto l'autorità. Quanto è felice cotesta Chiesa, nella quale versarono gli Apostoli tutta la dottrina col sangue.

Nel terzo secolo comentando Origene il luogo di S. Matteo, che non prevalerà mai l'Inferno *adversus eam*, dubbio propone, se debba intendersi *contra la Chiesa, o contra la pietra, sopra cui è fabricata la Chiesa da Cristo*: e decide, che va inteso dell'una e dell' altra. Si può qui avvertire, che *pietra* in Greco si dice ugualmente in mascolino, e in femminino, specialmente da gli Attici, onde *Petros* non è quasi per bisticcio, ma l'istesso che dir *petra*. Strabone ha οἱ πέτροι tre volte in un periodo solo. Decide Origene adunque, che *nè contra la pietra, sopra la quale edifica Cristo la Chiesa, nè contra la Chiesa le porte infernali prevaleranno mai*: ecco però che accorda l'infallibilità, e la sicurezza da falso dogma e da errore ugualmente alla Chiesa universale, e al Capo di essa. Però dice sopra il capitolo seguente dell' Evangelista, che Pietro meritò *d'esser fatto fondamento della Chiesa*; e leggesi presso

in Matth.c.16.

l. 17. p. 1173.

in Matth.c.17.

presso Eusebio, ch'ei scrisse *sopra di Pietro esser fabricata quella Chiesa contra cui l' Inferno non prevalerà.*

Eus. Hist. Eccl. l. 6. c. 19.

Così S. Cipriano: (a) *Pietro eletto prima da Cristo, e sopra il quale edificò la Chiesa.* In altra epistola: *ardiscono* (quei che aveano appellato da i Vescovi Africani al Papa) *di* (b) *navigare, e di portar lettere di Scismatici, e di profani alla Cattedra di Pietro, ed alla Chiesa principale, dalla quale l' Unità sacerdotale provenne; e non pensano, che coloro son Romani, la cui Fede fu lodata dall' Apostolo predicante, ed a' quali la perfidia non può avere accesso.* Perfidia val qui Fede erronea, e falsa, dalla quale credea però immune e sicura la Cattedra di Pietro S. Cipriano: nè può dirsi, che altro credesse la Cattedra, ed altro Pietro, e chi siede

[a) *Cypr. Epist. 71. Petrus, quem primum Dominus elegit, & super quem ædificavit Ecclesiam.*

[b] *Epist. 55. Navigare audent, & ad Petri Cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta est, a Schismaticis & profanis literas ferre: nec cogitant, eos esse Romanos, quorum fides ab Apostolo prædicante laudata est, & ad quos perfidia habere non possit accessum.*

ſiede in eſſa; poichè ripete nell' iſteſ- ſa Epiſtola, che (a) *ſopra Pietro era ſtata edificata dal Signore la Chieſa*; e dice in altra, che (b) *a Pietro, nel quale l'unità dell' origine fu inſtituita, diede la poteſtà, che foſſe ſciolto in Cielo quel ch' ei ſciiglieſſe in terra*; e altresì, che *la Chieſa è una, e fondata ſopra quel Pietro che ricevè le chiavi*. Così in quella di Firmiliano a S. Cipriano medeſimo: (c) *la Chieſa è ſtata una volta da Criſto fatta ſolida ſopra una pietra, e quinci ſi può intendere, che al ſolo Pietro* (e non dunque direttamente, e radicalmente a gli altri, nè alla Chieſa in genere) *diſſe Criſto quæquumque ligaveris &c.* E celebre un luogo di queſto ſanto Padre nel ſuo libro dell' Unità della Chieſa, perchè in eſſo le parole *Primatus Petro datur*, e l' altre *Qui Cathedram Petri, ſuper*

quem

[a] *Petrus ſuper quem ædificata ab eodem Domino fuerat Eccleſia.*

[b] *Epiſt. 73. Nam Petro, &c. & unde unitatis originem inſtituit, poteſtatem iſtam dedit, ut id ſolveretur in cælis &c.*

(c) *Firm. Epiſt. In fundamento unius Eccleſiæ, quæ ſemel a Chriſto ſupra petram ſolidata eſt: hinc intelligi poteſt, quod ſoli Petro Chriſtus dixerit, Quæquumque &c.*

quem fundata est Ecclesia, deserit, in alcuni Mss. non si veggono, onde è stato creduto sian note marginali passate nel testo. Ma questo per verità non importa punto, e in darno altri ha di ciò fatto tanto rumore, mentre S. Cipriano dice l' istesso, e meglio, in più altri luoghi, come abbiam pur' ora veduto. Per altro con quelle parole citò tal passo Pelagio II. Onde nota il Baluzio, che di Cipriano si credeano fin da mille e tant' anni fa: e nota il P. Orsi, come senza di esse basta che vi si legga ciò che da tutti come di S. Cipriano si riceve. Il Signore (a) *sopra lui solo edifica la sua Chiesa, ed a lui commette di pascere le sue pecore. E benchè dopo la resurrezione a tutti gli Apostoli conferisse ugual potestà, e dicesse, siccome il Padre mandò me,* *così*

tom. 2. p. 307.

(a) *De unit. Eccl. Super illum unum ædificat Ecclesiam suam, & illi pascendas mandat oves suas. Et quamvis Apostolis omnibus post resurrectionem suam parem potestatem tribuat, & dicat, sicut misit me Pater, & ego mitto vos; tamen ut unitatem manifestaret, unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit.*

così io mando voi, con tutto ciò per manifestar l' unità, dispose con la sua autorità, che l' unità medesima prendesse da uno l' origine. Il qual detto si spiega, e s' illustra a maraviglia da ciò che seguita, cioè dalle similitudini che apporta del sole, e de i raggi, del tronco, e de' rami, del fonte e de i rivi; e dal terminar dicendo, che i raggi, e i rami, e i rivi della Chiesa son da per tutto, ma che (a) *uno è il capo, una l' origine, una la madre.* Perciò nella lettera a Cornelio Papa scrisse, che avea esortato quelli, che passavano a Roma, di passarvi senza (b) *scandalo, e di riconoscervi la radice, e la matrice della cattolica Chiesa.*

Venendo al quarto, al quinto, e a susseguenti secoli, siccome questa fu tradizion comune, e costante, e siccome moltiplicarono senza fine gli Scrittori, così troppo converrebbe scrivere, s' altri volesse riferir tutti i passi. Moltissimi ne adduce il P. Orsi,

(a) *Quomodo Solis multi radii, sed lumen unum, & rami arboris multi &c.*

(b) *Epist. 49. Scimus nos hortatos eos esse, ut Ecclesiæ catholicæ radicem, & matricem agnoscerent, ac tenerent.*

si, ne' quali è per lo più da avvertire, come parlano non meno de gli addotti finora così preciso, che per interpretargli diversamente, bisogna dar nuovo significato a i vocaboli. Anderemo trascegliendo i sentimenti singolarmente de' Padri più famosi; e non tralasceremo prima di ricordare un' insigne monumento Cristiano, cioè quell' antica Lucerna di metallo (data più d'una volta in luce, ma senza considerarne la forza) che si conserva in Galleria a Firenze, e che del terzo, o quarto, o al più del quinto secolo Cristiano sicuramente si riconosce. La forma è di navicella, che figura la Chiesa. S. Pietro siede solo in poppa al timone, e San Paolo predica dalla prora. Non si potrebbe aver più chiara dimostrazione del sentimento comune, e corrente de' Fedeli ne' primi tempi.

Afferma S. Girolamo, che (a) *sopra S. Pietro la Chiesa del Signore è stabilmente fondata*. Scrivendo sopra

[a] *contr. Pel. l. 1. c. 4. super quem Ecclesia Domini stabili mole fundata est.*

S. Matteo. (a) *A Simone, che credeva nella pietra Cristo, donò il nome di Pietro; però secondo la metafora tratta dalla pietra, ben gli si dice, edificherò sopra di te la mia Chiesa.* Detestò Gioviniano, perchè morì *condannato dall' autorita della Romana Chiesa*: e scrivendo contra Ruffino, *qual*, disse, *chiama egli sua Fede? quella che nella Chiesa Romana fiorisce, o quella, che ne' libri d' Origene si contiene? se risponde la Romana, dunque io son Cattolico*, (secondo quella avendo scritto) *nulla degli errori d' Origene avendo posto nelle mie versioni*. Benchè questo gran Dottore del mondo Cristiano potesse chiamarsi maestro, nata la gran controversia, se nella Trinità dovessero dirsi tre Ipostasi, non si arrogò di decidere, ma scrisse a Papa Damaso fin dall' Oriente, perchè decidesse. (b) *Ho stimato di dover consul-*

contr. Vigil. Ed. Ver. t. 2. p. 388.

p. 461.

[a] *In Matth. c. 16. Simoni, qui credebat in petram Christum, Petri largitus est nomen, ac secundum metaphoram petræ recte dicitur ei: ædificabo Ecclesiam meam super te.*

[b] *Epist. 15. t. 1. p. 37. mihi cathedram Petri, & fidem Apostolico ore laudatam censui consulendam.*

saltare la cattedra di Pietro, e la Fede dalla bocca dell' Apostolo comendata. E appresso. (a) *Io non altri che Cristo seguendo, mi unisco in comunione con tua Beatitudine, cioè con la cattedra di Pietro: sopra cotesta pietra so esser fabricata la Chiesa. Chiunque mangia fuor di tal casa l' agnello, è profano.* Che più? se ben pareva a lui, che ipostasi significasse natura, e sostanza, non Persona, e che l'ammetter tre ipostasi fosse Arianismo, (b) *Decretate*, scrive al Pontefice, *vi supplico, e se così a voi piace, non tarderò a proferir tre Ipostasi*. Non avrebbe detto certamente così, se avesse creduto esser fallibile il Papa, e il suo decreto poter contenere errore.

S. Agostino la sua sentenza in questo proposito dichiarò in più luoghi. Il passo *Rogavi pro te, ne deficiat fi-*

(a) *Ego nullum primum nisi Christum sequens, Beatitudini tuæ, idest cathedræ Petri communione consocior. Super illam petram ædificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, prophanus est.*

(b) *Decernite, obsecro, si placet, &* (*f.* & si placet) *non timebo tres hyppostases dicere.*

des tua, lo spiegò così: (a) *vale a dire, che il proferir la verità non ti sia mai tolto*. Secondo lui non possono adunque i successori di S. Pietro in materia di fede decretar mai se non il vero. (b) *In Pietro*, scrisse altrove, *esaltò l' unità: eran molti gli Apostoli, e fu detto a un solo, Pasci le mie pecorelle*: debbono ora pascerle tutti i Pastori: ma avverte Sant' Agostino, che radicalmente non a tutti gli Apostoli, ma fu data tal commissione ad un solo, che vien dunque ad essere il Pastore anche de' Pastori. Professava però, che lo tenea fisso nella cattolica Chiesa (c) *quella successione de' Sacerdoti* (qui val Pontefici) *la quale dalla sede di San Pietro Apostolo, cui raccomandò il Signore dopo la resurrezione di pascer le sue pecore*, era continuata *sino al Vescovo* allor *presente*. Nel Salmo contra

(a) *S. Aug. in Psal.* 118. *hoc est, ne auferatur ex ore tuo Verbum veritatis.*

(b) *Serm.* 46. *in ipso Petro unitatem commendavit: multi erant Apostoli, & uni dicitur, Pasce oves meas.*

(c) *Con. ep. Fundam. c.* 4. *Tenet ab ipsa sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendarit, usque ad præsentem Episcopatum successio Sacerdotum.*

tra Donatisti. (a) *Annoverate i Sacerdoti fin dall' istessa Sede di Pietro, e osservate in quell' ordine di Padri la successione. Quella è la Pietra, cui le porte infernali non posson vincere.* Nel libro dell' utilità del credere. (b) *Esiteremo noi a riporci nel grembo di quella Chiesa, quale per confessione del genere umano ottenne l' apice dell' autorità dalla Sede Apostolica per le successioni de' Vescovi, in darno fremendo gli Eretici?* Asserì più d' una volta, che (c) *nella Chiesa Romana era fiorito sempre il Principato della Cattedra Apostolica.* Due Sinodi d' Africa aveano mandate a Roma le relazioni in proposito della causa de' Pelagiani. Il Papa approvò, e confermò quanto si era in essi conchiuso. Strideano i Pelagiani an-

(a) *Numerate Sacerdotes vel ab ipsa Petri sede, & in ordine illo Patrum quis cui successit videte. Ipsa est Petra, quam non vincunt Inferorum portæ.*

(b) *De ut. cred. c. 17. Dubitabimus nos ejus Ecclesiæ condere gremio, quæ usque ad confessionem generis humani ab Apostolica sede per successiones Episcoporum, frustra Hæreticis circumlatrantibus, culmen auctoritatis obtinuit?*

(c) *Epist. 43. In Romana Ecclesia semper Apostolicæ cathedræ viguit Principatus.*

ancora, e chiedeano universal Concilio. Qui che risponde Agostino? (a) *Già di questa lite due Concilii sono stati mandati alla Sede Apostolica: da essa sono anche venuti i Rescritti: la causa è finita: piaccia a Dio, che finisca una volta l' errore*. Non credea dunque, che dopo la decisione Pontificia restasse luogo ad altro esame, ma che con essa le controversie di Fede restassero decretoriamente finite. In conformità di questo diceva a Giuliano: (b) *perchè dimandi tu esame di nuovo, quando questo si è già fatto dalla Sede Apostolica?*

Corrisponde a questo il linguaggio de gli antichi Scrittori. Leggiamo in Sozomeno, che nel gran contrasto sopra la consustanzialità dello Spirito santo scrisse finalmente il Papa alle Chiese d' Oriente, e dichiarò ciò che dovean credere:

do-

(a) *De verb. Ap. Serm.* 131. *c.* 10. *Jam enim de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam, inde etiam rescripta venerunt: causa finita est; utinam aliquando finiatur error.*

(b) *Op. imp. l.* 1. *n.* 103. *Quid adhuc quaeris examen, quod jam factum est apud Apostolicam sedem.*

(a) *dopo di che ſi acchetaron tutti, come finita dal giudizio della Chieſa Romana la controverſia*. E leggiamo in Socrate: come (b) *la legge Eccleſiaſtica ordina, che niente ſi decreti diverſamente dalla ſentenza del Veſcovo di Roma*: e nel medeſimo altrove: eſser legge ſacroſanta (c), *che ſia ſenza autorità, e ſenza vigore quanto ſi fa fuor del ſuo volere*.

Optato Milevitano ſcrive, che S. Pietro (d) *e meritò d'eſſere antepoſto a tutti gli Apoſtoli, e le chiavi da comunicare a gli altri ricevè ſolo*. S. Ilario nel comento de' Salmi: (e) *a colui avea date le chiavi, ſopra del*

(a) *Soz. l. 6. c. 22.* τούτου δὲ γενομένου, ὡς ἐπικεκριμένοις ἅπαξ παρὰ τῆς Ρωμαίων ἐκκλησίας, ἡσυχίαν ἦγον ἕκαστοι, καὶ τέλος ἔχειν ἔδοξεν ἡ τοιαύτη ζήτησις.

(b) *Socr. l. 2. c. 17.* τοῦ ἐκκλησιαστικοῦ Κανόνος κελεύοντος μὴ δεῖν παρὰ γνώμην τοῦ ἐπισκόπου Ρώμης κανονίζειν τὰς ἐκκλησίας.

(c) *l. 3. c. 10.* εἶναι γὰρ νόμον ἱερατικὸν, ἄκυρα ἀποφαίνειν τὰ παρὰ γνώμην πραττόμενα τοῦ ῥωμαίων ἐπισκόπου.

(d) *De Schiſ. Donat. l. 7. Et præferri Apoſtolis omnibus meruit, & claves regni cælorum communicandas ceteris ſolus accepit.*

(e) *In Pſal. 131. n. 4. Cui ſuperius claves regni cælorum dederat, ſuper quem Eccleſiam ædificaturus erat,*

quale era per edificar la Chiesa. E nel libro sesto della Trinità esaltando la fede di Pietro, e l'aver lui, (a) *quando tutti gli Apostoli taceano, confessato il Figliuol di Dio, conosciuto da lui per rivelazione del Padre*, per tal merito afferma (b) *ch'ei tien le chiavi del regno del Cielo, e che i suoi giudizj terreni sono giudizj celesti*. Parlando in presente, è chiaro, che intende de' succeduti a Pietro, a quali il merito della confession di lui tramandò con l'ufizio la potestà; e il chiamar celesti i giudizj, e decreti loro, non altronde potè nascere, che dal credergli sicuri da errore, il che trascende l'umana, e terrena virtù, e vien da superna assistenza. Perciò S. Pier Crisologo esortava Eutiche (c) *a prestar ubbidienza a quanto il* Ro-

[a] *De Trin. l. 6. n. 36. ed. Ver. t. 2. p. 161. Qui in cunctorum Apostolorum silentio Dei filium &c.*

(b) *Hinc regni cælorum habet claves, hinc terrena ejus judicia cælestia sunt*

(c) *V. Concil. ed. Ven. t. 4. p. 802. Ut his quæ a beatissimo Papa Romanæ civitatis scripta sunt, obedientes attendat; quoniam beatus Petrus, qui in propria Sede vivit, & præsidet, præstat quærentibus fidei veritatem.*

Romano Pontefice avea scritto, e lo accertava, che *il beato Pietro, il quale vive ancora nella sua Sede, e presiede, mostra la verità della Fede a quei che la cercano.* S' egli vive ancora ne' succeſsori, e mostra loro la verità, assiste per conseguenza a' lor Decreti, in quanto la verità della Fede riguardano, chi pregò, perchè la lor Fede non veniſse mai meno. Insegnò S. Vincenzo Lirinese, che per assicurarsi della tradizion vera, e incontaminata, basta desumerla (a) *principalmente dalla sede Apostolica*; e insegnò, come vede ognuno (b) *più chiaro del Sole, con quanta forza, con quanto studio, e con quanta ardenza i successori degli Apostoli abbian difesa l'integrità della religione* Non è da tralasciar S. Prospero, che scriſse, (c) *Roma esser sede di Pietro, ed esser fatta capo della* di-

(a) *Common. c. 9. ab Apostolica potissimum Sede.*

(b) *Ut omnes luce clarius videant, Apostolorum beata successio quanta vi semper, quanto studio, quanta contentione defenderit suscepta semel religionis integritatem.*

(c) *Carm. de Ingr. Sedes Roma Petri quæ Pastoralis honoris Facta caput Mundo &c.*

dignità Vescovale nel Mondo; e parimente, *Roma per cagion* (a) *del Principato del Sacerdozio Apostolico* esser più *venerabile nella rocca della religione, che non era nel soglio della secolar potestà*.

Ora ci faremo a ricercar nell' epistole, e ne' documenti de' Papi, qual fosse l' uso, e l' antica pratica in questa parte. Per maggior facilità di chi volesse riscontrare la verità di questi sentimenti, ci varremo della raccolta delle epistole Pontificie fatta dal chiarissimo Padre Coustant. Giulio I. che fu eletto vivente ancora Costantino, rispondendo a molti, che per grave dissidio, e turbolenza ecclesiastica gli aveano scritto d' Antiochia, riprende, che si avessero alcuni arrogato di giudicare il Vescovo Alessandrino senza scriverne a Roma. (b) *Ignorate forse, questa esser la consuetudine, che prima si scriva a noi, e in questo modo di qua si decreti?* Il dir

(a) Ed. Par. p. 905. *Apostolici Sacerdotii Principatu amplior facta est arce religionis, quam solio potestatis.*

(b) Epist. Pont. pag. 386. *An ignoratis, hanc esse consuetudinem, ut primum nobis scribatur, & sic quod justum est, decernatur?* Καὶ οὕτως ἔνθεν ὁρίζεσθαι

dir Giulio, che tale era la consuetudine, ci fa intendere, che i sensi stessi, e la stessa legge vedremmo ne' Rescritti de' Papi anteriori, se si fossero conservati; e già n'abbiam veduto un saggio nell'epistole di S. Clemente. Damaso a gli Orientali, che lo richiesero di condannare, e di depor Timoteo discepolo dell'eretico Apollinare, rispose d'averlo già solennemente deposto. (a) Siricio espresse, incombere a lui la cura di tutte le Chiese; e rispose al Vescovo di Tarracona, ch'egli portava il peso de' Vescovi tutti; ma che anzi lo portava S. Pietro Apostolo, (b) *il qual protegge, e difende gli eredi della sua amministrazione*: il comendò d'aver mandati alla Chiesa Romana i suoi dubbj, perch' essa (c) *è capo del di lui corpo*, cioè del corpo episcopale.

p. 574.

(a) *p.* 659. *Cui omnium Ecclesiarum cura est.*

(b) *p.* 624. *Portamus onera omnium qui gravantur; quin imo hæc portat in nobis B. Apostolus Petrus, qui nos in omnibus, ut confidimus, administrationis suæ protegit, & tuetur heredes.*

(c) *Ad Romanam Ecclesiam, ut pote ad caput tui corporis.*

Innocenzo primo scrisse a' Vescovi di Macedonia, che (a) *essendo stata mandata alla sede Apostolica una relazione, come al capo delle Chiese, non era senza qualche ingiuria della medesima, che si tenesse ancora quasi ambigua la sua sentenza. Chi non sa,* disse in altra, (b) *che si dee osservar da tutti quello, che dal principe degli Apostoli alla Chiesa Romana fu insegnato, e in essa fino al dì d'oggi si tiene.*

Di Zosimo basta quella solenne Epistola che incomincia così. (c) *Tuttochè la tradizione de' Padri tanta autorità alla sede Apostolica conferisse, che del suo giudizio niuno abbia osato di disputare;* e benchè *la medesima tra-*

(a) p. 830. *Sedi Apostolicæ, ad quam relatio missa quasi ad caput Ecclesiarum currebat, aliquam fieri injuriam, cujus adhuc in ambiguum sententia duceretur.*

(b) p. 856. *Id quod a principe Apostolorum Petro Romanæ ecclesiæ traditum est, ac nunc usque custoditur, ab omnibus debere servari.*

(c) p. 974. *Quamvis Patrum traditio Apostolicæ sedi auctoritatem tantam tribuerit, ut de ejus judicio disceptare nullus auderet, idque per canones semper regulasque servaverit &c.*

tradizione abbia mantenuto ſempre tale inſtituto co' canoni, e con le regole, e benchè *la diſciplina eccleſiaſtica, quale con le ſue leggi tuttavia corre, al nome di Pietro, da cui diſcende, la dovuta riverenza continui*: ſiegue facendo intendere, come la ſuprema autorità di decidere in materia di Fede era ſempre ſtata, ed era di chi la ſedia di S. Pietro occupava; e come ciò era anco ne' Canoni, e nelle leggi eccleſiaſtiche eſpreſſo.

Bonifacio primo per controverſie, che correano in Teſſaglia, ſcriſſe (a) *non doverſi di punto da lui giudicato retrattare*, cioè *trattar di nuovo*: e aggiunſe: *imperciocchè non fu lecito mai trattare ancora di ciò che la ſede Apoſtolica ha decretato una volta*. Come ſi poteſſe parlar più chiaro e più preciſo, e come ſi poſſa trovare interpretazione, che tiri in altro ſenſo tai ſentimenti, per verità non ſi vede: imperciochè la queſtion che corre, è per l'appunto, ſe ſia lecito a i Veſcovi, o al Con-

(a) *p.* 1036. *Deinde de noſtro non eſſe judicio retractandum. Numquam enim licuit, de eo rurſus quod ſemel ſtatutum eſt ab Apoſtolica ſede, tractari.*

Concilio di trattare ancora di punto, cui la ſanta Sede abbia una volta deciſo. Non ſi ſarebbe mai tenuta per irreformabile la deciſion Pontificia, ſe ſi foſſe creduto poter ſoggiacere ad errore. E ſi dee avvertire, che ſe bene Zoſimo, e Bonifacio ſedettero fin dal principio del quinto ſecolo, non ſi ha però in eſſi queſta dottrina come nuova, ma come venuta dall' anterior tradizione de' Padri, e de' Canoni, e come autorizata con la perpetua pratica: *nunquam enim licuit, de eo rurſus, quod ſemel ſtatutum eſt ab Apoſtolica ſede tractari*. Così in altra a' Veſcovi di Grecia diretta. (a) *Niuno mai audacemente contrariò la ſommità Apoſtolica, del cui giudicio non lice inſtituire altro eſame.*

Celeſtino primo riconobbe paſſato in lui l' ufizio, e l' autorità di Pietro. (b) *Noi principalmente d' ogni coſa*

(a) *p.* 1042. *Nemo umquam Apoſtolico culmini, de cujus judicio non licet retractari, manus audacter intulit.*

(b) *p.* 1064. *Noſque præcipue circa omnes cura conſtringimur, quibus neceſſitatem de omnibus tractandi Chriſtus in S. Petro Apoſtolo, cum illi claves aperiendi, claudendique daret, indulſit.*

sa dobbiamo aver cura, necessità di trattar di tutto avendoci imposta Cristo, quando le chiavi per chiudere, e per aprire, diede (a) *a S. Pietro Apostolo*. Sisto terzo affermò, esser S. Pietro Apostolo, che ne' successori parla, e ch' egli stesso però nella causa di Nestorio, avea col mezzo de' successori insegnato. La cura di guardar la Chiesa da errore, credea fosse sopra tutto del Papa. (b) *Non piccol peso, non piccola fatica è addossata a noi, perchè la Chiesa del Signore sia senza macchia, e senza ruga.*

Parlò S. Leone più d' una volta del (c) *confluire alla Sede di Pietro la cura della Chiesa universale*; e del non aver gli altri Pastori se non la sollecitudine (d) *del lor proprio gregge*, dove a lui era addossata *la cura di tutti*. Scrisse a Vescovi d' Africa, d'

(a) *p. 1260. B. Petrus Apostolus in successoribus suis quod accepit, hoc tradidit.*

[b] *Non parum nobis oneris, non parum laboris incumbit, ut Ecclesiæ Domini macula desit, & ruga.*

(c) *Epist. 12 ad unam Petri sedem universalis Ecclesiæ cura confluerет*

[d] *Serm. 4. Quamvis enim singuli Pastores speciali sollicitudine gregibus suis, præsint &c.*

d'essere appoggiato a lui (a) *il travaglio della Chiesa universale*, e ciò non per umana ma *per instituzion divina*. Scrisse ancora all' Imperador Marziano nel mandar legati al Concilio, che in esso (b) *non si dovesse disputar punto, nè trattar di nuovo* le cose di Fede. Fece parlar così il Salvatore a S. Pietro. (c) *Io sono l' inviolabil pietra, ma sei pietra tu ancora, perchè per mia virtù sei reso forte, talchè ciò ch' è proprio mio per potestà, si fa comune anche a te per participazione*. Che tenesse S. Leone continuar ne' successori l' infallibilità, e la potestà di Pietro, nel seguente passo fra molti altri si fa palese. (d) *La solidità di quella Fede*,

(a) *Epist. I. al.* 87. *Ut pro sollicitudine, quam universæ Ecclesiæ ex divina institutione dependimus &c.*

[b] *Epist.* 50. *nulla penitus disputatione cujusquam retractationis admissa.*

[c] *Serm.* 2. *de Nat. App. Quum ego sim inviolabilis petra &c. tamen* tu *quoque petra es, quia mea virtute solidaris, ut quæ mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatioae communia.*

[d) *Serm.* 2. *In assump. sua. Soliditas illius fidei, quæ in Apostolorum principe est laudata, perpetua est, & sicut permanet quod in Christo Petrus*

de, che nel principe degli Apostoli fu comendata, è perpetua; e siccome sussiste ciò che Pietro in Cristo credette, così sussiste ciò che Cristo in Pietro instituì: poco dopo: (a) *se dunque da noi qualche cosa si opera bene, e se rettamente si vede, dee attribuirsi alle azioni, ed a' meriti di colui, di cui vive ancora nella sua Sede la potestà, e di cui l'autorità si mantiene*. Chi potrà qui negare, che l' operar suo proprio come Romano Pontefice da i meriti di S. Pietro non credesse diretto, e non credesse passar la potestà sua a chi nella sua Sede vien posto?

In un' Epistola di Simplicio queste parole si leggono. (b) *Persiste ne' successori l' istessa norma di Dottrina A-*

po-

credidit, ita permanet quod in Petro Christus instituit.

[a] *Si quid itaque a nobis recte agitur, recteque decernitur &c. illius est operum atque meritorum, cujus in Sede sua vivit potestas, & excellit auctoritas.*

(b) *Epist. 4. ad Zen. Perstat enim in successoribus suis hac & eadem Apostolicæ norma doctrinæ, cui Dominus totius curam ovilis injunxit, cui se usque ad finem seculi minime defuturum &c.*

postolica, alla quale raccomandò il Signore tutto l' ovile, ed a cui promise non mancar d' assistenza già mai, ne lasciar prevalere le porte infernali, e non disciogliersi nè pure in Cielo, quello che per sua sentenza fosse legato in terra. Appare, che delle sentenze de' successori di S. Pietro in materia di dottrina, e di religione va inteso. Confermasi ottimamente da Gelasio primo. [a] *Pensino, che il detto di Cristo non può esser vano, il quale asserì non dover mai prevalere alla Confessione di S. Pietro Apostolo le porte infernali.* Per Confessione è noto, che in linguaggio Ecclesiastico s' intendeva il sotterraneo sepolcro, ove le sue reliquie si custodivano; onde tanto era dire Confessione di S. Pietro quanto Sede Apostolica. *Per lo che*, siegue Gelasio, *non abbiam paura, che la sentenza Apostolica svanisca, sostentata*

(a) *Conc.Ven.t. 5. p. 297. Cogitantes Christi vocem non esse superfluam, quæ Confessioni B. Petri Apostoli inferni portas numquam prævalituras asseruit. Quapropter non veremur, ne Apostolica sententia resolvatur, quam & vox Christi, & majorum traditio, & Canonum fulcit auctoritas, ut totam potius Ecclesiam semper ipsa dijudicet.*

tata dalla voce di Cristo, *dalla tradizion de' maggiori*, *e dall' autorità de' Canoni*; *donde ebbe di giudicar essa sempre la Chiesa tutta*, *più tosto*, che la Chiesa di essa giudichi. Ecco posto in confronto il giudicar della Chiesa tutta, e il giudicare della sede Apostolica, ed ecco asserito da Gelasio, aversi da Cristo, e dalla tradizione, *ut totam potius Ecclesiam semper ipsa dijudicet*. Avea detto poco innanzi. [a] *I Canoni appunto son quelli, che vollero si portino all' esame di questa Sede le appellazioni di tutta la Chiesa: e che stabilirono da questa Sede non doversi a qualunque luogo appellar già mai: e con ciò vennero a dire, dover' essa giudicare della Chiesa tutta, e non dover essa esser giudicata da chi che sia*. Si dolea Gelasio di poter respirare appena, [b] *attendendo*

(a) P. 295. *Ipsi sunt canones, qui appellationes totius Ecclesiæ ad hujus Sedis examen voluere deferri. Ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere sanxerunt: ac per hoc illam de tota Ecclesia judicare, ipsam ad nullius commeare judicium*.

(b) *Epist. I. totius ovilis Dominici curam sine cessatione tractantes, quæ B. Petro Salvatoris ipsius voce delegata est &c.*

do incessantemente alla cura dell' ovil tutto, ingiunta a Pietro dal detto del Salvatore, Tien fermi i fratelli tuoi, e Pasci le mie pecorelle.

Non sarà fuor di luogo il mostrare il consenso in ciò anche delle leggi civili. Novella degl' Imperadori Teodosio, e Valentiniano parla così. (a) *Essendo adunque dal merito di S. Pietro, ch' è principe della corona de' Vescovi, e dalla dignità della Città di Roma, in oltre anche dall' autorità del Concilio stabilito il Primato della Sede Apostolica; non si sforzi la temerità di tentar cose illecite contra l' autorità di cotesta Sede: posciachè allora finalmente si conserverà in tutte le Chiese la pace, quando l' Università di esse riconoscerà il suo Rettore.* E verso il fine. (b) *Ma acciochè nè pur lieve turbolenza na-*

(a) *Cod. Th. Cujac. p.* 544. *Cum igitur Sedis Apostolicæ primatum S. Petri meritum, qui Princeps est episcopalis coronæ, & Romanæ dignitas civitatis, sacræ etiam Synodi firmarit auctoritas, ne quid præter auctoritatem Sedis istius inlicitum præsumptio adtemptare nitatur: tunc enim demum ecclesiarum pax ubique servabitur, si rectorem suum agnoscat Universitas.*

(b) *Verum ne levis saltem inter Ecclesias turba nascatur, vel in aliquo minui*

nasca tra le Chiese, e la disciplina della religione non si diminuisca, decretiamo con questa perpetua legge, che non sia lecito nè a Vescovi Gallicani, nè a quelli dell' altre provincie d' intrapren-der cosa alcuna contra l' uso antico sen-za l' autorità del venerabil Pontefice dell' eterna Città; dovendo a loro, e a tutti servir di legge ciò che l' autorità della Sede Apostolica decretò, o de-creterà. Così molto tempo dopo, l' Imperador Giustiniano professò di volere, che *tutti i popoli del suo Im-perio* quella religion tenessero, [a] *che avea dato S. Pietro a' Romani*; e nel-lo scrivere al Papa dichiarò di ripor-tare a lui quanto andava nascendo in Oriente, per (b) *custodir l' unità della se-*

religionis disciplina videatur, hac perenni sanctione decernimus, ne quid tam Episcopis Gallicanis, quam aliarum provinciarum contra consuetudinem Veterem liceat sine Venerabilis Papæ urbis æternæ auctoritate temptare, omnibusque pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit Apostolicæ sedis auctoritas &c.

(a) *Cod. Just. lib. 1. tit. 1. quam Divum Petrum Apostolum tradidisse Romanis.*

(b) *Vestra innotescat Sanctitati, quia caput est omnium Ecclesiarum.*

ſede Apoſtolica, *dovendo tutto eſſer noto a voſtra Santità*, *perchè di tutte le Chieſe è Capo*.

Or biſogna addurre il ſentimento anche d' alcun Padre Greco. S. Cirillo Aleſſandrino ricordò, come il Salvatore col nome di Pietro *ſignificò*, *che ſopra di lui come pietra fermiſſima era per edificar la ſua Chieſa*. Così Baſilio, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, e gli altri. Ma S. Giovan Griſoſtomo può baſtar per tutti (a) Inſegnò egli, che S. Pietro (b) *non d' una Sede ma dell' Univerſo tutto fu da Criſto coſtituito maeſtro*; e che *di tutto diede a lui la cura*. Lo chiamò [c] *fondamento della fede*, lo chiamò *primo del Coro*, lo chiamò *bocca degli Apoſtoli*, lo chiamò [d] *Corifeo di eſſi*, e oſſervò, che gli Apoſtoli davano ſempre i primi onori a Pietro, e lo facean precedere nelle concioni, benchè

in Jo. l. 2. c. 12.

(a) *Chryſ. tom. 6. p.* 213. τὸν Πέτρον τὴν κρηπῖδα τῆς πίστεως.

(b) *In Jo. Hom.* 88. *n.* 1. οὐ τοῦ θρόνου ἀλλὰ τῆς Οἰκουμένης ἐχειροτόνησε διδάσκαλον.

(c) *In Act. Hom.* 3. *in Jo. Hom.* 88. *in Matth. Hom.* 54.

(d) *Hom.* 5. *n.* 2. πανταχοῦ γὰρ τῶν πρωτείων παραχωροῦσι τῷ Πέτρῳ &c. Καίτοιγε ἀγροικότερον τῶν ἄλλων &c.

che fosse più rozzo degli altri, e senza lettere. Ma quanto quel santo Vescovo di Costantinopoli riconoscesse l' autorità de' Papi, riluce a bastanza dalla sua epistola a Innocenzo, nella quale per le sedizioni ecclesiastiche, quali allor bollivano in Oriente, così gli parla. (a) *Scrivete vi prego, e con la vostra autorità decretate, che non abbiano cotesti atti vigore alcuno. Soggettate alle censure coloro, da cui provengono, e ordinate, che noi siamo restituiti alle nostre Chiese.*

Fatto vedere l' instituto, e l' universal pratica de' cinque primi secoli, è quasi soverchio il travagliarsi di mostrarne la continuazione nelle susseguenti età. Tuttavia qualche saggio ne anderemo accennando. Nella professîon di Fede, che faceano i Patriarchi di Costantinopoli nel sesto secolo, questi sentimenti si conteneano, come apparisce dal Libello di Giovanni. (b) *Non si può ommettere*

(a) *Chrys. t. 3. p. 520.* παρακλήθητε τὰ μὲν οὕτω παρανόμως γεγενημένα &c. μηδεμίαν ἔχειν ἰσχύ.

(b) *Conc. ed. Ven. t. 5. p. 582. hæc quæ dicta sunt rerum probantur effectibus, quia in Sede Apostolica immaculata est semper servata religio &c.*

mettere la sentenza proferita da Gesù Cristo, Tu sei Pietro, e su questa pietra fabricherò la mia Chiesa. Questo detto si prova vero dall'effetto, perchè nella sede Apostolica sempre inviolabile si custodisce la Fede (a). Pelagio secondo per pruova che non poteano i Papi aver mai aderito a Scismatici, adduce la preghiera fatta dal Redentore per S. Pietro, e l'ordine datogli di pasturare il suo gregge. S. Gregorio tutti i noti detti dal Salvatore addusse, e che (b) *alla sola Sede del principe degli Apostoli l'autorità ne provenisse*, dedusse. Nel secol settimo Papa Agatone de' sedenti nella cattedra di Pietro, e della Chiesa Romana asseriva, (c) *non ave-*

Epist.5. ad El.

[a] *p.682. Sequentes in omnibus sedem Apostolicam, & prædicamus omnia quæ ab ipsa decreta sunt &c. in qua est integra Christianæ religionis & perfecta soliditas.*

[b] *l.6. epist. 37. Sola Apostolorum principis Sedes in auctoritate convaluit.*

[c] *Conc. t.7. p.662. quæ per Dei omnipotentis gratiam a tramite Apostolicæ traditionis numquam errasse probabitur, sed ut ab exordio &c. illibata fine tenus permanet secundum ipsius &c. qui fidem Petri non defecturam promisit, confirmare eum fratres suos, admonuit; quod Apostolicos Pontifices, meæ tenuitatis prædecesso-*

avere per grazia dell'onnipotente Dio deviato mai dal sentiero della tradizione Apostolica, nè ad eretiche novità aver dato luogo; ma come dal principio della religion Cristiana si era da' principi degli Apostoli, autori suoi, ricevuta, così illibata persistere fino alla fine secondo la promessa del Salvator medesimo, che la fede di Pietro non mancherebbe mai, e perciò l'ammonì di confermare in essa i fratelli suoi; il che, dice Agatone, *è noto a tutti, che i miei predecessori francamente hanno sempre fatto*. Vegganfi nell'opera del nostro Autore Scrittori, e Padri d'ogni età fino a giorni nostri in vari luoghi addotti. Tra tanti non è decente tacere di San Tommaso, il quale così insegnò. (a) *Il dar fuori il Simbolo, appartiene all'autorità di quello, cui spetta il determinare decisivamente delle cose della Fede, perchè da tutti fermamente si tengano: ora*

C que-

cessores confidenter fecisse semper, cunctis est cognitum.

(a) 2. 2. *Qu. I. art.* 10. *Ad illius ergo auctoritatem pertinet editio Symboli, ad cujus auctoritatem pertinet finaliter determinare quæ sunt fidei &c. Hoc autem pertinet ad auctoritatem summi Pontificis &c.*

questo appartiene all' autorità del Sommo Pontefice. E appresso. (a) *Ragion di questo si è, perchè debb' esser una la fede di tutta la Chiesa; il che non si potrebbe mantenere, se le questioni di fede che nascono, non si determinassero da quello, che a tutta la Chiesa presiede, acciochè in tal modo la sua sentenza sia da tutta la Chiesa tenuta*. In altro luogo. *Il Romano Pontefice* può interpretare il Simbolo non meno del Concilio:(b) *per sua sola autorità potendo il Concilio stesso ragunarsi, e il decreto del Concilio confermandosi da lui, ed a lui appellandosi da quanto il Concilio decreta*. Che S. Tommaso intese qui di Sinodo universale, è manifesto, perchè ne cita in pruova il Concilio Calcedonese, negli atti del quale si vede l'appellazione di Flaviano dall' Efesino a S. Leone; il qual Efesino fu generale, e sarebbe stato

(a) *Et hujus ratio est, quia una fides debet esse totius Ecclesiæ, quod servari non posset, nisi quæstio fidei exorta determinaretur per eum, qui toti Ecclesiæ præest, ut sic ejus sententia a tota Ecclesia firmiter teneatur*.

(b) *De Potent. qu.* 10. *art.* 4. *cujus auctoritate sola Synodus congregari potest, & a quo sententia Synodi confirmatur, & ad ipsum a Synodo appellatur*.

ſtato autentico, ſe non aveſſe terminato ſceleratamtnte , talchè dal ſommo Pontefice non fu confermato, nè approvato. Non laſciamo di ricordare S. Tommaſo Cantuarieſe, il quale così ſcriſſe a tutti i Veſcovi dell' Inghilterra. (a) *Chi dubita, che la Chieſa Romana non ſia capo delle Chieſe tutte, e non ſia il fonte della dottrina cattolica? L' edifizio di tutta la Chieſa non ſorge ſopra la fede, e dottrina di Pietro? Dio non dà incremento, ſe non a chi pianta nella fede di Pietro, e ſi accheta alla ſua dottrina.*

Or vaglia il vero, ſe altro non ſi aveſſe per l' infallibilità delle Pontificie definizioni in materia di Fede, e per la ſuperiorità a i Concilii, che quanto in queſte poche paginette ſi è regiſtrato, potrebb' egli mai dirſi, che queſta ſia opinion moderna? o all' incontro non ſarebbe forza di confeſſare, che tal fu ſempre dal naſcer

 della

(a) *Lib. I. Ep. 97. Quis Romanam Eccleſiam caput omnium eccleſiarum, & fontem catholicæ doctrinæ ambigat eſſe &c. Nonne in fide & doctrina Petri totius Eccleſiæ ſtructura conſurgit? Deus nulli dat incrementum, niſi qui plantat in fide Petri, & doctrinæ ipſius adquieſcit.*

della Fede sino a i tempi del Concilio di Costanza la dottrina, e la tradizion comune? Le obiezioni veggasi nell' opera del nostro Padre Orsi quanto pienamente si sventano. Qualche passo avrà Tertulliano in contrario, ma proferito da lui dopo esser caduto in eresia. Alcun' altro S. Cipriano, ma dopo che fu trasportato dalla sua falsa opinione intorno al battesimo degli Eretici. Il sentimento adunque dell' uno e dell' altro dee ricavarsi da quanto scrissero innanzi, e da quanto ad animo tranquillo replicaron più volte. Circa l' intendere per S. Pietro non S. Pietro ma la Chiesa, adducono S. Agostino; ma egli spiegò prima quel passo, come tutti gli altri aveano fatto, cioè che sopra lui si era (a) edificata la Chiesa, e citò S. Ambrosio per conferma. Spiegò poi ancora diversamente, e lasciò in arbitrio: (b) *di queste due sentenze elegga il Lettore la più probabile*. Ma chi dubita non sia più probabil quella, che unicamente accorda con l' altre sue dottrine, e con tant'

(a) *Cont. ep. Don. quod in eo tamquam in petra fundata sit Ecclesia.*
(b) *Quæ sit probabilior, eligat Lector.*

tant' altri paſſi di lui, de' quali ſopra abbiam dato un ſaggio.

Altre objezioni ſi deſumono da i preteſi errori de' Papi; ma queſte ſono ſtate ribattute tante volte, e da tanti, ch' è quaſi ſoverchio altro dirne. Monſignor Boſſuet fa molto ſtrepito contra alcune riſpoſte, che ſono ſtate date più deboli, ma quando ſi diſputa per iſcoprire il vero, biſogna tenere tutt' altro metodo. Negli errori in materia di Fede imputati ad alcuni ſommi Pontefici, o ſi trova, che ſono aſſolutamente falſi i fatti; o che in que' loro ſcritti non ſi trattava punto di Fede; o che parlavano allora come privati Dottori, e non pronunziavano *ex cathedra*: per le quali pronunzie, e definizioni ſarebbe ſtato neceſſario, che conſultaſſero prima il lor Clero, e la tradizione della Chieſa Romana faceſſero ben ricercare; e in appreſſo che inviaſſero epiſtole dogmatiche a i Primati, perchè le notificaſſero a tutti, imponendo ſotto pena di ſcomunica di confeſſar tal dottrina. Con qual ragionevolezza per alcune ombre, che in pochi luoghi dell' Iſtoria eccleſiaſtica a tal propoſito s' incon-

trano, vorremo rinegare la continuata, e manifesta tradizione di tanti secoli, e l'autorità espressa di tanti Padri? La risoluzione di così fatte difficoltà spicca più che altrove nella presente opera del P. Orsi, come in varj luoghi di essa si può vedere, avendo egli nuovi argomenti addotti, e presa alle volte miglior via. Il fatto dagli avversarj più decantato per provare, che possono i Papi anche definendo *ex cathedra* errar nella Fede, è quello d'Onorio imputato di Monotelismo. Ma tal questione è stata in quest' ultimi tempi messa così in chiaro, singolarmente per alquanti insigni Letterati Francesi, come Pagi, Combefis, Natale Alessandro, Tomassin, ed altri, ch'è inutile il parlarne ancora. Vegganfi solamente il Baluzio, e il Garnerio, che più degli altri hanno palesata l'insussistenza, di tal' imputazione, e l'errore. L'epistole d'Onorio a Sergio in primo luogo non furon decretali, e solenni, ma famigliari, e private, e niuna di quelle condizioni ebbero, che per esser dogmatiche si richiedeano, e si richieggono. Quell' epistole in oltre e parlano di

dogma, e parlano di condotta da tenersi, e d' ecclesiastica disciplina. Dove parlano di dogma son cattoliche, e irreprensibili: e quinci è, che fur dette dogmatiche dal sesto Concilio in questa parte. In esse Onorio parla così. *Utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas cum alterius communione operantes, atque operatrices confiteri debemus; & divinam quidem, quæ Dei sunt operantem, & humanam, quæ carnis sunt exequentem*: ch' è dottrina perfettamente cattolica. Ma perchè imprudentemente stimò potersi per isfuggire tante discordie, tacer quel vocabolo, con cui le due nature, e le due volontà si esprimono; e perchè da tal ripiego, e dal suo sospendere in certo modo la risoluta definizione, venne a prendere molto maggior forza l'errore, fu condannato Onorio anticamente, e vien condannato ancora, ma non già come Eretico, nè quasi sentisse una sola volontà essere in Cristo; bensì come imprudente, e lasciatosi aggirare dal parlare equivoco, e dalla fraudolenza di Sergio, e come fatto per debolezza fautore involon-

Conc. VI. Act. 13.

 tario

tario dell' eresia. Apparisce però nel libro Diurno, che si condannavano Sergio, Pirro, ed altri, come *autori di nuovo dogma ereticale*, e si condannava insieme Onorio, (a) *che prestò fomento alle loro prave asserzioni.* Così Leone secondo scrivendo a' Vescovi di Spagna. *Si son puniti con la condanna Sergio &c. Con Onorio, il quale non estinse, come all' autorità Apostolica conveniva, ma fomentò con la negligenza, la fiamma dell' eretico dogma.* Ecco però che quando si trova chiamato eretico Onorio, non è perchè sentisse mai una sola volontà essere in Cristo, ma perchè parve non condannare con la dovuta risoluzione chi così sentiva.

Ma perchè il maggior argomento degli avversarj vien desunto da' Concilii, quasi fosse stata dopo le definizioni di Roma necessaria la convocazion di essi, per dar termine alle cotroversie di Fede, e quasi che i Pontificii decreti si fossero in essi esaminati con autorità di approvargli, o disapprovargli, sopra questo

verfa

(a) *Diurn. p.* 41. *Una cum Honorio, qui pravis eorum assertionibus fomentum impendit.*

versa il nostro Autore molto a lungo, anzi da questo incomincia l' opera sua. Ora non bisogna supporre, che i punti ne' Concilii proposti fossero ambigui, e dal risultato di que' congressi dipendenti. Ne' quattro primi, tanto celebrati e venerati, si trattò degli articoli principali della Cristiana credenza, insegnati già dagli Apostoli, e nel lor Simbolo contenuti: per conseguenza di punti essenziali, immobili, e fissi della nostra Fede. Si radunava adunque universal Concilio, non per rivocargli in dubbio, nè per discutere, se dovessero tenersi o rigettarsi, ma per fargli ben' intendere a tutti; per risolver le difficoltà de' più deboli, o de' più contenziosi; e per trovar modo d' acchetare con la cooperazione di tanti i tumulti, di reprimere i contumaci, e di sedar le discordie. Vincenzo Lirinese nel Commonitorio: (a) *Finalmente che altro mai co' decreti Conciliari ha fatto la Chiesa, se non di far credere con più*

 intel-

(a) *Cap. 32. Denique quid umquam aliud Conciliorum decretis enisa est, nisi quod antea simpliciter credebatur, hoc idem diligentius crederetur, quod antea &c.*

intelligenza quel che si credea prima con più semplicità, e di far predicare con più fervore quello che si predicava prima con più freddezza? Ora siccome non pregiudicò all' immutabilità della Fede, che si tratasse di tali articoli ne' Concilii, così non pregiudicò all' infallibilità de' Pontefici, che vi si trattasse di que' lor Rescritti, co' quali sopra que' medesimi articoli avanti i Concilij avean già fatta sentenza. Questo solo basta a risolvere tutte le difficoltà, che per conto de' Concilii son fatte. Anche il decretato da' Concilj anteriori si confermò più volte ne' posteriori, e non per questo c' era di tal conferma bisogno, perchè fosse di Fede; ben sapendosi, che ad ogni Concilio universale assiste lo Spirito Santo: ma dovendosi sapere ancora, che per esser legitimo, convien ch' abbia il Papa alla testa o per se, o per suoi Legati.

Il primo Concilio tenuto a Gerusalemme dee servir di regola, e d' esempio. Falsa opinione in non pochi de' primi Fedeli era nata, che non si dovesse dare il battesimo a i Gentili, se non si facessero prima

pro-

proseliti Ebrei, circoncidendosi, e sottoponendosi all' altre osservanze della Mosaica legge. Stava in contrario la dottrina, e la continua pratica di tutti gli Apostoli, e il fondamento della Cristiana Fede, consistente nella grazia generale portata da Gesù Cristo; onde la cosa non era punto ambigua, nè oscura: con tutto ciò per far conoscere il vero a tutti, e per far cessare ogni discordia, si ragunarono gli Apostoli, ed i seniori. Qui mentre si tumultuava disputando a parte, sorge Pietro, e così parla al congresso. Fratelli, voi sapete, che fra di noi (a) *ha ordinato Iddio, che le genti dalla mia bocca odano il Vangelo, e credano:* non dice *udire, ed esaminare*, ma *udire, e credere*. Proseguisce poi: (b) *perchè adunque ora tentate Iddio, e volete sopra le cervici de' discepoli imporre un giogo, cui nè noi abbiam potuto portare, nè i padri nostri?* Ecco ch' ei non sottopone il punto al di lor parere,

 ma

[a] *Act. XV. 7. Cum autem magna conquisitio fieret, surgens Petrus &c. per os meum audire Gentes verbum Evangelii, & credere.*

[b] 10 *Nunc ergo quid tentatis Deum &c*

ma insegna, e stabilisce. (a) *Tacque allora la moltitudine* in segno d' acchetarsi alla sua dottrina. Barnaba, e Paolo parlarono, ma per addurre a favor dell' istessa sentenza nuovi motivi. Così fece Giacopo, che più degli altri parlò, e che disse poi, *ego judico*, doversi scrivere a tutti in conformità di quanto Pietro avea detto. *Giudico* in quel luogo insegna il contesto, che significa *stimo*, nel qual senso e in Greco, e in Latino, e in Italiano si usa molte volte tal verbo. Il che non si dice già, perchè chi tiene l'infallibilità del Papa, nieghi l' autorità de' Vescovi, che anzi, come tra gli altri dall'insigne Teologo Melchior Cano si può conoscere, insegnano questi espressamente, che i Vescovi ne' Concilii seggono come giudici, e con autorità d'unirsi con facoltà giudicativa al Papa, ch'è il primo Vescovo. Il medesimo San Giacopo scrive poi a nome del Concilio l'epistola. Fanno gran caso gli avversarj del dirsi in essa, *Visum est Spiritui sancto, & nobis*, quasi che ciò dimostri consister l' autorità solamente nel numero. Ma

[a] 12. *Tacuit autem omnis multitudo.*

Ma perchè mai scrivendo una moltitudine dovea parlar' in singolare? e perchè avrebbe dovuto dire *visum est Petro*, con che si sarebbe creduto, che gli altri fossero stati discordi? Fu instinto dello Spirito santo il consenso di tanti, ma per insegnamento di Tertulliano, tanto più antico d'ogni disputa in questo proposito, era stato del medesimo (a) *Spirito instinto* anche ciò che *Pietro prima di tutti* avea detto.

L'esempio di S. Paolo, il quale nata tal controversia in Antiochia ne portò la notizia a S. Pietro in Gerusalemme, fu citato da Teodoreto, quando appellò dal Concilio d'Efeso al Papa. *Se Paolo banditore della verità, tromba dello Spirito santo, al gran Pietro si conferì, per riportarne a coloro che in Antiochia delle legali osservanze dubitavano, la spiegazione, molto più noi pusilli dobbiamo alla vostra Sede accorrere, per ottener rimedio alle Chiese, dovendo voi tenere in ogni cosa il Primato.* Saggiamente il P. Orsi osserva, che i Protestanti ancora più dotti, e più ragionevoli dal fatto di quel

Theod. ep. 113.

(a) *Tert. de Pudic. c. 21. primus omnium Petrus Spiritu instinctus &c.*

quel Concilio ſon condotti a ſentir con noi. Il Grozio con altri, che ſi hanno nella *Raccolta* de' Critici. (a) *Se queſtione tra' Giudei naſceva, ſi andava al Sinedrio*. Così i *Criſtiani* in occaſione di diſſenſioni *ſi portavano per conſultare in Geruſalemme, dov' era Pietro*, ed altri. (b) *Quello che allora fu Geruſalemme, divenne poi Roma, dove gran copia d' eruditi trovava, abitanti, o foraſtieri; talchè il Sinodo Romano avea in certo modo la forma di Concilio univerſale, che non ſempre ſi può congregare*. Con che vengono a riconoſcere in Pietro, e nel ſuo Sinodo quell' aſſoluta autorità nel definir le controverſie di religione, che nel (c) Deuteronomio ſi dà al ſommo Sacerdote, e al Sinedrio, e vengono ad accordare, che quell' autorità da Geruſalemme è trasferità a Roma, ed

Synopſis Crit.

[a] *Si qua inter Judæos quæſtio oriretur &c. adibatur Synedrium &c.*

(b) *Grot. Sic Chriſtiani, ubi tale quid inter ipſos ortum eſſet, ibant conſultatum Hieroſolyma, ubi Petrus erat, & Joannes, & Jacobus &c. Quod tunc fuit urbs Hieroſolyma, deſtructis Hier. facta eſt Roma, ubi &c. ita ut Synodus Romana Concilii univerſalis &c.*

(c) *Deut. c. 17. Qui autem ſuperbierit nolens obedire Sacerdotis imperio &c.*

ed a' successori di Pietro, ed al lor Clero, e consultori: e tanto più che Concilio universale difficilmente può ragunarsi, e che un tribunale deffinitivo è necessario che ci sia sempre.

Passa il nostro Autore a far vedere di Concilio in Concilio, come i punti da essi fermati erano già di Fede, ed erano da i sommi Pontefici già definiti; come i Concilii non furon mai contrarj, anzi nè pur diversi da quanto aveano insegnato i Pontefici; e come l' ultimo stabilimento a i decreti de' Concilii fu sempre dato dalla confermazione del Papa. Assiste senza dubbio lo Spirito santo a un Concilio ragunato; benchè non convenga, come molti volgarmente fanno, dedur ciò dal luogo di San Matteo, *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo:* perchè si parla quivi solamente dell' efficacia, che hanno le orazioni unite di più persone per ottener da Dio: ma si mostra nell' opera ottimamente, quanto insussistenti sieno le opposizioni, che da questo fonte si derivano. L' esporre tutto ciò partitamente, troppo in lungo ci condurrebbe. Qualche saggio ne daremo solamente, e qual-

XVIII. 19.

qualche conferma ne aggiungeremo. Monsignor Bossuet gran forza sembra singolarmente aver fatta sopra il Concilio Efesino, in cui l'eresia di Nestorio fu condannata. Di questo però alcuna cosa diremo. In tal negozio il primo passo fu, che S. Cirillo, il quale alle bestemmie di quell' Eretico inorridì, ne diede subito parte a Papa Celestino. (a) *Degnatevi di prescriverci il vostro sentimento, affinchè sappiamo, se dobbiam communicar con lui*: e lo prega a scriverne a i Vescovi di tutto l'Oriente, e di Macedonia. Il Papa nel suo Sinodo Romano condannò Nestorio, e gl'intimò scomunica, se nel termine di dieci giorni non si ritrattasse. Radunato universal Concilio, vi mandò i i suoi Legati. Per buona sorte è venuta fuori l'Instruzione, ch'egli lor diede. Fu ritrovata in un Codice Colbertino dal Baluzio, ed avendola l'autore dell' *Istoria Diplomatica* ritrovata poi in un prezioso codice Veronese molto antico, e con qual-

[a] *Conc. Eph. P. I. c.* 4. *Digneris proinde quid hic sentias præscribere; quo liquido nobis constet, communicare ne cum illo oporteat &c.*

qualche ottima emendazione, la publicò anch'egli fedelmente trascritta. Non si è veduto mai monumento, che più dichiari l'antica norma. Queste parole vi si hanno tra l'altre. *Ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis judicare debetis, non subire certamen.* Che potrà mai rispondere, chi vuole che anticamente al giudizio de' Concilii universali fosse soggetto il Papa? Celestino scrisse al Concilio medesimo di mandar Legati, (a) *perchè ciò ch'egli avea già decretato, fosse eseguito.* Nel Concilio si fece leggere l'epistola di Celestino, finita la quale tutto il Concilio acclamò, *justum judicium*: non parere, ma *giudizio*: *Celestino è un nuovo Paolo, è custode della Fede.* Un de' Legati lodò i Padri, perchè dopo la lettura delle lettere, (b) *come santi membri si fossero congiunti al loro Capo*: non ignorando essi, che (c) *di tutta la Fede, e anche degli Apostoli Pietro era Capo.*

Da

V. Ist. Diplom p. 136.

(a) *Ut quæ a vobis antea statuta sunt exequantur.*

(b) *Sancta membra sancto Capiti vos adjunxeritis &c.*

(c) *Totius Fidei, vel etiam Apostolorum caput esse beatum Petrum.*

Da ciò deduce Monſ. Boſsuet, che l'autorità conſiſta nel congiungerſi le membra al Capo, e però dalle membra dipenda. Or come potraſſi egli diſputare con chi dall'eſſere uno Capo, e gli altri membri deduce, che l'autorità di quello dipende da queſti, in vece di dedurne che l'autorità di queſti dipenda da quello? Profeſſa il Concilio d'eſſer venuto a tal ſentenza contra Neſtorio, coſtretto (a) *da i Canoni, e dall' epiſtola di Celeſtino*: riconoſceva adunque in Celeſtino autorità ſuperiore alla ſua. Chiede Cirillo nel fine, che (b) *i Legati ſecondo l' uſo compruovino con la ſoſcrizione il loro aſſenſo*: chiede il Concilio, che (c) *ſoſcrivendo confermino gli Atti*: dicono i Legati, che ſi legga, perchè ponderandogli, ed (d) *ubbidendo alla formola* di Celeſtino, *poſſano confermare* i giu-

(a) *Per ſacros Canones & epiſtolam Celeſtini ad eam lugubrem ſententiam neceſſario &c.*

(b) *Ut Legati obſignatione, ut moris eſt &c.*

(c) *Ut Legati ſubſcribendo acta confirment.*

(d) *Ut obtemperantes formulæ &c. veſtræ etiam Sanctitatis judicia confirmare poſſimus*

i giudizj de' Padri. Il contesto delle cose dimostra, che in questo, e negli altri Concilii tal confermazione non era indifferente, ma necessaria, e indicava però superior potestà. La seguente sentenza si legge ancora registrata in questo Concilio. (a) *S. Pietro capo, e principe degli Apostoli, fondamento della Chiesa, colonna della Fede, ch' ebbe dal Salvatore le chiavi del Regno, vive fino a questo tempo (e viverà sempre) ne' Successori suoi, ed esercita la potestà di giudicare.*

Afferma Monf. Bossuet, come S. Leone non ripugnò, che nel Concilio Calcedonese nuovo giudizio s' instituisse, e nuovo esame sopra ciò, ch' era stato giudicato da lui: quando tutto all' incontro S. Leone ciò vietò espressamente, e scrisse all' Imperadore, ingiusto essere tanto disturbo, quasi si dovesse trattare ancora d' Eutiche, e di Dioscoro già condannati; e lo scongiurò (b) *di non tole-*

(a) *Petrus Apostolorum princeps & caput &c. qui ad hoc usque tempus & semper in suis successoribus vivit, & judicium exercet.*

(b) *Conç. t.* 4. *epist.* 42. *Nimis autem iniquum est &c.*

tolerare, che nel (a) *Sinodo si trattasse novamente della Fede, qual gli antecessori aveano dagli Apostoli ricevuta, quasi fosse dubbiosa.* Era dunque da agitar nel Concilio solamente del modo di rimediare a tanti mali, e come dovessero essere ammessi quelli che ritornavano in seno della vera Chiesa. (b) *Come scrissi moltissime volte fin da principio, questa moderazione, ho sempre voluto si osservi, che alla sostanza della dottrina niente fosse lecito di levare, e niente di aggiungere; ma a chi ritornava all'unità, ed alla pace, il perdono si concedesse.* Quanto allora si fece, dice Cassiodorio, che (c) *da Papa Leone col Sinodo Calcedonese fu decretato, e costituito.*

Notabili insegnamenti per questa controversia s'incontrano nella causa Pelagiana. Un Concilio Cartaginese

(a) *Ut in præsenti Synodo fidem, quam Patres nostri ab Apostolis sibi traditam prædicarunt, non patiamini quasi dubiam retractari.*

[b] *Epist.* 51. *Ut integritati quidem nihil avelli, nihil liceret apponi; ad unitatem vero pacemque redeuntibus remedium veniæ præstaretur.*

(c) *Cass. in Psal.* 2. *Hoc Papa Leo cum S. Synodo Calchedonensi decrevit, atque constituit.*

ginese di sopra 70 Vescovi scrisse a Innocenzo primo d'aver condannato l'errore, e di dargliene parte, affinchè (a) *i decreti loro si convalidassero dall' autorità dell' Apostolica Sede*. Rispose Innocenzo lodandogli, perchè avessero riportata al suo giudizio la lite, servando in ciò (b) *gli esempi della Tradizione Antica, e memori dell' ecclesiastica disciplina*; avendo i Padri (c) *non per umana, ma per Divina sentenza decretato*, che qualunque controversia di Fede, benchè *in remote provincie fosse*, *non si determinasse senza participarla alla santa Sede*. Al medesimo Pontefice scrisse il Concilio Milevitano, che avrebbero i contumaci (d) *ceduto più facilmente all' auto-*

[a] *Pont. ep. ed. P. Cout. p.* 869. *ut statutis nostræ mediocritatis etiam Apostolicæ sedis adhibeatur auctoritas.*

(b) *Antiquæ traditionis exempla servantes, & ecclesiasticæ memores disciplinæ.*

[c] *Quod illi non humana sed divina decrevere sententia, ut quidquid quamvis de disjunctis remotisque provinciis ageretur, non prius ducerent finiendum, nisi ad hujus sedis notitiam perveniret.*

(d) *p.* 875. *Auctoritati Sanctitatis tuæ, de sanctarum Scripturarum auctoritate depromptæ, facilius eos, qui tam perversa & perniciosa sentiunt, esse cessuros.*

autorità di ſua Santità proveniente da quella delle ſacre Scritture. Credeaſi adunque più appoggiata all' autorità delle ſacre carte la poteſtà deffinitiva del Papa, che quella de' Concilii. Un' altra volta ſcriſſe Innocenzo al Veſcovo di Cartagine, che rimandava *la relazione avuta da due Sinodi, col giudicato della Sede Apoſtolica*. Nel Sinodo di Geruſalemme, dove Pelagio fu eſaminato la prima volta, la concluſione fu di mandar di tutto notizìa al Papa, [a] *e di ſtarne tutti alla deciſion ſua*. Avendo Pelagio contradetto a chi avea citato Papa Innocenzo, lo ripreſe S. Agoſtino d' aver fatto *contra l' autorità dell' Apoſtolica Sede*.

Aug. Epiſt. 186.

Non altro termine correva anticamente per dinotare gli Atti Pontificii, che queſto *d' autorità*, come ſi è potuto oſſervar finora. S. Proſpero: (b) *la beſtemmia della Grazia per meriti era già condannata dall' Autorità dell' Apoſtolica Sede, e dalla vigilanza de' Concilj Africani*. Nacque da queſta generale

(a) *Oroſ. in Apol. c. 2. univerſi quod ille decerneret ſequuturi*.

(b) *Proſp. ed. Par. p. 89. & Apoſtolicæ ſedis auctoritas, & Africanorum Conciliorum vigilantia*.

generale opinione, che il vocabolo *Pontificium* venne in Latino a ſignificare autorità, e poteſtà, onde ſi dicea, (a) *non avendo il Pontificio d' eſaminarlo, e di riceverlo*, per dire, *non avendo l' autorità*. Non ne mancano molt' altri eſempi. La moderna quiſtione fu anche riſolta *in terminis* da Papa Zoſimo ſucceſſor d' Innocenzo, ove laſciò ſcritto, che (b) *la tradizion de' Padri alla Sede Apoſtolica avea tale autorità attribuita, che niuno ardiſſe più diſputare di quanto foſſe ſtato giudicato da eſſa:* il che va ripetendo, e illuſtrando, mentre a' Veſcovi d' Africa ſcrive. Così Agatone: (c) *tutta la Chieſa cattolica, e i Concilii univerſali l' autorità di queſta fedelmente abbracciando, l' hanno ſeguitata in tutto*. Che ſe alcun monumento antico vien di nuovo a ſcoprirſi, i ſentimenti ſteſſi, che

(a) *Conc. Labb. t. 4. p. 1219. cum, nec examinandi, & recipiendi eum haberet ipſe pontificium.*

(b) *Ep. Pont. p. 974. Quamvis Patrum traditio Apoſtolicæ Sedi auctoritatem tantam tribuerit, ut de ejus judicio diſceptare nullus auderet.*

(c) *Conc. Ven. t. 7. p. 659. cujus auctoritatem omnis Catholica Chriſti eccleſia, & univerſales Synodi fideliter amplectentes in cunctis ſequutæ ſunt.*

che ſon ne i già noti, s'incontrano. Però fa uſo il noſtro Autore d'un' epiſtola di Anaſtagio Papa a Simpliciano, publicata ora nella nuova edizion Veroneſe di San Girolamo. Pochi anni ſono un' inſigne e lunga epiſtola di Felice terzo ritrovò chi ſcrive in antico codice Veroneſe, inſerita da lui nel tomo quinto de' Concilii novamente ſtampati a Venezia. In eſſa a propoſito della famoſa cauſa d' Acacio ricorda quel Pontefice, S. Atanaſio, S. Giovan Criſoſtomo, ed altri, benchè condannati da' Concilii, perchè la ſede Apoſtolica non conſentì, non eſſerſi avuti per condannati.(a)*Se adunque eſſa ſola non conſentendo, ne' condannati dal Concilio d' Oriente non potè aver effetto la condanna, per conſeguenza chi da eſſa ſola ſarà condannato, anche ſenza Concilio vera condanna incorrerà*. I ſentimenti ſteſſi ſi hanno in Pelagio, e in Vigilio. L' Imperador Va-

[a] *Tom. 5. p. 186. Si ergo ea non conſentiente ſola, qui damnati ſunt a Synodo Orientis, non potuerunt eſſe damnati, conſequens eſt etiam ſine Synodo, qui eadem ſola damnante damnatus fuerit, damnatus ſit.*

Valentiniano pronunziò, che (a) *il Vescovo di Roma, al quale l'antichità conferì il principato del Sacerdozio sopra tutti, dee aver facoltà, e luogo di giudicar della Fede, e de' Sacerdoti*: e che avendo però il Vescovo di Costantinopoli in causa di Fede appellato al Papa, volea, (b) che *ragunati in Italia Vescovi da tutto il Mondo*, il Papa esaminando tutto fin dalla radice, *quella sentenza proferisse, che la Fede, e la cognizione in divinità esigge*. Nel congresso adunque della Chiesa universale la sentenza si dovea far dal Papa, giudicando della Fede, e de' Sacerdoti. Così l'Imperador Marciano scrisse a Papa Leone, che (c) *convenissero in determinato luogo tutti i Vescovi, e decretassero ciò che*

 potea

(a) Conc. Chalc. *P. I. ep. 25. cui principatum Sacerdotii super omnes antiquitas contulit, locum habeat, ac facultatem de fide & Sacerdotibus judicandi.*

(b) *Ut prædictus Sacerdos, congregatis ex omni orbe Sacerdotibus intra Italiam, omni &c. sententiam ferat, quam Fides, & ratio veræ Divinitatis expostulat.*

[c] *Epist. 34. Sicut Sanctitas tua secundum ecclesiasticas regulas definiverit sua dispositione decernant.*

potea giovare alla religion Cattolica, secondo che da sua Santità conforme all' ecclesiastiche regole sarà definito. A tempo del Concilio sesto scrisse Agatone. (a) *Come si potrà rinvenire la piena sentenza delle Scritture, se non conserviamo, quanto regolarmente è stato definito dagli Apostolici nostri predecessori, e da i venerabili cinque Concilj?* Replica poco dopo, mettendo sempre innanzi a' Concilj i Pontefici. Mandando al Concilio Legati, scrisse all' Imperadore, di non aver data altra facoltà, che [b] *di esporre sinceramente la tradizione della Sede Apostolica, come da Pontefici antecessori era stata instituita, senza aggiungere, nè diminuire, nè mutare.* La tradizione è l' interprete

[a] *Conc. t. 7. p. 655. Quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia, nisi quæ regulariter a sanctis atque Apostolicis prædecessoribus & venerabilibus quinque Conciliis definita sunt &c.*

(b) *Licentiam proinde eis sive auctoritatem dedimus &c. Simpliciter satisfaciendi in quantum eis dumtaxat injunctum est, ut nihil profecto præsumant augere, minuere, vel mutare, sed traditionem hujus Apostolicæ sedis, ut a prædecessoribus Apostolicis Pontificibus instituta est, sinceriter exarare.*

prete morto della Scrittura, la Chiesa n' è l' interprete vivo; ma della Chiesa è capo il Papa. Discendendo di mano in mano secondo i tempi, autorità si trovano ne' Concilii ancor più patenti, e più forti, come nell' Opera, di cui si tratta, chiunque vorrà potrà osservare.

Ma ci sia lecito di solamente aggiungere. L' opinione contraria alla superiorità, e infallibilità del Papa, come accorda, e come può stare insieme con l'altre di que' cattolici e dotti Autori? Tengono essi, anzi fanno piamente professione di difendere, e di esaltare il Primato del sommo Pontefice. Ora in che consiste mai questo Primato, se gli si toglie l' assistenza promessa dallo Spirito santo, nell'insegnare quanto appartiene alla Fede? Questo Primato fu tanto decantato anticamente, e da' primi tempi della Chiesa fino a dì nostri tanto si è celebrato, che qualche cosa d' insigne, di grande, di non comune convien per certo dire, che in esso si contenesse, e si contenga. Ma a che si riduce egli, se quando il Papa definisce *ex Cathedra*, è soggetto ad errare, come o-

gni privato Dottore? e s'è in balia degli altri Vescovi di accettar le sue decisioni, o di rigettarle? Affermano gli autori delle quattro Proposizioni, afferma l'autore dell'impugnato libro, che si dee al Papa da tutto il mondo Cristiano *Ubbidienza*. Ma dove sarà quest'Ubbidienza, se non la prestiamo a suoi più solenni, e più importanti decreti? Fra la santa Sede, e le Cristiane provincie altri affari non soglion correre, che spettanti a dogma, o a disciplina. Nelle materie di disciplina protestano gli avversarj, che non si riceve da Roma la legge: ora in che consisterà l'Ubbidienza, se nè pur si riceve in materia di dogma? Ci sarà chi nieghi, che S. Pietro, per la cui Fede orò Cristo, non fosse infallibile? or convenendo tutti, che S. Pietro trasmise a successori nella sua Sede il Primato, come si pretende, che non trasmettesse la più essenzial proprietà di esso? L'orazion di Cristo non operò, che S. Pietro diventasse impeccabile, ch'anzi dopo di essa peccò, e così può avvenire ne' successori: ma se nè pure operò, che le decisioni, e solenni insegnamenti in punto

to di Fede ſiano ſicuri da errore, sfuma certamente il decantato divin privilegio, e va in nulla.

L' evidenza del fatto, e la continua, e chiara tradizione, hanno ridotto molti degli avverſarj a un ingegnoſo ma bizarro partito. Dicono, che l'infallibilità è veramente nella Sede Romana, ed in quella Chieſa, ma non nel Papa, e che però un Papa definendo può traviare, ma un altro poi rientrerà nella buona via, non potendo quivi abitare a lungo l' errore. Si fondano queſti in molti paſſi, dove in vece di nominare il Pontefice, è nominata la Sede Apoſtolica: il che ſi fa parimente molto ſpeſſo in oggi; ma ſiccome in oggi ciò ſi ha per lo medeſimo, così ſi ebbe in ogni tempo. Chi dirà mai per cagion d'eſempio, che dove nella Novella di Teodoſio, e Valentiniano i fondamenti ſi toccano del *Primato della Sede Apoſtolica*, d'altro s' intenda che del Primato del Papa? In quella dopo aver detto, che a' Veſcovi d' ogni provincia, e nominatamente a quei di Francia, *debba eſſer legge ciò che la Sede Apoſtolica decreterà*, ſiegue; *talchè qualunque de'*
 Veſ-

(a) *Vescovi ricuserà di venire al giudizio del Vescovo Romano*, sia dal Rettore della Provincia costretto. Per giudizio adunque della Sede Apostolica altro non s' intendeva che quello del Papa. Chi dirà, che quando S. Agostino scrive a Celestino, pregandolo di confermare la sentenza proferita contra un cattivo Vescovo, e desiderando, che *la Sede Apostolica* favorisse la buona causa, d'altri intendesse che di lui stesso? Papa Agatone disse, doversi alla promessa di Cristo, che (b) *la Chiesa Apostolica non declinasse mai dalla verità; e che la Chiesa cattolica, e i Concilj universali abbiano sempre abbracciata l' autorità sua, e la sua dottrina*. Ma come si può egli interpretare della Sede Romana, e non de' Sedenti in essa le sue parole, se in altra Epistola il medesimo scrisse così? (c) *Il Signore*

Epist. Pont. p. 1057.

(a) Cod. Th. ed. Cuiac. p. 544. *Ita ut quisquis Episcoporum ad judicium Romani Antistitis evocatus venire neglexerit &c.*

(b) *Quod Petro adnitente Apostolica ejus Ecclesia numquam a veritate deflexa sit; quod ejus auctoritatem, & doctrinam Catholica Ecclesia, & œcumenicæ Synodi semper amplexæ sint &c.*

(c) *Dominus fidem Petri non defecturam promisit, & confirmare eum fratres suos*

re promiſe, che non mancherebbe la fede di Pietro, e lo ammonì di confermare i fratelli ſuoi, il che ognuno ſa, i Pontefici Apoſtolici aver ſempre fatto: e in altra: (a) *Il puro lume della fede ſi è conſervato finora da' miniſtri Pietro e Paolo, e da i loro Apoſtolici Succeſſori.*

Leone nono ſcriſſe, l'orazione del Salvatore (b) *aver' ottenuto, che fino allora la fede di Pietro non era mancata, e ſi credea non doveſſe mancar già mai nella ſua Sede, ſino al fin del Mondo, ma dover ſempre confermar nella fede i fratelli ſuoi.* Queſto diſſe Monſignor Boſſuet, non far nulla contra di lui, che tiene non poter mai declinare dalla fede di Pietro la Romana Sede. Ma convien dire, ch'ei non ſi ſovvenniſſe di più altri luoghi dell' iſteſſo Pontefice, e tra gli altri di quel-

admonuit, quod Apoſtolicos Pontifices confidenter feciſſe ſemper, cunctis eſt cognitum.

(a) *Lumen fidei purum hactenus ſervatum eſt per miniſtros Petrum & Paulum, eorumque Apoſtolicos ſucceſſores.*

(b) *Obtinuit, quod hactenus fides Petri non defecit, nec defectura creditur in throno illius uſque in ſeculum ſeculi, ſed confirmabit corda fratrum, ſicut uſque nunc confirmare non ceſſat.*

lo ove scrisse. (a) *Ci sarà veruno così folle, che creda essere stata in vano per qualcuno* (de' successori di Pietro) *l'orazion di quello, che può ciò che vuole?* L'orazione adunque non valse solamente per la Chiesa Romana in genere, ma segnatamente per li suoi Vescovi, e non per alcuni sì, e per altri nò, ma per tutti, e per ciascheduno. *Non furon convinti ed abbattuti tutti gli Eretici dalla Sede del principe degli Apostoli, cioè dalla Chiesa Romana, tanto per S. Pietro, come per li Successori suoi?* dalla Sede, e dalla Chiesa Romana adunque, ma *per li Successori di S. Pietro*, a' quali lo Spirito di Dio in tali occasioni principalmente assiste. Come potrebbe intendersi, che l' infallibilità consista ne' consultori del Papa, e non nel Papa? Ma osservisi sopra tutto, come

(a) Conc. t. XI. p. 1323. *Erit ergo quisquam tantæ dementiæ, qui orationem illius, cujus velle est posse, audeat in aliquo vacuam putare? Nonne a Sede principis Apostolorum, Romana videlicet Ecclesia, tam per eumdem Petrum, quam per successores suos reprobata, & convicta, atque expugnata sunt omnium hæreticorum commenta.*

me questa dottrina è contradittoria in se stessa, perchè non devenendo i Papi mai a veruna decision di Fede senza consultare il suo Clero, e senza questo non dicendosi proferiti *ex cathedra* i lor decreti, tal separazione di Sede dal sedente è affatto chimerica, perchè le definizioni del Papa son sempre per necessità definizioni anche della sua Chiesa.

Non si creda però, che in tal controversia stia per la contraria sentenza la Francia tutta, nè tutti i dottissimi suoi Scrittori, come talun si dà a credere, ingannato dal nome di *Libertà della Chiesa Gallicana*. Per quanto spetta alla potestà Pontificia nelle materie di Fede, non potrebbe una Cristiana provincia aver condizioni differenti dall'altra, e però tal nome artificio fu di chi seppe con esso guadagnare i suffragi della gente commune, facendo credere che dell' interesse della nazione si tratti. La gloriosa nazion Francese, che fu sempre un de' maggior sostegni della religion Cattolica, ed alla quale tanto debbono i Papi, ne gli antichi secoli del Primato in tutte le sue parti fu singolarmente fautri-

ce. Chi lo dichiarò con più forza di S. Ireneo, che fu vicino al tempo de gli Apostoli? Nelle prime epistole di Papi, che ci rimangono, veggiamo, come in tempo di Siricio il corpo de' Vescovi Galli ricorse a lui, per esser diretto in occasione di varj importanti dubbj, ch'eran nati; ond'ei rispose loro: (a) *la Santità vostra a fine di confermar la Fede, si è compiacciuta di richiedere dall' autorità della Sede Apostolica la scienza della legge, e le tradizioni*. Nella questione, per cui si convocò il Concilio Calcedonese, i Vescovi delle Gallie scrissero a Leone primo (b) *d' aver ricevuto il Rescritto del suo Apostolato come il Simbolo della Fede, e d' averselo impresso nel cuore*. Al Clero Gallicano fu molto grato che il sommo Pontefice Ilario, così allora richiedendo i tem-

(a) *Epist. Pont. p.* 687. *Nunc igitur quia non explorandi causa, sed Fidei confirmandæ gratia Sanctitudo vestra ex sedis Apostolicæ auctoritate sciscitari dignata est seu legis scientiam, seu traditiones.*

[b] *S. Leo ep.* 78. *al. post* 51. *Qua Apostolatus vestri scripta, ita ut symbolum fidei &c.*

i tempi, ordinasse, che se fosse possibile Concilio provinciale si tenesse in Gallia ogn'anno, delegando per cinque provincie Leonzio Vescovo d'Arles, *perchè in luoghi e tempi opportuni lo ragunasse, facendone prima i Metropolitani avvertiti*. E grato parimente gli fu, (a) che Giovanni secondo deponesse Contumelioso Vescovo di Riez reo di più delitti; di che a' Vescovi Galli diede parte, deputando fra tanto un Visitatore. Nelle turbolenze, che avvennero in Roma al tempo di Papa Simmaco, Avito Vescovo di Vienna scrisse a due Senatori per nome di tutti (b) i Vescovi di Francia, raccomandando con somma premura (c) *la causa della Romana Chiesa, conoscendo, che nel Capo attaccato, lo stato di tutti loro veniva a pericolare*; e che quando si tratta

Conc. Gallic. tom. 1. p. 130

 degli

(a) *Conc. t. 5. p. 899. Ab officio eum nostra censet removere auctoritas, sed ne ejus Ecclesia destituta videatur, in ejus loco Visitatorem dari præsenti auctoritate decernimus.*

(b) *Conc. t. 5. a cunctis Gallicanis fratribus meis ad hoc ipsum &c.*

[c] *Dum de causa Romanæ Ecclesiæ anxii nimis ac trepidi essemus, ut pote nutare statum nostrum in lacessito vertice sentientes &c.*

degli altri Vescovi, c'è rimedio, (a) *ma quando quel di Roma vien messo in dubbio, non il Vescovo, ma la stessa dignità Vescovale par che vacilli.*

Nè si cambiò linguaggio procedendo i tempi. Incmaro, celebre Vescovo di Rems, così lasciò scritto. [b] *Di tutte le cose oscure, o dubbie, che riguardano il tenore della retta Fede, e le regole della pietà, bisogna consultare la Chiesa Romana, siccome madre, nutrice, e maestra delle Chiese tutte, e ciò ch' essa insegna, è da tenere.* Così in altr' Opera. [c] *A' veri e pii Cattolici può, e dee bastare ciò che insegna la Chiesa Apostolica Romana, madre di tutte l' altre.* Ratramno insigne Monaco di Corbeja, scrivendo contra

(a) *At si Papa Urbis vocatur in dubium, Episcopatus jam videbitur non Episcopus vacillare.*

[b] *Hinc. Div. Loth. in Præf. De omnibus dubiis vel obscuris, quæ ad recte Fidei tenorem, vel pietatis dogmata pertinent, sancta Romana Ecclesia, ut omnium Ecclesiarum mater, nutrix ac doctrix est consulenda, & ejus salubria monita sunt tenenda.*

(c) *De Prædest. c. 24. Piis devotis atque Catholicis hoc potest & debet sufficere, quod omnium Ecclesiarum mater sancta Catholica, atque Apostolica docet Romana Ecclesia.*

tra Greci, questa sentenza registrò. (a) *Tutte le Chiese orientali, ed occidentali hanno venerato sempre il Vescovo di Roma come Capo degli altri, e in tutto ciò ch' ei decretò, si acchetarono al suo giudicio, ed al suo decreto ubbidirono. I Concilj, che da lui si son confermati, son rimasi in vigore, quelli ch' ei condannò, si sono avuti per un nulla.* Veggasi tutto quel capo. S. Bernardo raro lume della Francia, e della Chiesa, così scrisse a Pascale secondo. (b) *Convien riferire all' Apostolato vostro ogni pericolo, ed ogni scandalo, che nel regno di Dio viene a nascere, e particolarmente tutto ciò che riguarda la Fede, poichè*

(a) *Contr. Græc. l. 4. c. 8. Omnes Orientales Ecclesiæ, simul & Occidentales, Romanæ civitatis Præsules semper quasi caput Episcoporum veneratæ sunt &c. De rebus dubiis quæcumque decrevit, ejus judicium sustinuerunt, illiusque decreto paruerunt. Quæcumque Concilia ejus sententia roborata sunt, rata manserunt, quæ vero damnavit, pro nihilo reputata fuerunt.*

[b] *S. Bern. ep. 91. Oportet ad vestrum referre Apostolatum pericula quæque & scandala emergentia in regno Dei, & præsertim quæ de Fide contingunt: dignum namque arbitror ibi potissimum resarciri damna Fidei, ubi non possit Fides sentire defectum.*

chè giudico, ivi singolarmente i danni della Fede doversi risarcire, dove non può la Fede sentir difetto. Come potrebbe ciò avverarsi, se quando il sommo Pontefice definisce, potesse errare? Chiamò altrove il Papa (a) *principe de' Vescovi, Pietro per la potestà, Cristo per l'unzione.* Veggansi nell'Opera del P. Orsi molt'altri successivamente delle più vicine età, e singolarmente de' più appassionati per le *Libertà*, i quali non per tanto lasciano il Primato nella sua forza. Gli annoverò egregiamente il dottissimo Monsignor Languet, allora Vescovo di Soissons, in una sua Instruzion Pastorale. Che diremo di que' Letterati Francesi, i quali senza verun motivo umano scrissero di proposito in favor della sentenza Romana? Si sforza Monsignor Bossuet di confutarne alcuni, ma per verità mostra il P. Orsi, che con poca fortuna. Il Vescovo d'Orleans Albaspineo asserì, che a tempi di Tertulliano è patente, come spettava al Romano Pontefice

(a) *De Consid l. 2. c. 8. Princeps Episcoporum, Potestate Petrus, unctione Christus &c.*

tefice (a) *la potestà di giudicar decisivamente delle cose della Fede, e d'ammaestrare i Vescovi di tutto il Mondo*. L'ultim'Opera del famoso Monsignor de Marca fu *De Infallibilitate Papæ*. Ne fa fede il Baluzio nella sua Vita, e Antonio Charlas, che pur la vide, attesta, che in essa dimostrava l'opinion contraria (b) *esser solamente tolerata dalla Chiesa*. Avea dunque conosciuto finalmente quella verità, alla quale non era per l'avanti stato inclinato. Il Charlas delle *Libertà* scrivendo, provò (c) *con l'autorità dell'Università Parigina, di molti Dottori separatamente, e del Parlamento di Parigi ancora, il giudizio del Papa nelle cause di Fede essere irreformabile*. Andrea Duval, Dottore egregio della Sorbona, lasciò scritto così.

[a] *Illis tamen temporibus penes eum potestatem fuisse de rebus Fidei peremptoria judicia ferre &c.*

(b) *Charl. de Libb. ab Ecclesia tolerari tantum.*

(c) *De lib. Eccl. Gall. c. 11. Probatur universitatis Parisiensis ac complurium illius Doctorum separatim, nec non Senatus Parisiensis auctoritate, Papæ judicium in causis Fidei esse irreformabile.*

così. (a) *E' chiaramente manifesto, avere gli antichi Capi della Chiesa Gallicana riconosciuta sempre ne' sommi Pontefici successori di Pietro quest' infallibilità, e l'orazione del Signore non essere stata per S. Pietro solo. Coloro che si sono sforzati d'impugnar questa verità, hanno avuto principio dugent' anni fa, e da quel tempo orrendi scismi hanno lacerata la Chiesa.* Che diremo del dotto e pio Thomassin, che in tanti luoghi sacrificò alla verità, e che parlando dell' Imperatorie epistole, nelle quali si dichiara, che il giudizio de' Concilj da quello de' Papi dipendeva, notò, come nella causa di Flaviano l'autorità del Concilio in quella del sommo Pontefice avea radice, (b) *perchè venerazione incontaminata*

(a) *Duval. de supr. Rom. Pont. Velint nolint adversarii, liquido constat, veteres Ecclesiæ Gallicanæ proceres hanc in summis Pontificibus Petri successoribus infallibilitatem semper agnovisse, Christique Domini orationem in Petro non stetisse; eosque, qui hanc veritatem impugnare conati sunt, a ducentis aut circiter annis, quibus in Ecclesiam horrenda schismata irruerunt, cæpisse.*

(b) *Thom. Diss. XI. in Conc. CP. quia Petro Apostolo intemerata veneratio con-*

nata dee osservarsi a Pietro Apostolo; perchè al Presule Romano l' antichità conferì il principato del Sacerdozio sopra tutti; e perchè a lui sta di giudicar della Fede, e de' Sacerdoti, che qui s' intende Vescovi.

Avendo Monsignor Bossuet, per addurre esempi recenti alla sua opinion favorevoli, parlato del modo nelle replicate condanne di Giansenio, e de' Giansenisti tenuto, il nostro Autore vien' a ragionare anche di questo. Uno de' primi passi fu, quando nel 1653. 85 Vescovi, i più celebri della Francia per pietà e per dottrina, scrisero in corpo al Papa in questo modo. (a) *Costume solenne della Chiesa è, di portare alla Sede Apostolica le cause maggiori. Che si ritenga questo costume*

servanda est, quia Romano Præsuli principatum antiquitas contulit Sacerdotii super omnes, quia ejus est de Fide, & Sacerdotibus judicare.

(a) *Majores causas ad Sedem Apostolicam referre, solemnis Ecclesiæ mos est, quem fides Petri numquam deficiens perpetuo retineri pro jure suo postulat. Æquissimæ huic legi obsequentes de gravissimo circa religionem negotio Sanctitati tuæ scribendum esse censuimus.*

ſtume in perpetuo , lo eſigge la fede di Pietro, qual non manca mai . A queſta giuſtiſſima legge preſtando ubbidienza, abbiam deliberato di ſcrivere a Voſtra Santità d' affar graviſſimo di religione. Congreſſo tenuto in Parigi di 30 Veſcovi ſcriſſe poi , che ſiccome anticamente Innocenzo primo alla relazion de' Veſcovi d'Africa avea condannata l'ereſia di Pelagio, così ora Innocenzo decimo alla conſultazione de' Veſcovi di Francia (a) *avea con la ſua autorità proſcritta un' ereſia alla Pelagiana oppoſta* : eſprimendo poi, che (b) *i giudizj de' ſommi Pontefici nello ſtabilir regole di Fede ſi fondano in autorità divina , a cui tutti i Criſtiani ſon tenuti di preſtar l' oſſequio anche della mente* . Dell' iſteſſo tenore ſono ſtati gli atti poi ſuſſeguiti fino all' ultima Bolla

(a) *Hæreſim ex adverſo Pelagianæ oppoſitam Innocentius X. auctoritate ſua proſcripſerit*.

(b) *Judicia pro ſancienda regula Fidei a ſummis Pontificibus lata &c. Divina æque ac ſumma per univerſam Eccleſiam auctoritate niti, cui Chriſtiani omnes ex officio ipſius quoque mentis obſequium præſtare tenentur* .

la *Unigenitus* , accettata, e celebrata dalla Chiesa tutta, e da i Vescovi di Francia in particolare; sopra di che basta veder le Instruzioni Pastorali del Sig. Cardinale di Bissy, e del Sig. Cardinale di Tencin. Quei pochi Vescovi, che hanno ripugnato, sono inferiori di numero a que' Vescovi Pelagiani, che reclamarono contra le Decretali di Zosimo, de' quali per esser pochi, non si fece conto alcuno. Pochi anni sono il dotto Padre Petitdidier Benedettino ha scritto per l'infallibilità de' Papi un *Trattato Teologico* in Francese, e con *Dissertazione Istorica*, *e Teologica* ha mostrato, come niun pregiudizio reca tal dottrina alle *Libertà* della Chiesa Gallicana; esponendo ancora qual fosse il vero sentimento del Concilio di Costanza. In somma non si può mai dire, che l'inclita nazion Francese abbia in oggi nel punto dell' infallibilità Pontificia, e della superiorità al Concilio, rinunziato concordemente a i sentimenti per tanti secoli professati da i lor maggiori, mentre tanti de' lor più insigni Soggetti, e non pochi de' lor più venerabili Con-

gressi

greſſi all'età noſtra tenuti, veggiamo così favorevoli all'antica, e Romana ſentenza.

ARTI-

ARTICOLO II.

De Servorum Dei Beatificatione & Beatorum Canonizatione. Liber quartus & ultimus. Bononiæ 1738. fol.

DI questa grand'Opera, da quattro tomi in foglio compresa, il primo de' quali uscì nel 1734, ecco il termine, e il compimento: parleremo però qui di tutti e quattro. Autore n'è l'Eminentiss. Cardinale Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna. Senza leggere questi volumi, niuno s'indurrebbe a credere, quanta dottrina, quanto studio, e quanto sapere in essi contengasi. Chi crederebbe mai, che in così fatto argomento tanta parte non solamente di Giurisprudenza, e d'Istoria Ecclesiastica, e di Controversie, ma di Filosofia, e d'ogni spezie di profane lettere venga a cadere? Che infinità di libri, e d'Autori d'ogni genere, che sceltezza di documenti, qual notizia e de' moderni, e degli antichi, qual varietà di questioni, quali sugosi ristretti

ſtretti delle contrarie opinioni, e de' fatti! In tal materia niun altro per verità potea mai eſſer così pienamente informato, poichè il noſtro Autore, oltre agli ufizj importantiſſimi per molto tempo ſoſtenuti in Roma di Avvocato Conciſtoriale, di Conſultore della Congregazione de' Riti, di Segretario della Congregazione del Concilio, e altri ſimili, fu per lo ſpazio di vent'anni Promotor della Fede, al quale debbono eſser comunicati tutti i proceſſi di queſto genere in forma autentica, e il quale è tenuto ad opporre, e a promuovere tutte le poſſibili difficoltà in gius, e in fatto. Tutto quello adunque, che in queſt' Opera ſi tratta, e ſi eſpone, è fondato in verità ſicura, e vi riluce per entro ſempre la prudenza, la pietà, l' oneſtà, la ſincerità, e ſi può dire anche la nobiltà del ſangue dell' Autor ſuo. Quanto deſiderabil ſarebbe, che chi vive fuor della comunion Cattolica, ſi prendeſse l'incomodo di ſcorrere queſti volumi, e di vedere, quanto diverſa in fatti ſia la condotta de' ſacri tribunali di Roma da quel-

lo,

lo, che vien disseminato, e con quanta circospezione, e rigore, e quanto lontano da motivi politici, o d' interesse in tal proposito si proceda!

Nel principio del primo tomo si annoverano tutti quelli, che di tal materia hanno scritto. Appresso si mostra quanto a torto la Canonizazione venga per alcuni dedotta dall' Apoteosi de' Gentili. Si tratta dell' antica disciplina nel culto de' Martiri, del raccoglier gli atti loro, e del comunicare così fatte notizie per via di lettere Circolari. Si passa al culto de' Confessori, dove cade menzione del rito de' Mozarabi. Per dar culto publico ed universale nella Chiesa è sempre stata fin da primi tempi necessaria l' approvazione, e l' autorità de' sommi Pontefici. Dopo l' uccisione di S. Vigilio Vescovo di Trento del quarto secolo, *Gesta beatiss. Martyris, ut moris erat, urbis Romæ Episcopo transmissa sunt, ut sacris Martyrum memorialibus inderentur.* Vien mostrandosi di tempo in tempo, come l' autorità di canonizare fu sempre de i soli Papi, i quali alle volte ciò fecero in pieni Concilj, ed

alle

alle volte ſenza niſſun Concilio, ma ſempre con diligentiſſime perquiſizioni. Confermaſi da ciò a maraviglia quanto nel precedente Articolo ſi è dimoſtrato: e in fatti comparazione ſi apporta quì dell'uſo Pontificio nel condannar l'ereſie, quali dice il Thomaſſin, ora furon condannate *con Sinodi*, *ora ſenza Sinodi*, ma ſempre con l'approvazione, e conſenſo della Chieſa principale, *cujus unius jus erat confirmare, & promulgare, quod omnes Eccleſiæ ſequerentur*. E così il Duval altro egregio Dottor Franceſe: *molti Pontefici varj errori condannarono ſenza alcun Concilio generale*: e in fatti niſſun Concilio generale ſi ragunò ne' primi tre ſecoli, ne' quali ereticali errori non mancarono, condannati da i Papi, e aboliti. Si tocca poi quanto vane ſiano le oppoſizioni, che a tale inſtituto Cattolico fanno gli Eretici, a che diede principio Vicleſo, e quanti ſieno i vantaggi, che la Chieſa, e la pietà Criſtiana ne ritrae.

Le cauſe di queſto genere ſi conſiderano come graviſſime, e con ſomma peſatezza, e cautela, e con l'opera d'una ſceltiſſima Congregazione

zione

zione detta de' Riti, e non senza molto studio di Cardinali, di Prelati, e di dotti Consultori è instituito che si conducano. Trattasi qui di tutto questo partitamente, e si mette innanzi l'ordine che si tiene, con le varie professioni che vi hanno parte e tutto si compara co' modi antichi e con gl' instituti anteriori. Du Bellay, e Bodino attribuiscono al Cardinal Bessarione un detto, che offende la sicurezza delle canonizazioni; ma il nostro Autore mostra con più ragioni, che a quel degno Cardinale l' attribuiscono falsamente. Principalmente il sommo Pontefice fa orazione, e ordina anche ad altri di orare, perchè Dio l' illumini a scoprire il vero. Gli esami, e le pruove due punti si prefsigono: di rilevare nel servo di Dio le tre virtù Teologali, e le quattro Cardinali in grado eroico; e di rilevar poi con sicurezza almeno due miracoli per la beatificazione, e due altri per la canonizazione. Con la prima si permette il culto a qualche Città, o provincia, o famiglia religiosa, con la seconda il culto s'impone, e si ordina a i Fedeli tutti.

 Parlasi

Parlasi a lungo della serie degli Atti, e del modo nelle cause di vario genere, e delle solennità, e d' ogni circostanza. E' da vedere nel Capo 40 ciò che sia da tenere circa la venerazione, che è stato preteso doversi prestare verso Lucifero Calaguritano, e verso Raimondo Lullo.

Ma perchè s' introdusse una spezie di *Canonizazione equivalente*, che avviene quando il Papa approva, e comanda, che si continui il culto di qualche Santo, sopra il quale non furon fatte le discussioni ch' ora si praticano, ma che se ne trova in possesso antico, e le virtù, e miracoli del quale da Storici autorevoli, e degni di fede si attestano, e da continuata fama si confermano, anche di queste ragionasi. Lungo catalogo si propone de' Santi in tal modo canonizati, e si fa vedere con quanta ragione, e con quanta sicurezza ne fossero. E' tra questi il Pontafice S. Gregorio settimo. La sua vita scritta non più di 45 anni dopo la morte, è inserita con l' altre da' Bollandisti, e tra gli Atti de' Santi Benedettini. Più Scrittori gravi di que' tempi Italiani, e Oltramonta-

ti

ni de' ſuoi miracoli fanno fede avanti e dopo morte operati. Vegganſi nel Capo 41 nuove notizie in tal propoſito, e nuovi lumi. E vegganſi ne' ſuſſeguenti le varie ſentenze, e la più ſana dottrina intorno all' infallibilità del giudizio nelle Canonizazioni: tutta queſta parte è da ſtudiare con particolar' attenzione, e maſſimamente dove con ottimi fondamenti ſi moſtra, che la proteſta fatta altre volte da alcuni Pontefici di non intendere canonizando di far contra la Fede, nè contra la Chieſa cattolica, altro non era, che una preghiera a Dio, perchè non permetteſſe, che in queſto prendeſſero errore; onde il Cardinale Oſtieſe, da cui preſe chi quella proteſta riferiſce, ſpiega, che il Papa recitato il proceſſo, ordinava al popolo di orare, *quod Deus non permittat ipſum errare in hoc negotio*. Negli ultimi Capi ſi vede la qualità, e le ragioni, e inſieme la giuſtificazione delle ſpeſe, che nelle Canonizazioni occorrono.

Il ſecondo volume tratta legalmente della facoltà degli Ordinarj in così fatti proceſſi, e dell' antico rito in ciò, e del modo loro, e ſe

alle volte con essi soli si possa devenire alle Canonizazioni. Tratta del Culto, e del *non Culto*, de i decreti sopra ciò emanati, e d'alcune questioni per le reliquie, e per le Immagini. Si passa al *Caso eccettuato* per li Decreti di Urbano ottavo, e al modo di provare il Culto centenario. Molta materia somministra l'esame dell'Opere, quando chi si propone da canonizare n'abbia scritte; molta la *Segnatura della Commissione*, cioè la supplica del Postulante presentata, e dal Papa soscritta, acciocchè la Congregazione proceda; molta le pruove della fama, la validità degli atti, le *Lettere Revisoriali*, *e Compulsoriali*, *l'esame de' testimonj*, *il giuramento*, e molt'altre circostanze.

Nel terzo volume tratta l'Autore di proposito delle Pruove, del Martirio, delle Virtù, e delle Grazie gratis date. S'incomincia da' testimonj, e sette capi intorno ad essi si spendono. Per tre altri si esamina qual fede si debba alle Storie; dove parlando della forza dell'argomento negativo, tocca la ridicola novella della Papessa Giovanna, che si suol'addurre per esempio del negativo

gativo misto di positivo; perchè si dice: *Scrittor niuno avanti Martin Polono fece menzione di tal favola*; ecco il negativo: anzi tutti gli autori coevi dopo Leone IV mettono Benedetto III. ecco il positivo. Nè però è da dire, che a Martin Polono sia da ascrivere tal' impostura, anzi nè pure a Mariano Scoto, poichè gli esemplari antichi, e puri dell' opere loro non ne fan motto; ma solamente gli adulterati da Eretici posteriori. A proposito dell'affermare, che fanno alle volte francamente gli Scrittori, ricorda il Launojo, che attribuì a Vincenzo Bellovacese la Somma di S. Tomaso a motivo che Clemente VI non la rammenti, dove recita il catalogo dell' Opere sue, quando il P. Echard fece vedere, che la rammenta benissimo, e con l'altre l'annovera.

Entrasi poi a trattar del Martirio, e delle molte circostanze che si richieggono, perchè sia tale. Indi si passa alle Virtù, e a dichiarare quando ciascuna delle Teologali, e delle Cardinali, e così delle subordinate, possa dirsi eroica. Viene appresso l' Orazione tanto necessaria

ne' servi del Signore, e le sue varie spezie, e i vari gradi della mentale. Così la frequenza de' Sacramenti, necessaria assolutamente per provar Santità. Dall' antica disciplina, e dagli esempi, e dalle dottrine che a questo proposito si recano, ben si può imparare, e riflettere, quanto empio sia, e quanto contrario agl' instituti Cristiani l'artificio di que' falsi Sacerdoti, e di que' Parochi, che celando il Calvinismo nel cuore, e avendo preso per pretesto i mal pretesi errori della santa Bolla *Unigenitus*, per disseminarlo, hanno in qualche paese introdotto di differir sempre l' assoluzione a chi si confessa, e di far con questo insensibilmente dismettere l' uso di confessarsi, e comunicarsi; asserendo ancora, che ciò non sia necessario, e che troppo ci vuole per esser degni di tanto; e spacciando per Santo taluno, che non si communicava nè pur la Pasqua, e nè pur lo fece in morte; con che nuovo sistema di cattolica religione si fonda, attribuendo i peccati mortali a umiltà, e avendo con tal segreto maneggio ridotte in una gran

gran Città le comunioni Pascali a scemare in qualche Parochia per la metà, e in alcun' altra per due terzi. Tale è la condotta di coloro, che si vogliono far credere difensori della divina Grazia, mentre tentano d' abolire que' Sacramenti, col mezzo de' quali abbiamo dalla sana Teologia, che la misericordia divina principalmente conferisce la Grazia.

Ove si parla delle penitenze, e macerazioni del corpo, è raccolto in breve quanto è stato scritto sopra l' uso delle discipline, e del battersi. Ma non breve è il trattato delle avversità, e tribolazioni, e del modo con cui debbano tolerarsi. E perchè oblighi diversi sono addossati a gli varj stati, avverte l'Autore, a quali cose debba farsi particolar' osservazione, quando il processo corre sopra chi sostenne ecclesiastiche dignità, o fosse Pontificia, o Cardinalizia, o Vescovale, o di minor grado; ed anche sopra Principi temporali, overo altri secolari che furono ammogliati, o che vissero in altro stato. Grand' esame dee sopra tutto farsi intorno alla morte di

ciascheduno, ed a quanto è avvenuto in essa. Belle dottrine si adducono per occasione de' peccati, che nelle vite de' Santi s' incontrano; e così nell' esaminare, se a vanagloria possano riferirsi alcuni detti loro, e come debbano riceversi quelle straordinarie azioni, che a particolare impulso si riferiscono. Trattasi poi ampiamente delle molte e differenti Grazie, che si chiamano gratis date, e fino a qual segno debba sopra di esse farsi considerazione nella proposta materia. Così dicasi delle visioni, delle apparizioni, e delle rivelazioni. Mostra l' Autore con quanta cautela in tutte queste cose si soglia procedere, e quante circostanze si ricerchino, perchè di queste nelle Canonizazioni si possa far' uso.

L' ultimo tomo si divide in due parti, e la prima tratta de' Miracoli. Spinosa gli negò tutti, adducendo, che se si pervertissero le leggi della natura, verrebbe a farsi contra i decreti di Dio, e verrebbe a farsi Dio mutabile, ed incostante: ma il misero non comprese, che con tal sua dottrina si verrebbe a

far

far Dio di ente libero ente necessario, e di Signore della natura servo di essa; e non comprese, che non per questo si fa Dio incostante, poichè fin da quando stabilì le leggi della natura, stabilì ancora di alterarle per sua maggior gloria qualche volta. Unicamente Iddio, come causa efficiente, può far veri mircacoli, e non già i Santi, nè gli Angeli: ma i Santi, gli fanno come instrumenti dell'Onnipotenza divina, e come cause secondarie, e morali. Tratta l'Eminentiss. Autore a lungo de' fatti maravigliosi operati da Demonj, che si hanno nella sacra Scrittura, e de' pretesi miracoli de' Gentili, e del modo di distinguere i falsi da i veri: poscia della necessità de' miracoli per le canonizazioni, e del numero, e qualità di essi che si ricerca.

Essendo pochi anni fa dal partito de' Giansenisti stato eccitato e finto un diluvio di miracoli in Francia, attribuiti a un certo Diacono, ch' era morto Appellante, e ch' era stato de' più avversi alla condanna del Quesnel; ed essendo usciti infiniti libercoli e fogli, per imprime-

re il volgo di mille falsità in tal proposito, non mancarono in quel dotto Regno soggetti di vaglia, che scrivessero per disgombrar tanto errore, e per illuminare ognuno del vero. Si segnalarono tra gli altri l'Arcivescovo di Parigi ne' suoi *editti*, il Vescovo di Marsiglia nel *Discorso sopra i miracoli*, e l'autor delle *Lettere Teologiche*, ma sopra tutti Monsignor Langnet Arcivescovo di Sens nella sua *Instruzion Pastorale* stampata in Parigi l'anno 1734. Ora dalle scritture di questi il nostro Autore prende, e riferisce lunghi pezzi di dettato, co' quali pienamente conferma ciò, che avea stabilito intorno alle condizioni, che i veri miracoli debbono avere, e spezialmente intorno alla causa finale. Sarà veramente incredibile ne secoli avvenire, che potessero regnare, e acquistar tanta voga racconti così stravaganti, e così bizarri, secondo i quali continue maraviglie avvenivano non per risanare ma per far'ammalare, e per far patire da un momento all' altro convulsioni orribili, quali però partecipavano più del Comico che del Tragico.

En-

Entra poi l' Autore nel minuto esame delle circostanze, quali debbono accompagnare un risanamento, perchè possa asserirsi miracoloso, e va scorrendo di capo in capo i principali morbi, di ciascheduno ragionando fisicamente, e con le autorità de' Medici, e de' Filosofi più rinomati così nostri, come stranieri; e tutto accompagnando con le Storie sacre e profane, e con casi avvenuti, ne' quali spesso ciò che il commune della gente credea miracolo, dalla sacra Congregazione profondamente speculando si è ritrovato non essere, o non potersi per tale affermare. Trattasi ancora de' miracoli avvenuti, o pretesi sopra gli elementi, e ne' corpi inanimati, ove occasionalmente si parla dell' origine de' fonti, delle Comete, e di più altre cose. I sudori strani, le lagrime sanguigne, i raggi al volto, le mutazioni interne, il discacciamento de' maligni spiriti, le qualità insolite de' cadaveri, tutto a fondo si esamina. E notabile, che l'incorruzione non si considera nelle canonizazioni per miracolosa, quando i corpi son diseccati, e inariditi,

ridìti, nel qual modo moltiſſimi ſi trovano conſervati naturalmente; ma ſolamente, quando le parti ſon conſiſtenti, morbide, e fleſſibili. Il penultimo capo ſi aggira ſopra le Apparizioni, e l'ultimo lungamente ed eruditamente ſopra le forze dell' immaginativa, che ſon mirabili, e dalle quali effetti ſtimati miracoloſi ben ſovente producenſi.

Nella ſeconda Parte ſi tratta prima del concedere Ufizio, e Meſſa, che ſi fa nelle Beatificazioni, anche per ragion di culto immemorabile, e del concederlo per ragion di reliquie inſigni ſcoperte, dove a lungo ſi ragiona del Sangue che da molti ſecoli ſi venera in Mantova, e d'altre reliquie; così della tradizione, che S. Giacopo andaſſe a predicar nella Spagna, e d' altre queſtioni, e di varj fatti, che a queſta materia appartengono. Più decreti ci ſono per gli Ufizj proprj, richieſti da famiglie religioſe, o da paeſi. Dell' inſtituzione del Roſario conchiude, che a San Domenico debba attribuirſi. Difende con forti autorità, e ragioni la verità, e la ſantità della ſtanza di Ma-

Maria Vergine, che si venera a Loreto. Parla de' titoli d'Apostolo, o di Dottore, e di Martire dati ad alcuni Santi. Nel capo duodecimo si tocca la disputa, che corse sopra una parola de' libri di S. Ilario, cioè, s'egli veramente scrivesse *adoratur*, overo *adoptatur*, sopra diche veggasi la Prefazione all'edizion Veronese di quel santo Padre.

La concessione dell' Ufizio nella Chiesa universalmente porta seco, che tale Ufizio s' inserisca nel Breviario Romano; opportunamente però l' Eminentiss. nostro Autore soggiunge in breve l' istoria di esso, e delle correzioni per ordine de' Pontefici più volte fattevi. Non si dee per certo temerariamente, e senza motivi gravi rigettare la sua autorità, ma per altro ne' fatti storici non si ha obligo d' accettare quanto vi si narra. Il Cardinale Orsini, ch' è poi stato Benedetto XIII. trattando della traslazione a Roma delle reliquie di S. Bartolomeo, scrisse, *maximæ quidem auctoritatis esse Breviarium Romanum in iis, quæ per se ad cultum Ecclesiasticum attinent, minoris tamen ponderis esse in privatis factis aut gestis*,

ſtis, quæ in vita Sanctorum ex occaſione referuntur. Per tacer d'altro, falſa è per certo la caduta di S. Marcellino Papa, e fittizio il Concilio di Sinueſſa, che nelle Lezioni ſi mentovano. Dopo alcune oſſervazioni ſopra l'elezione de' Santi tutelari delle Città, ſi paſsa al Romano Martirologio, e con tutta erudizione di eſso, e degli altri Martirologj ſi tratta. Anche di coteſto più correzioni ordinarono i Papi, nè la Sede Apoſtolica tiene d' infallibil verità quanto in eſso ſi contiene, nè vieta, che ſi ricorra, qualch' altra emendazione ſuggerendo; ſiccome appunto anche della collezion de' Canoni fatta da Graziano può dirſi. Del regiſtrare i nomi nel Martirologio, dell' ammettergli nelle Litanie, delle Immagini, e di più avvertenze intorno ad eſse, delle traslazioni de' corpi ſanti, dell' identità di eſſi, e d'altre reliquie, del modo ancora con che debbono cuſtodirſi, diligenti perquiſizioni ſi fanno. Molte e molte ſon le cautele, ſenza delle quali non ſi giudicano di Martiri i corpi ritrovati nelle catacombe. Non dovea terminar l' Opera ſenza trattare del culto
de

de i Santi del Teſtamento vecchio, e degli Angeli: dopo di che nell' ultimo capo molte richieſte ſi annoverano fatte più volte alla Congregazion de' riti, e non mai ammeſſe.

Queſta voluminoſa, e dotta fatica viene impreziosita ancora da molti documenti originali di vario genere, che ci ſono ſparſi per entro, o regiſtrati nel fin de' tomi, e da pezzi d' opere inedite, che più volte ſi adducono. Bella Diſſertazione è nell' ultimo degli Accademici dell' Inſtituto delle Scienze di Bologna, ſe ſia poſſibile naturalmente il digiuno di meſi, e d' anni.

ARTI-

ARTICOLO III.

Tomo quinto della nuova Edizione di tutte l'Opere di S. Gerolamo.

SI contengono in questo Tomo li 14 libri di Comenti in Ezechiele, il libro sopra Daniele, e 28 Omilie d' Origene sopra Ezechiele, e Geremia, quali il nostro santo Padre tradusse in Latino. Mancavano queste in tutte l'edizioni di S. Gerolamo finora venute in luce, e pure son da lui stesso nel Catalogo delle sue Opere annoverate distintamente, e sono tanto più pregiabili, quanto che il Greco Originale se n' è in gran parte perduto. Il nostro Editore tutto ha collazionato con Mss. insigni, ed ha cercato di emendare, e purificare il testo con l' ultima diligenza. Alcune emendazioni accenneremo per saggio.

Nel bel principio leggeasi in tutte le stampe, e leggesi ne' Mss. ancora, che Scorpio, cioè Ruffino, era sepolto *inter Enceladum & Porphyrium*;

rium; ch' era come chi per dire in Sicilia, avesse detto tra il monte Etna, e il Filosofo Aristotele. Senz' altri Mss è manifesto, che va scritto *& Porphyrionem*, perchè sappiamo che Porfirione fu uno de' Giganti fulminati in Sicilia da Giove insieme con Encelado.

Col. 17. Si mostra l' errore di attribuire ad Aquila la version d' una voce, che fu di Simmaco.

C. 55. In vece di δηλαίςη si scrive δελαΐςη', che vuol dir *misera*, e quadra molto bene. Il dir S. Gerolamo, che non si avea notizia di tal parola, fa vedere, ch' era anche allora trasformata da' copisti.

V. 83. Era in tutte l' edizioni *imaginem Cæli*, dove è certo, che va *imaginem Zeli*. Così interpretò Teodozione istesso, e insegna S. Girolamo in Sofonia, che così si chiamava la statua di Baal: *quam imaginem Zeli Dominus vocat*.

C. 94. *Calami recondantur*, non *recordantur*, com' era scritto.

C. 95. Si difende il santo Padre dall' accusa datagli da chi pensa errasse nell' aver fede a Origene intorno alla figura di Croce attribuita alla lettera

lettera Tau. Scaligero, e gli altri non considerarono, che tale apparisce veramente la figura del Tau negli antichi Sicli. Veggasi dove in questo stesso tomo, trattando de' caratteri Etruschi, si rappresentano i Sicli co' lor caratteri Samaritani.

C. 136. Si caccia via un *atque*, che guastava il senso, e si mostra il luogo d'Origene, donde il senso è preso.

C. 151. Per una voce sostituita con l'autorità de' Mss. di Rabano, si accomoda un difficil luogo, e poco dopo si supplisce un versetto che mancava.

C. 321. Ove dice il Santo. *Quod in LXX. additum est*, vindicati sunt, *pro eo quod in Hebraico scriptum est*, emarcuerunt, *quam consequentiam habere possit, scire non valeo*: si è poi notato dal nostro Editore, come il verbo ἐξεδικήθησαν non solamente *vindicati sunt*, ma significa altresì *ejecti sunt*, e però bonissima conseguenza aversi in quella versione ancora; perchè dove dice l' Ebreo de' tralci delle viti, che *confracti sunt*, o pure *emarcuerunt*, i Settanta hanno lo stesso sentimento, riportato col verbo *ejecti sunt*, che vuol dire *ributtati per disutili*.

sutili. Così nell' Ecclesiastico XII. 8. O'υκ ε'κδικηθη'σεται ε'ν α'γαθοῖς ὀ φι'λος. *In secundis rebus non eiicietur amicus:* dove l' edizione Complutense ha ἐκβληθη'σεται, *proiicietur &c.*

c. 232 Buone ragioni si adducono per leggere *Bachurim*, in vece di *Baali*, o pure *Bachalim*, come hanno alcuni codici. Poco dopo si ripone *cogitasse* per *coegisse*, che era patente errore. E' pur da vedere la spiegazione del susseguente luogo, ove dice S. Girolamo degli Ebrei, che *ante offensam decalogum tantum acceperint &c.*

c. 266 *Per ternos stratores*, si è riposto *ternos statores*. Poco dopo si supplisce da MSS la parte del versetto che mancava, *Et revelabitur ignominia fornicationum tuarum*. Così alla seguente c. 270 si legge *Thymiama meum, & unguentum meum posuisti &c.* dove era nelle passate edizioni *unguentum & oleum posuisti*, contro la verità dell' Ebreo testo, e la coerenza della soggiunta esposizione di S. Girolamo.

c. 276. Mostra il contesto la verità della lezione riposta dal nostro Editore, *ut sana membra salventur*,

dove

dove era al contrario nelle anteriori ſtampe *non ſalventur*. Si parla poco dopo ſul fine di queſto libro ſettimo de' Frontali טטפות degli Ebrei, e ſi moſtra, che non il Decalogo, come par dica il ſanto Dottore, ma pochi ſoli paſſi della Scrittura, due dall' Eſodo, e due dal Deuteronomio, deſcritti in piccole membrane ſi portavano dagli Ebrei ſuperſtizioſamente legate alla fronte, e pendenti ſugli occhi.

Così alla pag. 285. in nota poſteriore non ſi accetta il ſentimento del S. Padre ove dice, che i Saraceni ſi vogliono chiamar da Sara, *aſſumentes ſibi falſo nomen Saræ, quo ſcilicet de ingenua & domina videantur eſſe generati*. Si concilia con altro paſſo dello ſteſſo autore nel capo XXI d'Iſaia, e altro del III di Geremia. Da Sara ſi ſarebbero detti più toſto Sarani, o Sarei; e ſi ſa, quanto per altro color ſi vantino dell' origine da Iſmaele, qual per poco non preferiſcono allo ſteſſo Iſacco.

Alla c. 300 per *habitatores tui* era nelle anteriori ſtampe *habitatores Tyri*, che non fa ſenſo, o lo fa contrario

trario all' esposizione, e al contesto. Sul fine della seguente pagina, ove dicesi: *Quibus testimoniis abutuntur, qui dicunt impiorum, & non peccatorum pœnas esse perpetuas*, si torna a mostrare, come si è fatto al Dialogo primo contra i Pelagiani, giusta la mente di S. Girolamo doversi distinguere due classi di dannati; e quella cui dice de' peccatori, dover-si intendere de' rei di colpe lievi, o già per la penitenza in parte cancellate, quali deputa a temporanee pene: ora dichiamo al Purgatorio.

c. 308. Sbaglio di memoria, ove dice, *ubi nos legimus* venantium, *in Hebraico scriptum est* Sidoniorum. Quel luogo del Salmo 123. v. 7. ha nell' Ebreo יוקשים *Juquascim*. Si concilia con altro passo dal libro de' Nomi. Vittorio pensa essersi dopo mutata la lezione dell' Ebreo esemplare. Poco dopo si ripone *turribus* per *urbibus* secondo l' Ebreo.

Alla 313. la version di Teodozione ἐν Αφεκ è fallata pel concorso de' due N. si corregge ἐν Ναφεκ.

c. 318. Si spiega il passo, *Sicut in Jeremiæ sermone, qui adversum Cedar scribitur, plenissime demonstratum est*,

est, che ha dato luogo di credere, non solamente anteriori a questi in Ezechiello i comentarj sopra Geremia, ma ancora essersi veramente da lui composti tali Comentarj fino a quel segno, e sino al fine del Profeta; le quali cose dal nostro Editore si sono fatte vedere a suo luogo per false, e malamente immaginate.

c. 322. Alle parole *vectoresque*, *&* *proretæ* si vuol premettere un *sive*, per indicarle supplite dal Greco, e non dall' Ebreo testo. Anche alla 327 si ha per error de' copisti *primum nomen Tetragrammaton est..... secundum commune*, quando è appunto all' incontro. E' da vedersi il luogo.

c. 367. Si suppliscono da' Mss le parole *& elevati sunt rami*, che mancavano. Poco dopo si ripone *succident* per l' error manifesto che era *succendent*. c. 386. *fortitudine* in vece di *formidine*.

c. 401. Si mostra la brevità degli antichi versetti al confronto dell' odierna divisione. Errore di Drusio, che vuol riporsi *duos*, dove dice il Santo *octo plus minus versus*.

c. 432. Antica interpretazione, e senso

ſenſo uſato da S. Girolamo alle parole dell' Evangelio di S. Giovanni, *Et ſine ipſo factum eſt nihil, quod factum eſt*. Era fin d'allora queſtione, ſe aveſſe a leggerſi, *ſine ipſo factum eſt nihil*. Poi ripigliando, *quod factum eſt in ipſo vita erat*. Gli Ariani, e i Macedoniani tiravano in ſenſo eretico queſta lezione diſtinta dalla precedente.

c. 449. E' da vedere la ſpiegazione della parola *Caphir*. Eraſmo, e Vittorio hanno contrafatto queſto luogo. Si crede dal noſtro, che abbia voluto il ſanto Padre notare non la diverſità delle lettere, ma del ſuono, o ſia pronunzia, del che porta altri eſempi.

c. 547. Si moſtra come vada rimeſſa una luſſazione di cinquanta verſi, e ſi conferma con l' ordine tenuto da Rabano. Conſeguentemente ſi eſpone, e confronta con altri antichi il paſſo del noſtro Santo, *Religio divina alterum habitum habet in miniſterio, alterum in uſu vitaque communi*. Altrove dice il medeſimo contra Pelagio: *Quæ ſunt, rogo, inimicitiæ contra Deum, ſi tunicam habuero mundiorem? ſi Epiſcopus, Presbyter,*

byter, *&* *Diaconus*, *&* *reliquus ordo Ecclesiasticus in administratione sacrificiorum cum candida veste processerint?* Altrove ancora si mostra, che non ebbero gli Ecclesiastici prima del sesto secolo abito particolare. Molti passi concernenti a questo si aggiungono nelle note posteriori.

c. 561. Suppliscon si le parole, *hinc per Isaiam dicitur*, *væ qui conjungitis domum ad domum*, *&* *agrum agro copulatis usque ad terminum loci*, necessarie all' integrità del senso, e per manifesto errore finora ommesse. La somiglianza delle parole *hinc*, ed *hoc*, dalle quali l' uno e l' altro luogo comincia, ha fatto per solito inganno ommettere il primo da' copisti.

c. 567 Si supplisce l' intera traduzion di Simmaco, ἀπὸ τῶν ὑδάτων, e però si emenda ποτιστηρίων per ποτηρίων.

Succedono i Comentarj sopra Daniele, collazionati con due antichissimi Mss Vaticani. Sul fine della refazione del santo Padre il nostro Editore risponde a un' opposizione fatta al medesimo dal chiarissimo P Montfaucon, e fa vedere, come veramente egli in quel luogo non ben

com-

compreſe il ſenſo di S. Girolamo.

c. 628. Si eſcludono alcuni verſetti intruſi contra la mente del noſtro Dottore: e conſeguentemente alcuni altri ſi ſoſtituiſcono neceſſarj al conteſto. L' uno e l'altro ſu la fede de' Mſs, il che più altre volte ſi fa nel corſo di queſti Comentarj.

c. 631. Si ripone θύτας voce uſata da Simmaco, dov' era θυάς falſamente corſa nell' anteriori edizioni.

Succede la traduzione da Origene dell' Omilie ſopra Geremia, ed Ezechiele. Molte emendazioni meritano anche qui d' eſſer conſiderate.

c. 755. Falſa lezione, e ſenza ſenſo era quella, *ſuper nullo enim ſtabilitur, abortumque non ſolidatur*: ſi corregge, *ſuper nullo enim ſtabili, robuſtoque ſolidatur*: poco dopo *plateas* era per *paleas*. c. 757. ſi ſuppliſce un paſſo, per mancar del quale era guaſto il ſenſo.

c. 771. *Quoniam exemplum aſſumptum eſt*: in vece di *aſſumptum* ſtava nelle ſtampe *ad ſanctum Spiritum*. c. 781. mancavano le parole *multi incedunt*, e però malamente ſi congiun-

giungeano le susseguenti . c. 794. si restituisce il vero senso in due luoghi, cacciando fuori il nome *anima* intruso da' copisti . Si mostra cosa fosse in senso di Origene *habitata nostra*. c. 799. Oltre a più altre false lezioni c'era *vanis* per *vates*, e mancavano le parole, *Nam in sapientia tua infatuavit sapientiam mundi*, tralasciate per la ripetizione di quest' ultima voce. C'era *commiscendam* per *convincendam*, e mancavano poi quest' altre *non enim valebat saeculi sapientia*, senza delle quali non c'era senso: *esse* si leggeva in vece di *nosse*; ma troppo sarebbe ricordar qui tutto.

c. 804. Di due periodi se ne facea un solo, che non connetteva, nè facea senso, per mancarvi queste parole, *Et nos eduxit Deus de terra Aegypti*, *de fornace ferrea*, lasciate al solito per la ripetizione di quest'ultima voce, in cui termina l'anterior periodo. c. 808. In vece di *non ultra luxuria*, era scritto *non adulterii luxuria* : nella seguente mancavano le parole *haec gloriatio* . Alla 814 Si leggeva *aqua* in luogo di *Atque*. Nella seguente si leggeva *nisi dantes dicunt*, per *insidiantes dicant* : si suppli-

plisce poi un versetto che mancava. c. 825. era de *bonis hominibus* per *de nobis omnibus*: era *non in forti ictu & irrationabili* per *non fortuita & irrationabili*: era ancora *qualis sit error Prophetarum* per *creator Prophetarum*. Nelle seguenti era *vetus humor* per *veternus*, *cultus* per *vulnus*, *gloriandum est* per *gloria illud est*: e poco dopo *in rebus bonis gloriandum est sine discrimine*, per *in rebus bonis gloriari non est sine descrimine*.

c. 832. Si rifà un periodo intero giusta il Greco, e l'antica lezion di Rabano. Anche nelle susseguenti quasi in ogni nota o s'incontra emendazione, o supplemento, e così continua sino alla fine; ma non vogliamo dilungarci di più, bastando ben tanto per far conoscere, se c'era veramente bisogno d'una nuova edizione di S. Girolamo, e se sia stato delitto, anche dopo l'ultima uscita in luce, intraprenderla.

ARTICOLO IV.

Lezioni ſopra la Paſſione del Signore di Giuſeppe Averani. Urbino 1738. *in* 8.

IL nome di queſt' Autore è così noto a i dotti, che ſoverchio ſarebbe il favellarne. Fu Profeſſor di leggi nell' Univerſità di Piſa, e le ſue Opere Legali erudite ſono ſtate ricevute con pieno applauſo da tutti gli amatori delle buone lettere. Fu altresì gran Filoſofo, e ne' fiſici eſperimenti ebbe pochi uguali, avendo avuta principal parte in quelli, che ſi fecero con lo ſpecchio uſtorio del Granduca ſopra le gemme, e ſopra molt' altri corpi. La preſente ſua operetta rimaſe inedita, e vien' or pubblicata per cura dell' illuſtre Accademia di Peſaro. Contiene alquanti ragionamenti pieni di ſacra, e di profana dottrina, ch' egli recitò nell' Accademia della Cruſca. Per verità è molto raro in oggi il veder chi proceda ſempre col fondamento

di

di paſſi antichi preſi da i fonti, e non triti, nè cento volte addotti. Le due prime Lezioni trattano della flagellazione del Redentore, depurando la verità d'ogni circoſtanza. Le due ſeguenti ſi aggirano intorno alla corona di ſpine. Tratta la terza della forma della Croce, e de i Sicli. Tre ſi aggirano ſopra l'Eclíſſi nella morte del Salvatore avvenuta: ecliſſi, che non fu naturale, perchè era tempo di Paſqua, per conſeguenza nel plenilunio, che vuol dire quando la Luna è in oppoſizione al Sole, dove per ecliſſarlo convien che ſia nuova, e s'interponga tra eſſo, e la terra. Pruova con fortiſſime ragioni, che tal'ecliſſi fu veramente ſopra la terra tutta, e non ſolamente ſopra tutta la Giudea, come altri ha creduto. Ribatte le oppoſizioni, che a ciò ſi fecero anche da gli antichi, e moſtra che di eſſa inteſe ſenza dubbio Flegonte Tralliano nel ſuo noto paſſo. Dell' eſſerſi vedute anche in altre ecliſſi le ſtelle, apporta molte autorità. Curioſa è ſingolarmente la Lezione ottava in cui va indagando in qual maniera con minor ſovverſione de

 gli

gli ordini naturali avvenir poteſſe, che a Luna piena per tre ore ſopra la terra nel meriggio ſi faceſſe notte. Non ſuole il ſupremo autore della natura recare ad effetto con più miracoli ciò che con un ſolo può conſeguire. I Santi Girolamo, e Griſoſtomo, e Cipriano ſaggiamente ſi avviſarono, che il Sole ritraeſſe allora in ſe ſteſſo i ſuoi raggi, ed aſſorbiſſe la ſua luce. Come ciò poteſſe avvenire, il noſtro Autore così diviſa. Il Sole quaſi di continuo mena fumigazioni, o fuligini, che oſcurano in parte il ſuo diſco, e macchie Solari ſi appellano. Queſte ſon talvolta così grandi, che oltrepaſſano la grandezza della terra. Nell'anno 1706 fu oſſervato come tante, e ſi ſterminate ſe ne ammaſſarono, che avrebbero in grandezza uguagliati 1728 globi terreſtri. Or chi ſa, che per diſpoſizion dell' Altiſſimo non ſi cagionaſſe in quel giorno sì forte rimeſcolamento, e ribollimento nelle interne parti del Sole, che tutta quella faccia di eſſo, quale riguarda la terra, veniſſe a ricoprirſene, e affatto ottenebrarſene? e

ſiccome

ſiccome le macchie ordinarie or più or meno ſi conſervano, e tutte prima o poi ſi dileguano, così queſte ſtraordinarie dopo lo ſpazio di tre ore per divina ordinazione ſi diſgombraſſero? In queſto modo ottimamente ſi ſpiegano le Profezie, ove diſſero, *Sol convertetur in tenebras, & Luna in ſanguinem*; già che la Luna ancora reſtò per conſeguenza priva di lume, onde ſi avverò letteralmente, che ſi oſcuraſſe per tal' ecliſſi tutta la terra, mentre anche l' altro Emisfero reſtò privo della luce Lunare, come il noſtro della Solare. Un'altra conferma ſoggiunge l' Autore di queſta ſua congettura. Si ha dagli Evangeliſti, che freddo ſul finir di Marzo ſtraordinario in quel clima, ſi fece allor ſentire nella Giudea. Chi ſa non proveniſſe da quell' inſolita alterazione ſopranaturalmente avvenuta nel Sole, dal quale il calore qua giù ci viene? Come potrebbero altramente ſpiegarſi certi freddi improviſi fuor di ſtagione, ſenza venti, o nevi che poſſan produrgli? Il freddo eſtremo del 1709, che quaſi tutta Europa nella ſteſſa

notte ſorpreſe, ſenza nevi che foſſer cadute, e quand' erano preceduti venti Meridionali aſſai tepidi, chi potrebbe ad altro aſcriverlo, che a una cagione univerſale, cioè a mancanza di calore, che l'aria tutta inſieme raffreddaſſe?

Cinque volte in queſte Lezioni il noſtro Autore moſtra con chiariſſime ragioni, quanto in tai punti s' ingannaſſe il P. Serrì nelle ſue *Exercitationes de Chriſto, ejuſque Virgine Matre*.

AR.

ARTICOLO V.

Primordia Corcyræ ab Auctore nuperrime recognita, & multis partibus adaucta Brixiæ 1738. 4.

LAvorò a questa bell'Opera l'Eminentissimo Cardinale Quirini quando fu Arcivescovo di Corfù in que' ritagli di tempo, che rubava a' più severi studj Ecclesiastici, e che avanzavano a gl' impieghi del suo ministero. Fu però stampata in Lecce l'anno 1725. Ora passato alla Chiesa di Brescia, dove ha occupazioni tanto maggiori, e dove per l'indefessa applicazione a tutti i doveri della sua dignità, anzi a far molto più, che tai doveri non portano, è maraviglia, come trovi momenti per divertirsi alcun poco ne gli studj ameni, ha preso per mano il suo libro, e l'ha arricchito con nuove giunte di molto. Difficilmente si troverà un paese, le cui prime, ed antichissime notizie sieno state con più diligenza ricercate, e con più dottrina illustra-

 te.

re. Non avrà per certo Corfù da invidiar punto a Rodi, a Cipro, a Creta le applaudite opere del Meursio. Tutte le menzioni, che ne gli antichi testi si trovano, e tutte le memorie, che ne' monumenti si rinvengono, trovansi qui raccolte. Si fa principio da i nomi antichi, che variarono più d'una volta, e la ragion di essi si mette in chiaro, solidamente provandosi ancora, che la Scheria, e i Feaci d' Omero furono Corfù, e i Corfiotti. De' prischi dominatori dell' Isola assai ragionasi. Avvertesi di non confondere, com' altri ha fatto, il componimento d' Omero detto Feacide con l'altro detto Focaide. Notasi, come il Gronovio asserì, che Illo figliuolo d' Ercole nato in Corcira non fu Re, quando Re lo chiama Apollonio. Sembra ancora, che ignorasse il Gronovio, come furono gli Argonauti a Corfù, attribuendo alla navigazion d' Ulisse la prima notizia, che si abbia d'Alcinoo, e di Corcira. E ancor notabile come il medesimo lodò grandemente la Storia del Marmora, che come uomo di poche lettere la riempì di semplicità. Ammira il no-
stro

ſtro Autore, come i principi de' Cronologi ricercando l' epoca degli Argonauti non abbiano oſſervato, ch' eſſi arrivarono poco prima d' Uliſſe a Corfù. Tratta poi della religione di quel popolo, e de i lor Dei, del governo Politico, de' Giuochi, della ſingolar perizia nella Nautica, e nel canto, e nella Poeſia, de' coſtumi altresì, e degli eſercizj delle donne, tra quali fu quello ancora di guidar cocchi. Tutto è principalmente tratto da Omero, onde alla pag. 140. *Hucuſque Corcyræorum ex Homero antiquitates*. Veggaſi ſingolarmente ove moſtra, non poterſi ſoſtenere due emendazioni, che ha voluto fare Spanemio in Callimaco; dove parla di quella d' Eratoſtene in un verſo d' Omero riferita da Ateneo; e dove tratta degli sbagli del Perizonio, e d' altri in propoſito degli Apologhi d' Alcinoo: così dove avverte l' errore, ch' è nell' Indice della *Bibliotheca Coisliniana* di aſcrivere ad Alcinoo Re de' Feaci il Trattato d' un certo Alcinoo Platonico.

Vien poi a ciò, che ſi può trarre anche da Virgilio, indi al tempo Iſtorico, ed alle Colonie venute a

Corcira ſpezialmentte da Corinto, e à quelle che da Corcira paſſarono in altre parti. Non tralaſcia le votive offerte mandate da Corfiotti, nè i Proverbi antichi, che di là ebbero origine. Di Periandro Re parla Erodoto, della guerra tra Corcirei e Corintj Tucidide. Nel capo 22 apporta il noſtro Autore quell'inſigne Inſcrizione di Corfù, comunicata già dal Sig. Apoſtolo Zeno al P. Montfaucon, e da lui inſerita nel ſuo *Diario Italico*. Quell' Inſcrizione fu anco tradotta in volgare, e ſtampata in certo libretto intitolato *Traduttori Italiani Ven.* 1720. la notizia del quale poco ſi ſparſe, non eſſendo ſtato in verun Giornale nominato. Annotazioni ſi hanno in queſto, nelle quali ſi fa vedere come per neceſſità la verſion volgare ſi era allontanata in molti luoghi da quella del per altro *dottiſſimo Latino interprete*, come ſi dice alla pag. 114. Alcune di quelle emendazioni reſtan' ora autenticate, e poſte in ſicuro, poichè queſto dotto Cardinale, che non vide, come di certo ſappiamo, quel libretto, le ha conoſciute anch' egli neceſſarie nell'avvertimento che premette;
ed

ed ha notato, come il Lettore *in Montfauconiana ejus Inſcriptionis verſione deprehendet ſenſum Donationis ita labefactatum, ut neceſſe habeat fateri, ſe nihil in eo intelligere*. Altra inſcrizione in otto verſi, veduta già da Ciriaco Anconitano in Corfù, regiſtra il noſtro Autore con ſua elegante verſione, il marmo della quale può ora vederſi nel publico Muſeo Veroneſe. In queſto due altre lapide venute da quell' Iſola ſi ſon collocate, che non per anco ſon date in luce. Parla il noſtro Autore anche delle Medaglie: molte ne publicò il Marmora. Moltiſſime ſe ne trovano di Durazzo, forſe 40 avendone publicate il Begero, che fanno l' iſteſſa areola (dinotante l' orto d' Alcinoo) qual ſi vede in alcune di Corfù, con ciò riconoſcendola per matrice.

p. 175. & 199.

Si ha nel fine, *Appendix Sacra quædam Corcyræ primordia repræſentans*. Contiene l' Epiſtole Paſtorali dell' Eminentiſſimo Cardinale, ed altre da lui dirette alla Santità di Papa Benedetto XIII. con le riſpoſte. Si rappreſenta in tutte il ſuo vivo Zelo, e le coſe per la religione, e per li buoni coſtumi operate.

De Brixiana Litteratura renatarum litterarum ætate. Brixiæ 1739. 4.

BEnchè quest'Opera sia del tutto anonima, e l'Autore, il quale in essa a tanti Letterati fa onore, solamente a se stesso non abbia voluto render giustizia con prefigervi il suo nome, fama veridica al medesimo, di cui finora abbiam favellato l'attribuisce. Avendo egli in costume d'illustrare quelle Città, al sacro reggimento delle quali si porta, non ha giustamente voluto fare a Brescia minor grazia che a Corfù. E per verità grandissimo onore cotesta illustre Città da questo volume riporta. Contiensi in esso la sua Storia Letteraria nel tempo per le lettere più felice; e benchè non abbracci più di un secolo, cioè dall'invenzion della stampa fino alla metà del 1500, tanti però ci si contano Letterati, e alcuni di essi tanto singolari, ch'è maraviglia. Si può riconoscer da questo, quanto fiorissero allora in Italia le buone lettere, mentre tanto si faceva in una sola Città.

Uti-

Utilissima è quest' Opera anche all' Istoria letteraria generalmente, e chi di così fatte notizie va in cerca, non avrà per certo da dolersi del tempo in leggerla da un capo all' altro impiegato. De gli Scrittori Bresciani trattarono il Cozzandi, e il Rossi, ma quanto imperfettamente, questo libro palesa. Autori di merito appajon quì, che non eran punto noti, e moltissime fatiche di valentuomini si mettono in vista, delle quali poco o nulla si sapea. Nè la notizia sola si acquista, ma si ha il piacere di leggere numero grande di dotte Epistole, e Prefazioni, di belle Poesie, di squarci d' Orazioni, e d' altri componimenti elegantissimi; quasi tutte le quali cose benchè già stampate arrivan nuove, poichè son tratte in gran parte da libri rarissimi, e che a mano di pochissimi son pervenuti.

La prima parte tratta degli editori, e comentatori de' Poeti Latini, cominciando da Plauto, e terminando in Marziale. Vedesi però, quanto contribuissero i Bresciani ingegni alle prime edizioni, ed emendazioni, e delle prime stampe, e delle controversie di quel tempo, be' lumi

mi ſi porgono. Nè ſolamente a dar fuori i Poeti in quella Città ſi atteſe. La prima edizione di Minuzio Felice a Fauſto Sabeo ſi dee, che da un codice Vaticano la traſſe. Da' pezzi, che di que' tempi vengono addotti, notizie anche ſi traggono de' Letterati de' paeſi vicini, benchè in ciò non debba ſempre prenderſi a rigore quanto vien detto; come dove Giovanni Britannico, Soggetto per altro degniſſimo, afferma, che Guarino ſcriſſe l' Iſtoria Gotica, e che traduſſe ſolamente la metà di Strabone; ſopra di che può vederſi chi degli Scrittori Veroneſi ha trattato. Il medeſimo citando un paſſo d' un' epiſtola di Plinio giuniore, legge *ſingularitatis*, parola non Pliniana, dove l' autore ha *frugalitatis*, ch' è virtù, e ben corriſponde a *verecundiæ*. E' notabile l' edizione di Vitruvio o eſeguita, o com' è probabile, preparata, da *Girolamo Avvocato*, della quale fa menzione lo ſteſſo Britannico, e della quale non ſi era più avuta notizia.

La ſeconda Parte dell' Opera va ſchierando i Gramatici, gli Oratori, e i Poeti. In ogni claſſe uomini

ni

ni degni di molta lode s'incontrano, che per far ritornare a vita le buone lettere molto contribuirono, ed utilissime fatiche si additano, anzi in parte si riferiscono, per le quali pochi argomenti rimasero, che non venissero presi per mano. Quante cose crediamo da moderni di nuovo fatte, che fin da que' tempi erano state egregiamente pensate, ed eseguite! Per darne un' esempio, si credette il Padre Rapino d' essere il primo a trattare in versi della *Coltura degli Orti*, quando oltre a Columella, Giuseppe Milio Bresciano avea già felicemente occupato quel luogo con opera in tre libri divisa. D' essere il primo ha creduto ancora, chi a nostri giorni ha preso per argomento di Latino Poema lo scoprimento del nuovo Mondo, quando Lorenzo Gambara, poco dopo il fatto stesso, nobil Poema sopra tale argomento compose. Sopra il medesimo altro Poema lavorò anche Giulio Cesare Stella Romano. Ma in somma degna di molta lode è quest' Opera: nuove notizie, nuova idea, nuova disposizione, e nuova gloria alla Città di

Bre-

Brescia dal suo Pastore doppiamente illustrata. Avremo fra poco una terza Parte, in cui si tratterà de' Filosofi.

ARTICOLO VI.

Marmora Pisaurensia Notis illustrata. Pisauri 1738. *fol.*

AUtor di quest' Opera è il Sig. Annibale Abati Olivieri, Cavaliere, che in giovanile età mostra qui un sapere, che non sarebbe facilmente credibile. Ha egli primieramente il merito d'aver ragunate in sicuro luogo la maggior parte delle antiche lapide della sua patria, e del distretto, a fine di preservarle, e di renderne lo studio più agevole: ed ha quello altresì di farne scavare dalla terra, e di richiamare a vita, e far rivedere il Sole a memorie da incredibil numero di secoli già sepolte. Ora perchè il benefizio di tutto questo sia universale publica in questo libro 116 Inscrizioni, che tut-

tuttavia sussistono, e che senza dubbio legitime sono, e sicure, e non poche di esse all'erudizione utilissime, e singolari. Altre ne accoppia attinenti a Pesaro, che son prese da manoscritti, o da altre stampe: tra queste alcuna ve n'ha che non è sincera, come ben si conosce da lui, e però ha scritto a più amici di voler tenere altr'ordine in altra occasione. Aggiunge nel fine le Inscrizioni, che or sono in Pesaro, singolarmente presso di lui, e del Sig. Avvocato Passeri, ma che vennero d'altre parti, e spezialmente da Roma.

Nelle annotazioni, con le quali queste lapide dall'editore s'illustrano, belle notizie, belle investigazioni, e belle scoperte comprendonsi. Alcun leggero cenno daremo qui de' luoghi principali, non essendo nostro instituto di far semplici estratti de' libri. Veggasi adunque alla pag. 16. ciò che raccoglie per dichiarare l'ufizio di *Ducenario*, e cosa fosse la *Ducena*, mentovata nel Codice Teodosiano. Alla 20 ciò che ha intorno agli Augusti deificati. Alla 28 quanto si nota sopra quella rarissima Inscrizione.

A. TERENTIVS M. F
VARRO LVCVL
PRO. PR. TERMINOS
RESTITVENDOS
EX S. C
COERAVIT
QVA P. LICINIVS
AP. CLAVDIVS
C. GRACCVS III VIR
A. D. A. I. STATVERVNT

Alla 55 è da osservare l'esame d'alcuni numeri negl'Itinerarj antichi, e l'avvertimento di tre versi malamente aggiunti, e presi da altro marmo, in una Inscrizione del Doni. Alla 63 sopra una nobil lapida di Pesaro, data da gli altri scorrettamente, veggasi la bella osservazione de' due Pitini, l'un de' quali fu detto *Pitinatium Pisaurensium*, e l'altro in un'insigne piedestallo di Fossombrone vien chiamato *Pitinum Mergens*, benchè da' dotti Autori di Geografia finora non avvertito. Con ciò il nostro Autore emenda ingegnosamente quel luogo di Plinio, *Pitulani cognomine Pisvertes, & alii Mergentini*: perchè trovandosi i Pitulani nominati sempre senz'alcun aggiunto, per non esservi stata che una sola Città di tal nome,

l. 3. c. 14.

me, e i Pitinati ſempre col diſtintivo loro; e non eſſendo voce conoſciuta *Piſvertes*, è chiaro che va letto *Pitinates cognomine Piſaurenſes*, *& alii Mergentini*. Altri punti eruditamente ſi trattano per occaſion di queſt' Inſcrizione, e ſpezialmente degli ufizj, e durazione de' Quinquennali, e per dichiarar coſa foſſe il *jus commune liberorum*.

Alla pag. 99. è da vedere, come alle volte poteſſero alcuni cambiar tribù, paſſando da una ad altra, e come poteſſero anche cambiarla le Città in corpo, e le regioni. Alla 122. felicemente ſpiega un enigma, per cui altri ſi facea lecito di traſformare quell' Iſcrizione. *Curatori Kalendarii pecuniae Valentini N.* HS *DC*. Ha ritrovato in altra inſcrizione come certo Soggetto per cognome *Valentino* avea laſciato due capitali alla Republica Peſareſe, dell' un de' quali, ch' era di nummi ſeſterzii 600, fu data a Mutrio la cura. Sopra la iſcrizione 43 tratta diſtintamente di tutte le colonie condotte a Peſaro; e verſo la fine tocca delle uſure praticate da' Romani. Ma troppo converrebbe diffonderſi, volendo avver-

tire

tire quanto c'è di singolarmente osservabile. Nelle iscrizioni, che si trovano ora a Pesaro, ma venute d' altronde, si ha un *Equite* IIIPL. cioè triplario, o triplicario, che vogliam dire, il che non si era più veduto. Cosa indichi tal voce l'insegna Varrone, parlando de' duplarj, *quibus ob virtutem duplicia cibaria ut darentur, institutum*. Rarissimi ufizj, e mestieri ci sono ancora: *a gemma potoria*, *a calamistro*, e altri tali. Il punto, che più a lungo di tutti gli altri si tratta in quest' Opera, è per isgombrar del tutto le confusioni, che nascer potrebbero da una stravagante opinione del Fontanini, il quale, benchè veggiamo co' propri occhi, e sia stato veduto da quanti hanno scritto in tal proposito, raso in molte lapide il nome di Geta, vuol non pertanto nel suo libro sopra Horta, che il suo nome non fosse mai raso, ma bensì quello di un Prefetto del Pretorio. Tanto errore era veramente stato già sodamente confutato dal Co. Camillo Silvestri di onorata memoria in una lettera diretta a Monsignor Torre, stampata ora dal chiarissimo Padre

pag. 35.

dre Callogerà; ma il nostro Autore, che non l'avea veduta, tratta il punto più di proposito, e più ampiamente, e con nuove ragioni mette la cosa del tutto in chiaro.

ARTICOLO VII.

Lucernæ Fictiles Musei Passerii. Pisauri 1739. *fol.*

IL Sig. Giovan Battista Passeri Giurisconsulto Pesarese ci fa godere un' Opera, che certamente darà infinito piacere a tutti i Letterati di fino gusto, e che si rende necessaria a chi s' occupa ne' più ameni studj. Ha egli per la forza del suo bel genio consacrato allo studio dell'antichità, e dell'erudizione tutto il tempo, che a gl'impieghi più gravi ha potuto involare. Preziosa messe ha però raccolta di rarità erudite; ma essendosi sopra tutto compiacciuto delle antiche Lucerne di terra cotta, è arrivato ad acquistarne

ne, e a porne insieme un' incredibil numero, cioè presso a mille. Tra queste ha fatto nel presente volume una scelta di 105, e le comunica al publico disegnate, e intagliate da alcuni de' più eccellenti professori di questa età. A tanta impresa ha prestato il suo favor benefico Monsignor Federigo Lanti de' Duchi di Polimarzio, Presidente di quella Legazione, e gran promotore di tutte l'ottime cose. L'ha prestato ancora l'Accademia di Pesaro, che in oggi molto si distingue tra l' altre d'Italia, e l'hanno prestato alcuni amici dell' Autore, e singolarmente il Sig. Annibale Olivieri, cui molto e molto debbono le buone lettere.

Ma se dilettevole rendono il libro la nobiltà, e la pulitezza delle figure, altrettanto lo rendono utile le dotte illustrazioni, che l' autor ci ha poste. Per verità è ammirabile non solamente il buon disegno, con cui gli antichi figuravano molte volte anche le masserizie più comuni, e di piccolissimo prezzo, quali eran queste, di che abbiam qui un bel saggio; ma l' intelligenza, la verità, e l'ac-

e l'accordo con la publica erudizio-
ne, che in tali figure ſempre ap-
pariſce. Quindi è, che molto da
eſſe imparar ſi può, benchè il co-
noſcer tutto non ſia da tutti. Co-
nobbeſi anche ne' paſſati tempi,
quanto bel fonte di notizie foſſero le
Lucerne; però molto ſtudio v' im-
piegò tra gli altri Fortunio Liceto;
ma egli, come grazioſamente dice
il noſtro Autore, *totus eſt in mala
cauſa olei perpetui vindicanda, præ-
terquam quod recentia miſcet antiquis,
& profert de theſauro ſuo nova & ve-
tera*; ch' è ciò che ſuol ſuccedere a
molti di quelli, che publicano raccol-
te d'antichità. Miglior' opera fece
intorno alle Lucerne il Bellori; ma
il Bartoli, ſopra i cui diſſegni egli
lavorò, non le avea molte volte
preſe dagli originali, e le avea ſpeſ-
ſo ſupplite di fantaſia. Aggiun-
gaſi, che non eſſendone allora ſtata
ancor fatta un'ampia, e piena rac-
colta, non potea di molte parlarſi
con ſicurezza, poichè l'una dà lu-
me all'altra, come nella ſpiegazio-
ne delle preſenti ſi può conoſcere.
La forma per altro del preſente
volume è l' iſteſſa, perchè s' altri

volesse per l' uniformità della materia unirlo col Bellori, e formar quasi un corpo, possa farlo.

Tratta il nostro Autore ne' Prolegomeni, quanto l'uso delle Lucerne fosse antico, e appresso de' nomi dati, tenendo quel di *lampas* venuto a' Latini, ed a' Greci da לפד *lapad, emanavit*. Tratta della forma di esse, delle loro iscrizioni, e della materia. Trova, che le più antiche erano senz' ornamenti, e che le figurate son del tempo degl'Imperadori. Quattro osserva che furono gli ufizj principali delle Lucerne; per sacro culto, per funzioni publiche, per uso domestico, e per li sepolcri. Osserva ancora, come le fatte per la casa degl' Imperadori ne portano spesso i nomi. Per tener però qualche spezie d' ordine, riduce le Lucerne tutte a qualche Deità, potendo ognuna all' una o all' altra in qualche modo appartenere.

Nelle annotazioni troverà il Lettor curioso la spiegazione di molte cose non trite, e dottamente maneggiati punti assai oscuri. Notabile è l' uso di rappresentar molte volte gli Dei con patera in mano, e quasi sacri.

ſacrificanti. Non ſi era più veduto il Dio *Cielo*, nè la ſua figura: a ragione il noſtro Autore la riconoſce nella Lucerna ſettima, ben corriſpondendo la deſcrizione, che ne fa Eſiodo, e l'inno antico. Le ſtelle di varia grandezza vi ſon diſtinte col numero de' raggi. Di Cibele nota, come l' inteſero per la materia informe, dalla qual poi chi l' avea creata, traſſe il Cielo, e la terra: deriva tal lume dal libro della Geneſi, nel quale pare non ſi debba veramente creder la Terra quella, che fu *inane*, *e vacua*, ma ſolamente quando apparve היבשה *l'arida*. Vedendoſi in una Lucerna Giove con una corona in grembo, opportunamente avverte come uſo fu de' trionfanti di depoſitar così le corone, e più paſſi ne cita ben preciſi. Plinio delle corone d'alloro: *in gremio Jovis O. M. deponuntur, quoties lætitiam parta victoria attulit*.

Singolare è quella, in cui vien rappreſentato l'interiore del Tempio di Giove Capitolino co' tre Dei nelle loro celle, o nicchie, come appunto dall'Alicarnaſſeo ſi deſcrive:

ve: osservansi Giunone a sinistra, e Pallade a dritta, secondo l' uso Romano. Sotto si ha la nota del tempo M. I. PH. cioè *Marcus Julius Philippus Cos.* III. onde appare, che servì nelle illuminazioni fatte per le solenni feste, l' anno millesimo di Roma da quell' Imperador celebrate: Giove sedente con un cane per parte s' interpreta per *Giove Custode*, e si nota, come il Boissardo, e il Grutero equivocarono in altra simile imagine, credendogli due buoi, e così il P. Montfaucon interpretandogli per due sfingi. Ve n' ha alcune uscite dall' officina di *Tindaro Liberto di Plotina Augusta*. Segnali trova il nostro Autore in altre delle tre spezie di matrimonio accennate da Servio, *usu, farre, & coemptione*: veggansi i passi, e veggasi dove parla de' stanzini antichi ornati con vetro, ch' egli scoperse a Roma. Tra quelle, che hanno segni celesti, è notabile il modo diverso dal comune di rappresentare i Gemini. Per discifrare, come il titolo di Lucina or si trovi dato a Diana, ed ora a Giunone, passi apporta di Varrone,

di

di Catullo, e di Macrobio, da' quali apparisce, come Giunone, e Diana furon prese alle volte per la Dea medesima: ma è soverchio il ricordar' altro, perchè i libri di tal fatta vanno letti in se medesimi, e non in una relazione. Per verità niun' amante dell'erudizione antica più pura vorrà privo di quest' Opera il suo gabinetto.

ARTICOLO VIII.

De antiquis Marmoribus. Vindobonæ an. 1738.

QUest' Opera in quarto grande non è un' Opuscolo, come il Sig. Abate Biagio Garofalo Napolitano, suo degno Autore, per modestia nel frontispizio la chiama, ma un consumatissimo Trattato, nel quale tutti i marmi, di cui negli antichi Scrittori si trova menzione, dottamente registra, indicando i luoghi,

donde si traevano, descrivendone i colori, e le macchie, e spiegandone le proprietà. Teofrasto, Strabone, e Plinio sono i fonti più frequenti, perchè con più cura degli altri diedero in questa materia notizie, ma non lascia Autore benchè raro, nè monumento benchè recondito, inosservato. Accenna più volte ancora Statue, ed altre anticaglie insigni, che de' più rari marmi tuttavia sussistano in Roma. L' argomento gli presta più volte l' adito, di far uso della sua perizia nelle lingue Ebraica Arabica, e Sira. Tratta poi del tempo, in cui alcune cave di rinomati marmi scoperte furono; dell' uso di condannare a lavorar' in esse, in che furon primi gli Egizj; de i modi di superar le difficoltà che incontravansi; degl' instrumenti, del dar la tempera al ferro, delle tinture (non usate mai nelle pietre da i Greci) delle maniere di trasportare, e di condurre per tanto spazio i pezzi enormi, che si ponevano allora in opera, e d' inalzargli, dove assai si parla delle Guglie di Roma, e dove singolarmente curiosa, e instruttiva riesce la lettura. Tratta poi de'

de' Prefetti delle miniere, ufizio, che spesso da Liberti degl' Imperadori si vede nelle lapide sostenuto; e tratta appresso delle gabelle sopra i marmi, e del modo di esse. Per fine de' Collegi, e Sodalizj dell' arte marmoraria, e della religion loro, e delle immunità, e privilegi. Tutti questi punti non sono trattati per via di ciarle Rettoriche, ma con perpetua serie di passi antichi, e in modo, che molti lumi anche per altre materie se ne possono trarre.

ARTICOLO IX.

Prose, e Poesie del Signor Abate Antonio Conti Patrizio Veneto. Tomo primo, Parte prima. Ven. 1739. 4.

QUesto libro mostra un Autore tutto pieno di scienza, e di cognizioni. Già in altro intitolato *Risposta alla Difesa delle Considerazioni intorno alla generazion de' Viventi. Ven.* 1716. avea fatto conoscere il suo vasto, e filosofico ingegno. Ora avendo poi fatti gran viaggi, ed avendo da per tutto conferito con uomini di grido, incomincia a farci godere in questo volume i frutti de' suoi lunghi, e varj studi. Avendo già il nuovo, e diligente Giornale fatto un lungo e preciso estratto di quest' Opera, noi crediam meglio di riportarcene a quello, che di ripeterlo. Le prime parole della Prefazione manifestano l' intenzion generale. *La natura, le proprietà, e gli effetti della bellezza, e della virtù, che in questa prima Parte ho* poe-

poeticamente espressi, e coloriti nel verso, saranno nella seconda filosoficamente in prosa esaminati, e discussi. Espone poi la materia, e l'ordine di tutto il Trattato seguente, a cui aggiunge l'analisi di molte altre Opere, che si apparecchia di publicare. Anche in questa prima Parte però scientifiche Prose si hanno, e dalla Prefazione stessa se ne può fare argomento. Dell'altr'Opere, che susseguiranno, e che con molto desiderio si attendono, ora ci dà l'informazione, ora un saggio. Quelle de' cinque primi tomi avranno connessione fra loro, e ciò perchè, come si tocca nel fin della Prefazione, *la scala Platonica del bello ne dà la materia, i Trattati dell'imitazione, dell'entusiasmo, dell'allegoria, de i fantasmi Poetici, e le dottrine loro, confermate colla Storia della Poesia Egizia, Greca, Latina, e Italiana, ne mostrano la forma; e le Tragedie, e il Poema filosofico ne mostrano gli esempi, o sia l'unione dell'idea alla materia, ordinata ad instruire gli uomini nella virtù nel modo più dilettevole.*

La prima Poesia è in verso sci-

olto intitolata *il Globo di Venere*. Precede dotta ſpiegazione, e comento di eſſa, e perchè ſi fa in tal componimento replicata menzione dell' Aurora boreale, ſiegue un dotto, e lungo Trattato ſopra tal fenomeno. Queſto è da leggere con attenzion particolare, perchè contien molte belle coſe, e fa conoſcere l' ampia eſteſa delle filoſofiche cognizioni dell' Autore. Rimette in lume con tal'occaſione il libro *de Principio ſulphureo* del Guglielmini, donde molto traſſero alcuni moderni Filoſofi, ed anche il Boerhave per la ſua Chimica.

Vengono appreſſo alcune Cantate, indi Sonetti Teologici, Filoſofici, ed Eroici con altre rime. Occupano il rimanente alcune traduzioni dal Greco, dal Latino, e dal Franceſe. L' Atalia Tragedia di Racine in verſo ſciolto, alcune coſe d' Anacreonte, di Orazio, di Catullo, ed' altri, e tutto corredato d' annotazioni dottrinali. L' antiche, e moderne Filoſofie, l'Aſtronomia, l' Algebra, e altre parti della Matematica, la Teologia, le lingue, e più altre facoltà in queſto

ſto volume hanno parte.

Ben giuſto è qui di far menzione anche della Tragedia intitolata *il Ceſare*, data in luce da queſt' ingegnoſo Autore, *Faenza* 1726. 4. E' in verſo undiciſillabo, e merita per certo ſingolar lode. Alla ſua teſta due lettere ſi veggono molto dotte, ed una ancora del Sig. Jacopo Martelli, bravo Poeta Tragico, che ben merita anch'eſſa d' eſſer letta.

ARTICOLO X.

Exercitationes Vitruvianæ. Patavii. 1739. in quarto grande.

IL Sig. March. Giovanni Poleni, del cui nome ogni tomo di queste Osservazioni si adorna, prelude con questa fatica alla sua desideratissima edizione di Vitruvio. Il merito, ch'ei si acquistò con la letteraria Republica per l'ottima sua edizion di Frontino, si accrescerà fra poco di molto con quella d'un così difficile Autore. L'una e l'altra richiedeva un Matematico per riuscirne con piena lode.

La prima Parte di queste *Esercitazioni* s'impiega nel dare un'esatta, e compita notizia di tutte l'edizioni di Vitruvio, dal principio della stampa fino al dì d'oggi, e di tutte le versioni in qualunque lingua; parimente degli editori, e comentatori, e di chiunque n'abbia qualche parte spiegata, e illustrata. E siccome fra costesti si contano uomini di grido, de' quali poca notizia si avea,

avea, o intorno a' quali opinioni erronee correano, sviluppa ogni ambiguità interamente, ed ogni circostanza ne mette in chiaro. La prima edizione fu quella procurata, e diretta da Giovanni Sulpizio, e insieme, com'è probabile, da Pomponio Leto. Non porta anno, nè luogo, nè nome di stampatore; ma si raccoglie quasi con sicurezza, che seguisse in Roma l' anno 1486. Mostrasi con più esempi, come cotesta si trova non di rado più inerente a' Mss delle posteriori. La prima traduzione in lingue volgari fu l' Italiana, publicata nel 1521 da Cesare Cesariano, di cui per esser poco noto si dà la vita: il medesimo si fa in altri più volte. Grate singolarmente riusciranno a gli amatori dell' Istoria Letteraria le notizie, che si apportano di Claudio Tolomei, e di Daniel Barbaro. Non si potrebbe credere di quante stampe, e di quanti libri a Vitruvio attinenti si faccia registro, ed esame, nè con quanta precisione si proceda, non essendo l'esattezza, e la diligenza stata in ciò portata mai così avanti; e non mancando ancora molte osservazioni, che all' intel-

telligenza, e alla fedeltà del testo son' utili. Annovera l' Autore nel fine i molti testi a penna, che per la sua edizione ha fatto in varie parti collazionare.

La seconda Parte contiene una dotta epistola del Sig. Morgagni, primo Professore di Notomia in Padova, sopra un passo di Vitruvio, nel quale i nomi di varj morbi si adducono. Poi la vita di Vitruvio scritta da Bernardino Baldi, e illustrata con molte e opportunissime annotazioni da quest' editore. Per fine un compendioso Trattato d' Architettura, o per dir meglio un' introduzione a trattar di essa, d' Autore incognito, ma certamente molto antico, e per verità non inutile. Era stato una sola volta stampato, ma imperfettamente. Nella Prefazione si parla di due Mss. Vaticani ora con diligenza riscontrati, e per buone congetture si deduce, che quest' Autore fosse poco lontano da i tempi d' Isidoro; forse ancora esaminando il suo dire, e alcune circostanze, potrà sospettarsi anteriore a lui. Il codice Vaticano fra quelli della Regina 1504. ch' è un de i due ora collazionati, os-

osservato da chi scrive queste Osservazioni, l' ha trovato di carattere minuscolo, ch'è quanto dire quasi stampatello, co' titoli in maiuscolo, di quel modo che ha avuto corso dall'ottocento al 1200. Dopo *Vitruvii liber decimus explicit feliciter* siegue: *Incipit de diversis fabricis Architectonicis*. Nel capo vigesimo insegna il modo, con cui si dee provar la calce destinata a dare il bianco, e l'ultima stabilitura a i muri. *In fossa calcem, quæ multo ante tempore fuerit macerata, de ascia quasi lignum dolabis, & aciem si nusquam impegeris, atque adhærens asciæ viscosa videbitur, optima erit operi albario*. Simile avvertimento avean già dato Vitruvio, e Palladio. Sia lecito di osservar qui, quanto se ne confermi il significato della formola *sub ascia dedicavit*, esposto nel tomo antecedente di queste Osservazioni p. 227. perchè appar qui di nuovo, come ascia si chiamava in Latino quell' instrumento, con cui da' muratori si rimescola la calcina per prepararla a imbiancare, e a stabilire i muri: quale essendo l'ultima operazione, che si faccia nella fabrica, per far' intendere, che si era

posta

posta in uso per colui nuova, e appena terminata, non potea dirsi meglio, che d'averla *dedicata*; ch'è quanto dire posta in uso, *sotto l'ascia*, cioè fresca dall'ascia. Sono osservabili le annotazioni critiche ed erudite, con cui l'editore è venuto accompagnando questo Trattato.

ARTICOLO XI.

Elogio del Sig. Eustachio Manfredi, scritto dal Sig. Francesco Zanotti Segretario dell' Accademia delle Scienze in Bologna.

EUstachio Manfredi nacque in Bologna l'anno 1674 li 20 Settembre alle ore quattro Italiane. Il Padre ebbe nome Alfonso, ed era nato in Lugo, terra posta nella Legazion di Ferrara: nel qual luogo avendo esercitato per lungo tempo l'ufficio di Notajo civile, passò a Bologna per esercitarvi una professione non guari diversa. La madre fu Anna Maria Fiorini.

Ef-

Essendo ancor giovanetto, applicossi ardentemente alla filosofia, e tra per l'ingegno grandissimo, che dimostrava, e per l'amabilità de' suoi costumi, potè facilmente raccorre in casa sua molti suoi eguali per istituir dispute, ed esercitarsi nell' arte dell' argomentare; nella quale fu egli fin d' allora stimato molto eccellente. Per questi esercizj congiunti alla natural disposizione, acquistò una maravigliosa prontezza a spiegar subito, e chiarissimamente eziandio le cose difficilissime; nel che veggiamo così pochi essere, che alquanto vagliano. Questa privata, e per così dir, fanciullesca Accademia divenne poi alquanto più seria per lo studio della notomia, chi vi s' introdusse, e per varj esperimenti di Optica, che vi si presero a fare, onde salì in grandissima stima, e mutato luogo, e presa altra forma, ed altro nome, divenne poscia l' illustre Accademia delle Scienze, che si tiene ora nel palazzo dell' Instituto.

Come ebbe finito il corso ordinario della filosofia, si diede allo studio delle leggi; & avendo non più, che 18 anni di età, fu addottorato nel

gius

gius civile, e nel canonico. Di quì può vederſi qual foſſe la preſtezza dell'ingegno ſuo.

Preſe intanto grandiſſimo genio alle ſcienze matematiche, ſenza troppo conoſcerle. L'Aſtrologia gli ſi preſentò ſotto queſto bel nome, non meno, che la Geografia, e la Gnomonica, e tutte gli piacquero. Ma non andò molto, che conobbe la vanità della prima, nè fu mai uomo, che tanto ſi rideſſe di una tal profeſſione, quanto egli, dopo che l'ebbe ſtudiata. Depoſto però lo ſtudio delle natività, ritenne principalmente quello della Geografia, nell'iſtoria della quale divenne in poco tempo tanto verſato, quanto altri mai foſſe. A che gli giovò grandemente una ſingolare, e rara memoria, che egli ebbe, a cui nulla quaſi sfuggiva di ciò, che letto una volta, o udito avea. Datoſi poſcia a quelle ſcienze matematiche, che ſono ſcienze, e preſi i principj dal famoſo Guglielmini, non laſciò parte alcuna di eſſe, nè l'Algebra pure, che era a que' dì da molti mal ricevuta, a cui egli non penetraſſe.

Le luſinghe della matematica il tol-

tolsero del tutto allo studio delle leggi; ma non così a quello della Poesia, ch'egli amò grandemente sin da fanciullo. Diede fuori in que' primi anni molti versi, che furono reputati maravigliosi, e per tali si tennero, finchè a lui stesso non dispiacquero. Fu egli in Italia uno de' primi, che rivolgendo l'animo alla forma del comporre antico, ne sentissero la leggiadria, e la grazia; laonde mutato stile prese una forma di comporre, in cui riunì tutti gli ornamenti dell'antica semplicità, senza perder punto di quello splendor di parole, e di sentimenti, a cui da natura era portato; così che essendo allora i poeti Italiani divisi in due, parte imitatori esattissimi dell'antichità, e parte tuttavia alieni da quella esatta imitazione, egli potè parere eccellentissimo agli uni, e agli altri. La canzone, che uscì di lui in lode della Sig. Giulia Vandi, bellissima giovane, ed onestissima, la qual si fece religiosa, è una delle più belle, che sieno uscite già mai. Se l'ingegno vi ebbe parte, non ven'ebbe meno l'amore, il qual diffuse tutte le grazie in quei versi, ch'esser dovea-

veano l'ultime espressioni d'un' amante ingegnoso. Per tali suoi componimenti l'anno 1706 fu aggregato in Firenze all' Accademia della Crusca. Il libro di sue poesie, che va ora per le mani di tutti, fa ben conoscere, che nè quella, nè più altre Accademie s'ingannarono.

L'anno 1699 a 26 Febraro fu fatto Lettor publico di matematica nell' Università di Bologna. La fortuna in questi tempi gli fu alquanto molesta, talchè non potè conservare la tranquillità necessaria a suoi studj, se non a forza di una superiorità d'animo, che in lui fu singolare, e maravigliosa. A sfuggir le noje di molti importuni, stimò bene il Padre uscir di Bologna; laonde andossi a Roma, dove poco appresso ottenne il governo di certo luogo vicin di Frascati. Con questo provide molto al suo decoro, pochissimo al bisogno; perchè essendo quel governo di poca rendita, appena che potesse in quel luogo mantenersi come si conveniva. Intanto tutto il peso della famiglia cadde sopra di Eustachio, come quello, che n'era il maggiore. Il quale tra per gli affari do-

me-

meſtici, non troppo bene compoſti, tra per lo tenue ſtipendio, che ritraea dalla Lettura, trovoſſi a tale, e tanta ſtrettezza, che bene ebbe occaſion di conoſcere, quanto vagliano le amicizie acquiſtate co' buoni coſtumi, e con le lettere. Perchè gli amici, non potendo ſoffrire, che così dotto, e coſtumato giovane ſoſtener doveſse tanta battaglia dalla fortuna, l'ajutaron per modo, che potè tra non molto raſsettar gli affari domeſtici, e trar d'anguſtia ſe ſteſſo, e la famiglia. Tra quei, che il ſovvennero, e forſe il primo, ſi fu il famoſo Sig. Marcheſe Gio: Gioſeffo Orſi.

Già pochi anni prima, che foſſe fatto Lettor publico, s'era il Manfredi dedicato particolarmente all'Aſtronomia. La Meridiana, che per opera del famoſo Caſſini era ſtata deſcritta nella vaſta Chieſa di S. Petronio di Bologna, fu quella, che glie ne miſe il penſiero. Non era allora in Bologna, chi faceſſe uſo nè punto nè poco di quella linea, perciochè tra giovani, che molti a quel tempo fiorivano in quella Univerſità, non ne era pur' uno,

che

che desse opera all'Astronòmia. Parve al Manfredi, e insieme allo Stancari, giovane di chiarissimo ingegno, e grande amico suo, essere sconcia cosa, e disconvenevole, che niuno volesse essere Astronomo, là dove fosse un così magnifico instrumento; e così senza più deliberarono di farsi Astronomi essi stessi. Presi dunque i principj di quella scienza da' libri, che aveano, e fatti fare certi loro strumenti, cominciarono a passare le notti intere in celesti osservazioni. Questo notturno studio si fece prima per qualche tempo in casa Stancari; poi trasferissi a quella del Manfredi, dove esso fatto assettare certo suo luogo eminente a uso di Specula, e stesa quivi una piccola meridiana, s' era in oltre proveduto d'un' orologio a cicloide, il quale forse fu il primo, che si fabricasse in Italia di quella forma. Uno studio così operoso, e che per essere stato da più anni intermesso, cominciò a parer nuovo, trasse a se la curiosità di molti, laonde facendosi gran concorso, ne sentirono alcuna volta non piccolo incomodo le osservazioni. Perciochè tra quanti

quanti concorrevano, fuori dello Stancari, di cui s'è detto, e il famoso Morgagni, che stava allora in Bologna attentissimo ad ogni maniera di studj, e di lettere, pochi altri erano, della cui opera e diligenza potesse valersi il Manfredi; il quale bene spesso chiamava a parte delle astronomiche sue fatiche non che i fratelli, le sorelle ancora, quali egli co' suoi famigliari ragionamenti avea fatto divenire astronome. Così si trattenne con grand'ardore in questi studj, infinatanto che gli fu d' uopo rivolger l'animo ad altro.

L'anno 1704 a 29 Decembre fu fatto Sopraintendente all'acque del Bolognese. Era a que' tempi più che mai calda la controversia tra Bolognesi, e Ferraresi per l'immissione del Reno nel Po, nella qual poi s'avvolsero e Modanesi, e Mantovani, e Veneziani, e Lombardi quasi tutti. Per lo che il Manfredi, che sostener dovea la causa di pochi contra molti, e render persuasi quelli, che non parean gran fatto disposti ad esserne, ebbe molte brighe. Le scritture moltissime, che in quella occasione diede fuori sopra la materia

teria dell'acque, accrescendogli credito gli accrebber fatica, essendo per quelle venuto in tanta stima, che non fu poi quasi quistion d' acque alquanto grave in Italia, che a lui non si riportasse. La riparazione del porto di Fano, la bonificazione delle paludi Pontine, l'ispezione delle Chiane poste tra confini dello stato Ecclesiastico, e della Toscana, i timori di Lucca per la vicinanza del Serchio, e sopra tutto le molte, e gravi controversie insorte più volte tra quella Republica, e lo stato del. Toscana, furono per lungo tempo gli studj suoi. Nè fu alcuna di queste noje, che non gli costasse fatica grande, e pericolo. Il Serchio gli ebbe a costare anche la vita; perchè a vederne d'alto il corso, e la corrosione, rampicatosi un dì con le mani a poco a poco su per un balzo, trovossi a tale, che nè andar oltre potendo, nè osando tornare addietro, con grande orrore, e spavento di tutti, che il videro, fu bisogno chiamar gente, e trarlo di pericolo con scale, e con ordigni. Se l'Astronomia per li molti fastidj, che diedero al Manfredi gli affari dell' acque perdette

dette alcun poco, l' Idroſtatica in contrario vi guadagnò. I molti lumi, che egli ſparſe nelle ſue ſcritture, e le dotte annotazioni, che fece ſopra il libro della natura de' fiumi del Guglielmini, ſono un'accreſcimento notabile di quella ſcienza; la quale ſarà ſempre grandemente tenuta alle bizarrie de' fiumi d'Italia, che hanno moſſo così rari ingegni ad illuſtrarla. Le dotte ſcritture ſono la maggior parte impreſſe nella Raccolta degli Autori, che trattano del moto dell'acque, uſcito in Firenze del 1723; e le annotazioni all'opera del Guglielmini ſi andavano tuttavia ſtampando in Bologna, quando l' Autor loro morì.

L'anno pure 1704 fu fatto Prorettore del Pontificio Collegio di Montalto. Queſto è un Collegio, dove il Prorettore ha tutti gli ufizj del Rettore ſenza averne il nome. L' elezione del Manfredi a queſto uficio in un tempo, che il Collegio era alquanto tumultuoſo, fu una chiara teſtimonianza della ſaviezza di lui. Ma ſe l' elezione fece onore al Manfredi; egli altresì fece onore ad eſſa. Così ſeppe ma-

neggiar gli animi di quella gioventù, e comporgli, che in poco di tempo gli ebbe rivolti allo ſtudio della Geografia, e della Cronologia, diſponendogli così all' iſtoria Eccleſiaſtica, che unita allo ſtudio della Teologia, e dei Canoni è propriſſima di quel Collegio. Molti ancora ne fece divenir poeti molto chiari. Le cure del Collegio unite alle domeſtiche, e le applicazioni graviſſime a i publici affari dell' acque, non potettero però mai diſtorlo affatto dall' Aſtronomia, alla quale dava quaſi tutto quel tempo, che a lui davano le altre occupazioni. Circa que' giorni uſcì di lui un' epiſtola latina ſtampata in Venezia l' anno 1705 ſopra la riforma del Calendario.

Intanto eſſendoſi in Bologna fondato il famoſo Inſtituto delle ſcienze, ed eſſendoſi quivi cominciata a fabricare una ſpecula, la qual richiedeva un Aſtronomo, o più toſto richiedeva il Manfredi ſteſſo, fu egli l' anno 1711 per publico decreto deſtinato a tale uficio. Laonde laſciato il Collegio paſsò indi a non molto ad abitar nel palazzo dell' In-

ſtituto.

ſtituto. Allora fu che l'Aſtronomia ſi vendicò degli altri ſtudj, e traendolo tutto a ſe, il tolſe ancora alla Poeſia. Sedata in gran parte la controverſia publica dell'acque, il Manfredi non fu da indi in poi quaſi più altro che Aſtronomo. Nell'anno 1715 diede fuori due tomi di Efemeridi ſtampate in Bologna, ed altri due nel 1725. Queſt'opera contiene più di quello, che ſoglia aſpettarſi da un tal titolo. Le Ecliſſi de i ſatelliti di Giove, i paſſaggi de i Pianeti per lo meridiano, i congiungimenti della Luna con gli aſtri più riguardevoli, la deſcrizione de i paeſi coperti dalla Luna nelle ecliſſi ſolari, danno a queſt' Efemeridi un pregio, che le altre non aveano avuto mai. Oltre a ciò l'introduzione utiliſſima, che è nel primo tomo, in cui ſi moſtrano le varie maniere de' calcoli aſtronomici, di che pochiſſimi infino allora aveano ſcritto, può dirſi un trattato più toſto, che un' introduzione. Il Mondo, che non è avvezzo a conoſcere così preſtamente il pregio de i libri, ha ben toſto ſentito l'utilità di queſte efemeridi. Non è oramai quaſi parte del mondo, ove

pur ſappiaſi alquanto di Aſtronomia, a cui eſſe non ſieno giunte; e ſi ſa, che i Miſſionarj della Cina aſſai ſe ne vagliono per dimoſtrare a quell' igegnoſa nazione l' induſtria , e il valore degli Europei . Non è piccola lode ſervir di pruova a' Cineſi dell'ingegno Europeo. L' altro piccol libro, che compoſe ſopra la congiunzione di Mercurio, e del Sole, ſeguita li 9 Novembre del 1723, il qual libro uſcì in Bologna l' anno appreſſo; e l' altro pure molto maggiore, che ſtampò parimente in Bologna nel 1729 ſopra le aberrazioni delle ſtelle fiſſe, e quello , che in Bologna pure ultimamente diede alla luce nell' anno 1736 ſopra la famoſa Meridiana di S. Petronio fanno vedere, quanto egli foſſe induſtrioſo e ſottile in una ſcienza , in cui pare , che non ſi poſſa mai eſſerne a baſtanza ; però l' anno 1726 meritò di eſſere aggregato alla reale Accademia delle Scienze di Parigi. Un' aggregazion così illuſtre non gli fu meno onorevole, che le ſue opere.

Pare , che dopo tanti ornamenti , e tanta fama niun titolo oramai

mai gli si potesse aggiungere se non tardi; pure, acciochè nulla gli mancasse, vollero i Dottori del Collegio di Filosofia di Bologna aggregarlo per modo straordinario al loro chiarissimo ordine. Però raunatisi un giorno, senza avergliene pur fatto parola, l'addottorarono subitamente in Filosofia nella persona di Giosesso Pozzi di Jacopo, medico, e poeta di gran valore; e insieme lo fecero lor collega. Così trovossi egli ad un'ora e Dottore di Filosofia, ed aggregato a un'antichissimo, e famosissimo Collegio, senza saperlo. Ciò fu l'anno 1738 a 17 Luglio.

Sopravisse poco tempo al suo novello addottoramento. Già da più anni avea contratto un incomodo a i reni, per cui convenivagli soprastare spesso, e fermarsi, tra 'l camminare. Questo fu seguito dai dolori atrocissimi della pietra, che a certi intervalli, non sempre uguali, ma il più di due mesi, l'assalivano crudelmente, e il tenevano afflitto parecchi giorni. Essendo così durato da cinque anni incirca, ultimamente si ridusse a tale, che non potea più

uscir di casa se non portato, nè quest'istesso senza grave incomodo. Finalmente preso una volta da suoi dolori, che da principio non parvero più gravi dell' ordinario, e non potendo più, nè per fomenti, nè per altro, riaversene, dopo avergli sostenuti con molta costanza per 18 giorni, confortatosi col santissimo Viatico, e con l'estrema Unzione, morì l'anno 1739 a 15 di Febr. alle ore 17.

Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Maddalena, sua Parocchia, accompagnato il cadavero con pompa straordinaria da' Senatori presidenti all' Instituto, da' Professori dell' Instituto medesimo, e dalle due università degli scolari.

Ha lasciati tre fratelli, l'uno Emilio religioso della Compagnia di Gesù, celebre predicatore, l' altro Gabriello, chiarissimo professore di Analisi nell' Università di Bologna, il terzo Eraclio, professore di Matematica nella stessa Università; nè Matematico solamente, ma anche Medico, e Filosofo egregio, e singolare. Lasciò parimente due sorelle Maddalena, e Teresa, degne de

i lor

i lor fratelli; l'una nello ſtudio del ricamare, ed amendue nel compor verſi nel lor nativo idioma eccellentiſſime; verſate poi oltre ogni credere nella cognizion delle tavole, e de' calcoli Aſtronomici. I computi, onde ſi formano i primi due tomi delle Efemeridi, che abbiamo dette, ſi debbono ſe non tutti, almeno in grandiſſima parte, alla diligenza, ed allo ſtudio di queſte due calcolatrici. Parve, che l'ingegno foſse un retaggio comune della famiglia.

Fu generalmente d'animo quieto, e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il foſse, quanto perchè ſi oſtinava a voler eſserlo. I dolori della pietra ſoſtenne con una generoſità da non crederſi. Così ne ragionava, come ſe d'altrui foſsero, non ſuoi. Ed in quel tempo, che ne ſentiva l'atrocità, non laſciava di entrare in ragionamenti allegri, da quali ſol tanto ſopraſedea, quanto il dolore lo premea più crudelmente; e come queſto rimetteva (non foſse ciò ſtato che per quattro o cinque minuti) così tornava egli toſto al diſcorſo incominciato, e talvolta anche alle facezie. Quando i dolori

poi, rallentandosi a poco a poco mostravano voler concedergli un'intervallo più lungo, restituivasi immantinente alle fatiche intraprese. Così valendosi di queste pause, mise all'ordine molte opere, tra l'altre, quella del famoso Mons. Bianchini, intitolata: *Astronomicæ ac Geographicæ observationes selectæ*, la qual raccomandatagli caldamente, bisognò, che egli disponesse tutta, ed ordinasse, traendola da un'immensa faragine di carte sciolte, e confuse, e per lo più imperfette, a intender le quali, e farne scelta, e disporle si richiedeva oltre una singolar cognizione anche un' incredibil fatica. Così pure tra gli assalti crudelissimi della pietra compose quella scrittura, che fu poi stampata in Roma l'anno 1735 col titolo, *Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della Comunità Ferrarese d'Ariano con lo Stato Veneto*; alla quale richiedevasi la lettura di molti libri, e scritture senza numero, oltre il confronto di molte mappe antiche, e nuove, onde raccogliere con certezza quelle misure, che la corrosione de' fiumi, e la vicinanza dell'

Adria-

Adriatico vanno rendendo d' anno in anno incerte, e dubbiose. Nella qual fatica, servendo egli alla Corte di Roma, e stimando perciò di doversi mettere maggior fretta di quella, che il male gli concedeva, assai si valse dell' opera delle sorelle, le quali, non potendo egli, leggevan gli autori bene spesso, e trascrivevano, e notavano, secondo che il fratello avea loro prescritto. Per questo modo venne a capo di quell' opera in pochi mesi. Nè i fiumi pur di Ravenna perdonarono alla sua crudele infermità, i quali gli dieder più noje in quel tempo, che quasi non ne danno a Ravenna istessa. L' ultima lettera, ch' egli dettò tra gli spasimi, e le convulsioni mortali, fu intorno ad essi; benchè confondendoglisi la mente, e perdute le forze, la interruppe. Questa fu l' ultima volta, che egli dettò. Da indi in poi altro più non fece, che contendere con la morte.

Essendo ancor giovane, amò di bere, e mangiar largamente con gli amici, che erano, per lo più suoi eguali, dotti e costumati. Liberale, e splendido, quanto le sue sostanze

il permettevano; rettiſſimo in ogni contratto, ed azion ſua per così fatto modo, che per eſſer ſicuro di non dar meno di quel che dovea, dava aſſai ſpeſſo più. Corteſe, ed affabile oltre ogni credere. Se ſteſſo, e le coſe ſue ſtimò ſempre pochiſſimo; all'incontrario non fu mai perſona nè così giovane, nè così ineſperta, il cui giudicio egli non moſtraſſe di apprezzar molto. Nimiciſſimo del contradire, ſoſtenea più volentieri la noja di udire gli errori altrui, che di contraſtargli. Però era compiacentiſſimo, ne ſi trovò perſona che avendo ragionato ſeco pur una volta, non lo amaſſe grandemente. Avendo in ſommo aborrimento le cerimonie, e que' minuti convenevoli, che oggidì ſi uſano con tanta ſuperſtizione, non fu però chi gli oſſervaſse più di lui; volendo anzi far forza a ſe medeſimo, che metterſi a pericolo di far diſpiacere ad altri. Però non può crederſi quanta moleſtia gli deſſero le viſite illuſtri, che ſovente gli erano fatte, da foreſtieri maſſimamente, che andavano a lui ſol per conoſcerlo. Fu compaſſionevole oltre modo, nè gli ſofferiva l' animo di

ten-

render male a chi che fosse; intanto che essendo egli aggregato al numero di quelli, che per uficio di carità confortano i rei condotti al supplicio, ed essendo per ogni altra ragione attissimo a ciò, appena però che potesse farlo poche volte, nè senza fastidio; laonde s'avea già fermato nell'animo di non più avventurarvisi. Ne' doveri del Cristiano Cattolico fu esattissimo, ed avendo congiunta sempre alle lettere una certa umiltà, ch'è poco comune a i dotti, parve essere in ciò più che dotto; siccome l'intrepidezza, con cui sostenne l'ultima sua malattia, parve esser maggiore, che da Filosofo. Fu ben disposto della persona, di statura traente al piccolo, grasso, di color vermiglio, di occhi vivi, di volto allegro, benchè talvolta pensoso, e dimostrante altezza d'ingegno.

MErita elogio anche chi ha fatto l'Elogio; ma sia permesso di raccoglier qui di nuovo unitamente il catalogo dell' Opere di quel grand' uomo, alcune essendone poco ad altri no-

te. Sia permeſſo inſieme un piccolo sfogo all' affetto, e all' ammirazione. Chi non conobbe Euſtachio Manfredi, e chi non trattò, o non ebbe lungo commerzio con lui, non può a baſtanza immaginarſi, quanto ei foſſe amabile, quanto oneſto, quanto ſincero, quanto ripieno di ſentimenti nobili, e generoſi. Non può nè pure interamente comprendere, quanta foſſe la perfezione del ſuo intelletto; perchè ſebbene Opere lodatiſſime egli ha dato fuori, con tutto ciò nè avendo potuto in eſſe parlar di tutto, nè ſpiccando tanto nello ſtudiato ſcrivere, quanto alle volte nel pronto diſcorrere il capitale d' un grand' ingegno, maggior maraviglia, e maggior piacere deſtava ſovente l' udirlo, che il leggerlo. Che intelletto chiaro, metodico, e ſicuro! che giudizio giuſto, e in pochiſſime parole eſpreſſo! qual felicità nel cogliere ſubito nel ſegno! Paſſando per Bologna l' autunno dell' anno ſcorſo 1738 chi ſcrive, e avendo indirizzati i primi paſſi a viſitarlo, per effetto d' antica, e non mai interrotta, nè rallentata amicizia, incontrò, ch' egli ſi ſtava appunto combat-

battendo co' fieri dolori, che di due in due mesi soleano assalirlo; per lo che ritornandosi afflitto addietro, egli tosto che il seppe, lo fece richiamare premurosamente, e a dispetto dell' atrocità del male si rasserenò tutto, e volle, che ben tre ore ei si stesse con lui, passate in soavi, ed anche scientifici ragionamenti, interrotti solamente di tanto in tanto dalla veemenza del dolore, che lo facea per qualche minuto di tempo riconcentrare in se stesso, dopo di che ritornava con ilarità a proseguire, quasi l' affare non fosse suo. Ora egli è da credere, ch' ei goda in Cielo il premio della sua costanza, e de gl' irreprensibili suoi costumi, e del suo animo sempre religioso e pio. In questa meschina valle restano i suoi scritti, co' quali ci possiam consolare in qualche parte di tanta perdita. Sarebbero essi in molto maggior numero, ed opere ci si avrebbero di maggior corpo, e di più ardua investigazione, se l' attività ch' egli avea anche negli affari, e nel dirigger le pratiche operazioni, non l' avesse fatto adoprare dal suo

Pu-

Publico frequentemente nelle faccende del Reggimento, e sopra tutto per le emergenze dell' acque. E' maraviglia, com' egli abbia potuto con tutto ciò scriver tanto.

Rime Bologna 1713 *in* 12. *Bol.* 1732. *in* 8.

Ma non tutte in que' piccoli libretti sono comprese le sue Poesie, quali molto desiderabil sarebbe, che fossero raccolte in maggior numero, poichè i suoi versi sono eccellenti ne' pensieri, e nello stile, e pochi abbiamo avuto a giorni nostri da paragonargli: la sua lingua Poetica, la grazia, la nobiltà, e le figure formano vera, e veramente Italiana Poesia. Così le infinite sue continue occupazioni gli avessero permesso di comporre una Tragedia, al che da chi scrive fu più volte caldamente sollecitato, e nel qual genere di Poesia singolarmente erano ammirabili i suoi giudizj, e il suo perfettamente conoscere, ove consista il forte dell' artificio, e ciò che si debba veramente biasimare, o lodare. La raccolta intitolata *Scelta de' Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d' ogni secolo, Bol.*

1709 in tre tomi, ch' è la più ampia, e la migliore che sia uscita modernamente, benchè non porti il suo nome, fu suo pensiero, e da lui fu ordinata, e diretta. Sarebbe riuscita senza paragone più purgata, se altri non ci avesse voluto metter le mani, facendogli una spezie di violenza, per lo che altri simili disegni che aveva abbandonò.

Lettera al Marchese Orsi: è stampata nelle *Lettere di diversi Autori in proposito delle Considerazioni sopra il libro intitolato la Maniere de bien penser. Bologna* 1704. 4. Spicca in essa la sua bella e franca maniera di scrivere anche in prosa. Dovrebbe esser letta quella Lettera da chiunque brami prendere idea del vero gusto nel comporre.

Epistola ad V. Cl. Dominicum Quarteronium, qua Anonymi assertiones XVI. pro reformatione Calendarii ab illo impugnatæ vindicantur. Ven. 1705 fol.

Ephemerides motuum Cælestium ex anno 1715 *in annum* 1725 *e Cassinianis tabulis ad meridianum Bononiæ supputatæ. Tom. I. quo introductio in Ephemerides cum opportunis tabulis exhi-*

exhibetur. Tom. II. quo Ephemerides ipsæ consignantur. Bon. 1715.

Novissimæ Ephemerides ex anno 1726 *in annum* 1737. *Tom. I. ex anno* 1738 *in annum* 1750. *Tom. II. Bon.* 1725.

Mercurii ac Solis congressus, in Astronomica specula Bononiensis scientiarum Instituti observatus die IX. Nov. 1723. *Bon. an.* 1724. 4. L' istesso passaggio essendo avvenuto nel 1736 il Manfredi ne publicò l' esatta osservazione in foglio volante. Veggasi il tomo primo di queste nostre Osservazioni. Molte simili scritture Astronomiche, e Metereologiche diede fuori senza nome in fogli simili.

De annuis inerrantium stellarum aberrationibus. Bon. 1729. 4.

Metodo di verificare la figura della Terra per le Parallassi della Luna. Tradotta in Francese, e posta nelle Memorie dell' Accademia delle scienze dell' anno 1734. Molte sue Osservazioni sono anche inserite nelle Scritture d' altri in quelle Memorie. Nell' anno 1701 il Cassini si serve d' un Eclisse della Luna osservata da Sigg. Manfredi, e Stancari.

De

De Gnomone meridiano Bononiensi ad D. Petronii, deque observationibus Astronomicis eo instrumento ab ejus constructione ad hoc tempus peractis. Bon. 1736. 4.

Delle Osservazioni Astronomiche, e Geografiche del Bianchini stampate l'anno 1737 si ha l'obligo al Manfredi, che diede loro ordine, e forma, e molto vi pose di suo. Veggasi il tomo secondo di queste Osservazioni pag. 356.

Istoria della controversia su la figura della terra, con la notizia della relazione ultimamente fatta da quegli Accademici delle Scienze, che sono perciò stati spediti nella Lapponia. Stampata nel Tomo IV. di queste Osservazioni p. 253. Parendo convenevole a chi le publica, di comunicare all' Italia la notizia di quanto attualmente in lontani paesi si fa, per indagare la vera figura della machina terrestre, pregò il Manfredi di stendere un racconto scientifico della contesa, principiando da i motivi della quistione, dalle prime operazioni, e dalle prime scritture in questo proposito, e venendo fino alle ultime, ed alla relazione di quanto gli

Ac-

Accademici hanno operato, e rilevato nel Settentrione. Interruppe egli subito, tanto era gentile, que' lavori, ne' quali era occupatissimo, e stese il desiderato racconto, incontrando per l' appunto perfettamente l' intenzione di chi l' avea richiesto, e sviluppando egregiamente punti molto difficili da render chiari; il che fece in così poco tempo, che di scrittura così dotta, così lunga, e così elegante appena si crederebbe. Incaricò nel mandarla, di non porvi assolutamente il suo nome, facendo osservare, che per tenersi celato, avea nel principio citata una sua Dissertazione stampata, quasi fosse d' un altro. Un degli amici, a quali chi scrive qui comunicò per lettere questa premura del Sig. Manfredi, è di parere, che nascesse dal non soddisfarsi per anco a bastanza del nuovo suo pensiero, da lui brevemente, e quasi dubitando accennato nel fine, avendo forse in animo di maturarlo un poco più, e di corredarlo poi con altre riflessioni ancor meglio. Propone egli quivi da esaminare, se la gran diversità di misure ritrovate da chi operò

rò già nel meridiano, e nel parallelo di Parigi, e da chi ora ha operato nella Lapponia, non potesse procedere dall'essere i meridiani terrestri di curvità irregolare, e diversa, e dall' avere nella loro estensione dall' Equatore al Polo delle piegature: nel qual caso il ricercar figura regolare dove non fossero che irregolarità, sarebbbe un problema disperato. Il pensamento è degno di quella gran mente, nè altro modo c'è, per salvar l'onore alla diligenza, e all'esattezza de' primi misuratori, e degli ultimi,

Institutiones Astronomicae. Quest' Opera desideratissima, benchè non abbi avuta l' ultima mano, si spera sarà con publico benefizio posta insieme, e da i dotti fratelli, ed amici data fuori. Aveva egli posto mano anche a gli Elementi della Geometria, ed a un' introduzione alla Cronologia per la gioventù.

Informazione sopra i confini della Comunità di Ariano. Roma. 1735. In materia d' acque, e di fiumi scritture fece infinite. Molte ne sono stampate nella raccolta in questa materia fatta in Firenze nel 1723.

Una

Una diretta *Alla ſacra Congregazione dell' acque*, è ſtata publicata dopo ſua morte. *Roma* 1739. fogl. *Annotazioni* al libro del Guglielmini *della natura de' fiumi* ſi ſtampano pur' ora in Bologna.

Il Sig. Euſtachio Zanotti, degno ſucceſſore del Sig. Manfredi, ha data fuori l' Oſſervazione della Cometa, che per quattro meſi ſi è fatta in queſt' anno vedere; ma così queſta, come l' altre oſſervazioni celeſti, lo Stampatore le riſerva al proſſimo tomo per la quantità delle coſe che ha in queſto. La dilazione ſarà però breviſſima, mentre per ſupplire alla tardanza del tomo preſente, mette il ſeſto ſotto il torchio immediatamente. In eſſo ſi vedrà ancora una Diſſertazione del Sig. Conte Fagnani mandata fin dieci meſi fa, che ſerve di riſpoſta al Sig. Nicolò Bernulli.

ARTICOLO XII.

Proseguimento dell' Articolo X del tomo anteriore, contenente antiche Inscrizioni non più venute in luce, osservate in un giro Autunnale per varie Città.

32.

IVNONE REG
MATRONA
PISAVRESE
DONO DEDRON

33.

MATRE
MATVTA
DONO DIIDRO
MATRONA
MVCVRIA
POLA LIVIA
DEDA

Queste rare e curiose Inscrizioni sono in casa Olivieri a Pesaro (nobile, e dolcissimo ospicio anche di chi

chi va peregrinando per rintracciarne) e sono state disotterrate poco fa insieme con più altre simili. Molto ci sarebbe qui da dire, ma è dovere di lasciarne l' incarico al degno possessore, ch' è l'illustre Autore del *Marmora Pisaurensia*, nel Museo del quale superba raccolta anco di Medaglie, e d' altro si trova. Mostrerà egli, come nel luogo dove furono tutte scoperte, era un Luco sacro, e con quest' occasione ci darà un pieno Trattato in tale argomento. Le votive non eran quivi a una sola Deità, come per lo più le collocate presso i Tempj, ma ad Apolline, a Lucina, alla Salute, e ad altri Numi. Antichità della più remota si palesa per la lingua loro, e per la forma d' alcuni caratteri. Verrà occasione di parlar di queste lapide nel tomo seguente.

Le lapide di Pesaro per opera del sudetto Cavaliere son' ora raccolte, e collocate in publico luogo, e coperto. Benigna stella si è mossa a nostri giorni in favore di cotali reliquie, che non molt' anni sono si lasciavano perire trascurate, e neglette. Nell' istessa Citta Inscrizioni

ni rare possiede il Sig. Avvocato G. B. Passeri, nel publicar le quali non è parimente dovere di prevenirlo, essendo egli niente meno insigne Antiquario, che Giurisconsulto, come l'Opera ch' ei prepara sopra le Lucerne sarà ben tosto apparire. Ma supera tutte l' altre una lunga ed erudita Inscrizione in vetro, nella qual materia non so d' aver veduto così fatti monumenti già mai. E' tavola di vetro lunga quasi tre piedi ornata intorno quasi a basso rilevo. Sarà ben tosto divulgata, e illustrata, però altro non ne dico.

L' antica Porta della Città di Fano non conserva la prima delle tre Inscrizioni, che son riportate nel Grutero. In essa dopo PIO la manuscritta raccolta di Feliciano, che la ricopiò nel secolo del 1400, ha CONSTANTINO, che nel Grutero manca: tuttavia è credibile ch' anche in quel tempo quell' iscrizion più alta fosse imperfetta. Nel muro della prossima Chiesa è rappresentato il disegno della Porta, quand' era intera, ed avea nell' alto quell' anguste fenestre, che si veggon nell' altre Porte antiche. E ancora incastrata qui

in

in lettere grandi e belle la parola AVGVSTO, che apparteneva alla ſudetta più alta Inſcrizione. Fu ſcolpita prima quella di mezzo in onor d' Auguſto, che fabricò le mura. Riſtorata poi forſe la porta da Coſtantino, o avendo il Preſide, cioè il Correttore della Flaminia, voluto farle far figura d' Arco per onorar quell' Imperadore, fece aggiungere l' altre due una ſopra, una ſotto. Ecco alcune Iſcrizioni di quella Città.

34.

D M
C. AVDIENI
C. F. VERI
C. AVDIENVS
SEDATVS ET
VALERIA AMPHAIA FILIO

36.

C. VERGISIVS C. L.
PAMPHILUS
SEXVIR FANESTRIVM
EX TESTAMENTO

L. STÁTÓRIVS Ͻ. L.

IN FR FVNDANIA G. F

IN AG VIVI FEC

37.

D M
HOENI
SEVERI
HEREDES
HOENI
FORTVNATI
PATRIS
B M

38.

P PLOTIVS L F CAM
VETERANVS LEG II
AVGVSTAE SIBI ET
VRBANAE L
TESTAMENTO FIERI IVSSIT

39.

LOC SEP
CONVICTOR
QVI VNA EPVLO
VESCI SOLENT
IN FR P IN AGR ſic
P

I D M

40.

D M
C MARIO CHRY
SOPAEDI ACHIL
LEVS SOTERICHVS
EVPREPES COLLIB

41.

D M
HOENIAE
SAVIL
LAE COIV
GI SVAE
BENEME
RENTI M
ARITVS
POSIT

42.

D M
CORNELIO AGATHONYMO
OPTIMO ET INNOCENTISSIMO
LIB CVIVS CREMATI RELIQVI
AE HOC LOCO POSITAE SVNT
FECIT CORNELIVS ARCANVS

43.

D M
THEOPHILO
AVG ADIVTORI
A SACRIS
TYNDARIS
CONIVGI B M
FECIT

44.

D M
HAVE PLAVTIANE FECIT
EVPORAS CONSERV
ET CLEMENS AMICVS
BENEMERENTI VIXIT
ANNIS XXIII MENS XI DIE. XXIII

45.

D M
CAMONIAE SEVERIN
CONIVGI
IN EXEMPLO
APLVTIVS FANESTER

La prima è nel Palazzo Vescovale, le quattro susseguenti nel Palazzo publico. La più curiosa al num.

39 è in capo alla ſcala della Confraternita di S. Rocco. La ſuſſeguente in urna rotonda di marmo nel Muſeo del Sig. Pietro Amiani; l' altra preſſo il Sig. Corbelli. L'ultime quattro ſon tratte da una raccolta a penna di Carlo Gaggi, che ne citava i preciſi luoghi, e che avea copiato con giudizio e diſcernimento. L'ultima parola *Faneſter* non è qui patria, ma cognome, avendoſi in altra, *ex teſtamento Faneſtris filii*. Queſto Manuſcritto mi fu moſtrato in caſa del Sig. Baglì Pietro Paolo Marcolini, il nobil genio del quale la rende ſontuoſo oſpizio, e ſoggiorno d' ogni facoltà più lodata. Se queſto Cavaliere manderà in luce i ſuoi Sermoni in verſi latini, riporterà il nome d' Orazio moderno da chiunque ſia di fino guſto.

46.

TI CORCONIVS VC
EX COMITE LARG
ITIONVM PRIVATA
RVM EX PPRE FIERI SIBI IVS

Nel ſotterraneo del Tempio di S. Ciriaco, ch'è nel Caſtello d' Ancona

na, l'Arca, quale ora ne racchiude l'ossa, e ch'è tutta figurata a basso rilevo col Salvatore in mezzo, e gli Apostoli dalle parti, ha un'altr'ordine di figure più piccole col bambin Gesù in culla, e con circostanze osservabili: nel mezzo è cartella tenuta da due Angeli con l'iscrizione di Tiberio Corconio, stato Conte delle Largizioni private, e Prefetto del Pretorio, per cui l'Arca fu prima fatta. Fa menzione la legge terza *de Incorporatione* nel Codice Teodosiano *Viri inlustris privatarum largitionum Comitis*, la qual dignità era diversa dal *Conte delle Sacre*: nella legge seconda *de Commeatu* si distinguono i Conti *Sacrarum*, e i Conti *Privatarum remunerationum*. Ora una legge di Valentiniano dell'anno 386 è diretta *ad Gorgonium Comitem rerum privatarum*. Questi appunto è credibile sia il Personaggio, di cui l'iscrizione parla, restando con ciò confermato il giudizio del Gottofredo, che nella *Notitia Dignitatum* premessa al Codice fa l'istesso ufizio *Conte delle Cose private*, e *Conte delle private Largizioni*. Quanto al nome, le lettere C, e G alterna-

 vano

vano facilmente. Solamente qui s' impara, come questo Soggetto fu Cristiano, e come fu Prefetto del Pretorio, che senz' altro è da creder d' Italia. Bel disegno delle figure dell' Arca ha favorito di mandarmi poi Monsignor Serra Governatore.

47.

IOVI
OPSEQVENTI
PVBLICE

48.

DIS MANIBVS MEVIORVM

Queste due sono state scavate ultimamente presso Bagnacavallo. Tanto era dire Giove *Obsequente*, quanto *Consentiente*; veggasi il primo tomo di queste Osservazioni p. 204. Non si potea far' intender più cose con meno parole. L' altra dovea stare sopra la porta del monumento di tal famiglia.

49.

SILVANO SAC
LICINIVS IVSTVS
MIL COH. VII PR
7 CARI
V S L M

50.

T FLAVENNIO
PROBO
Q. FLAVENNIVS
PVDENS
EVOC. AVG. ET
T. FLAVENNIVS DEXTER
PATRI BENEMERENTI
POSVERVNT

51.

. . . .
IMP. X. TRIB. POTEST. XVI. COS. III. P. P
PORTICVM. VETVSTATE. CORRVPTAM
RESTITVIT. PECVNIA. SVA

Queste tre sono a Fossombrone. L'ultima è a S. Bastiano in grandissime lettere. Be' monumenti in detta Città si conservano, e fra gli

 altri

altri quell'insigne Inscrizione che si ha nel Grutero 417. 6. e la Statua ancora, ch'era su quel piedestallo, se non erro, vi si conserva, poichè attesa la proporzione ho per certo sia quella militare, e molto ben lavorata, ch'è or collocata nel Palazzo publico, e della quale ha cortesemente fatto fare il disegno il Sig. Conte Danieli. Di quella, che publicò il Fabretti p. 409. la pietra nel fine dice così.

EX D. D.
OB HONOREM SEXVIRATVS
SVA PECVNIA SILICE STERNEN
CVRAVERVNT

A tre miglia da Fossombrone son le due riportate dal Fabretti, una delle quali ha il nome di Diocleziano, e Massimiano *Augusti*, e di Costanzo, e Massimiano *Cesari*.

52.

Umbrarum secura quies, animaeque piorum
Laudatae, colitis quae loca sancta Erebi;
Sedes insontem Magnillam ducite vestras
Per nemora, & campos protinus Elysios.

Rapta

Rapta est octavo, fatis instantibus, anno,
Carpebat vitae tempora dum tenerae:
Formosa, & sensu mirabilis, & super annos
Docta, decens, dulcis, grataque blanditiis.
Perpetuo talis gemitu, lacrimisque colenda,
Infelix aevo tam cito quae caruit.
An felix, aegrae potius subducta senectae?
Sic Hecuba flevit, Penthesilea minus.

In Urbino nella gran raccolta del celebrato Fabretti, ch'è divisa parte nella Città, e parte a una Villa, quest' epigramma, benchè da lui publicato, mi presi piacere di ricopiar dal marmo, e credo sarà con ugual piacere riletto, da chi gusta la più gentil Poesia, e da chi ha senso per la maniera Catulliana. Quell' illustre Città come d'insigni uomini, e di rari spiriti in ogni tempo, così di superbe cose è ferace. Chi non ha veduto il Palazzo de i Duchi (molto grandioso è ancora l' altro de' medesimi in Pesaro) non sa fin dove arrivassero l'Architettura, e la Scoltura, e la magnificenza in Italia fin dal secolo del 1400. In quel Palagio ebbero già lieto e fido ricetto, non gola, ed ozio, e viziose veglie, ed avaro giuoco, ma gli studj migliori, le facoltà più no-

 bili,

bili, e l'arti più pregiate. Maravi-
gliosi sono anche i suoi sotterranei,
e maravigliosi sopra tutto i fonda-
menti, presi fin dal profondo della
valle, e la Piazza lavorata su gli ar-
chi, che serviva secondo il genio di
quel virtuoso e beato tempo a gio-
stre, e a tornei.

Ora il bel colle ad altri Genj è in mano,
e n' escono ancora menti sublimi,
che con applauso del Mondo Cri-
stiano reggono la Chiesa, e il suo
Stato. Nella sontuosa Cattedrale,
e nella sua Sacristia, e in case pri-
vate ancora, preziosi contrasegni di
tutto questo si ammirano. Il sog-
giorno in questa Città fu felice in
sommo, perchè l'Em. Card. Rivie-
ra, che mi volle in sua casa, e che
per sua benignità principiò a voler-
mi suo ospite fino in Ancona, mi
fece parere i giorni momenti.

Chi da Urbino s'incammina ver-
so Gubbio, entra nell' antica via
Flaminia, e a cinque miglia da Fos-
sombrone trova quell' antica rupe
di macigno, quale per far luogo al-
la strada fu prima da' Romani ta-
gliata a forza di scarpello per lun-
go tratto, indi forata da Vespasia-
no

no per lo spazio di 80 piedi in circa, formandovi un transito largo 15 piedi, ed alto altrettanto. Scorre giù basso il Metauro, e fa ritornare in memoria que' versi di Claudiano, co' quali tal sito descrive:

Despiciturque vagus praerupta valle Metaurus,
Qua mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admittitque viam sectae per viscera rupis.

De VI. Cons. Hon.

Tal passaggio vien detto il *Furlo*, nome derivato senza dubbio da *Forulum*, come dovea chiamarsi volgarmente in Latino. Fu anche detto *Petra pertusa*, come si vede in Procopio: nell' Itinerario Bordegalese si chiama *Intercisa*. Pochi viaggianti tengon'ora questo cammino, perchè Loreto ha fatto cambiar la strada. Sopra la bocca dell' ingresso è scolpita nella rupe l' Inscrizione di Vespasiano, ben riferita nel Grutero, se non che il numero dell' Imperatorie acclamazioni è XVII, e non XXVIII. Il Consolato è l'ottavo, benchè una fessura della pietra possa rendere ambiguo se ci fosse un' altra unità. Fece quest' opera l'Im-

149. 7.

perador Vespasiano, mentr'era Censore: *Censor faciund. curavit*. Lettere ho veduto alle volte di Letterati oltramontani, che per assicurarsi di legger bene tal' Inscrizione, pregavano, che si consultasse il Ms. del Marcanova, o altro tale; quando l'original sussiste, e quando de' Mss pochissimo conto fa in tal materia chiunque ed esaminò i manuscritti, e visitò i marmi, e i metalli.

Dal Furlo si passa a Cagli. L'Itinerario sopranominato: *Ad Cale*. Quello, che porta il nome d'Antonino, *Calem vicum*: ma Servio la qualifica per Città ove dice, che *Cales civitas est Campaniæ, nam in Flaminia quæ est, Cale dicitur*. Nel quarto secolo Cristiano era Città Vescovale. Saranno forse 25 anni, che tra l'antichissime reliquie della biblioteca Capitolare in Verona, quali riuscì a chi scrive di rinvenire, dopo che si erano forse per più d'un secolo credute smarrite, talchè al P. Mabillon, che ne ricercò, asseverantemente fu risposto, *nullos in illa Ecclesia libros modo superesse*; tra coteste reliquie dico

ad Æn. 7. v. 728

Mus. It. t. 1. pag. 23.

dico osservò chi queste Osservazioni scrive, il principio, e una buona parte del Concilio tenuto sotto Stefano III l'anno 769. del quale non era alla stampa se non qualche frammento preso delle sessioni susseguenti. Lo trascrisse egli di propria mano, e cercò di apporvi quell'illustrazione ch'ei seppe, tutto destinando di mettere insieme nella sua *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*. Avendosi in quel codice la nomenclatura de i Vescovi intervenuti, e leggendosi in essa *Juviano Episcopo Gallis*, notò, che dee intendersi di *Cagli*. Pochi anni sono si è trovato chi ha stimato bene di far copiare l'istesso monumento, e di darlo al Sig. Abate Cenni Pistoiese da publicare, come ha fatto. In ciò fu pensato bene, perchè ognuno, non che quell'erudito Soggetto, era atto a farlo assai meglio di chi l'avea fatto prima. D'alcune particolarità lontane dal vero, che tocca nel principio, egli non è punto in colpa, essendogli state suggerite in quel modo, e ciò perchè ritrovansi talvolta persone anche ecclesiastiche, quali suppongono, il precetto di dir la verità non

cor-

correre in ogni cosa, è quello di dare a tutti il suo, non intendersi in ogni genere. Ma per quanto spetta al punto presente, tiene l'erudito editore, che quel Vescovo *certo certius* fosse di Galese, che si chiamò *Castrum Gallesium*: il che veramente non è da supporre con tanta certezza, perchè Galese non arrivò a esser Città che ne' tempi bassi, nè si è mai trovato che avesse Vescovo avanti il nono secolo; là dove di Cagli troviamo un Vescovo sin dall'anno 359 nel *Frammento settimo* di S. Ilario: *Gratianus Episcopus a Calle*; e ne troviamo un altro nell'anno 501, *Viticanus Calliensis* nel Concilio Romano sotto Simmaco. Nel nostro manuscritto per *Calliensis* fu scritto *Gallis*: il C e il G si sa che si usavano quasi indifferentemente, e *Gallis* è molto più vicino a *Cale*, come per detto di Servio si chiamava *Cagli*, che a *Castrum Gallesium*, e molto più a *Calliensis* che a *Gallesianus*.

Nel distretto di Cagli si sono poco fa scoperte due belle lapide militari, delle quali mi ha data notizia il Sig. Abate Pietro Marianelli, Maestro publico quivi, e talento degno

di

di maggior teatro Non le metto qui, perchè il Sig. Olivieri le ha inserite nel comento a suoi *Marmi di Pesaro*. Una di esse fu trovata in ampia stanza sotterranea, incrostata, e pavimentata di marmi varj. Copia di quelle Inscrizioni è stata mandata ad un Letterato, che da qualche tempo in qua ne procura da ogni parte; ma avendo egli rimandata la sua interpretazione, che mi è stata mostrata, delle abbreviature, legge IIII. VIR. QVINQ. per *Quatuorviro quinquies*; che veramente è nuova spiegazione, e va letto *Quatuorviro quinquennali*: un ufizio era *Quatuorviro*, e un altro *Quatuorviro Quinquennale*, e però nel gran piedestallo di Fossombrone nominato poc'anzi si ha, che colui fu Duumviro, e anche Duumviro Quinquennale, e fu *Quatuorviro Quinquennale*, e anche *Quatuorviro*. Il sudetto Letterato spiega poi EVOCATO. AVG. BENEF. PRAEF. PRAET. per *Evocato Augusti beneficio, Præfecto Prætorio*: quando si dee leggere *Evocato Augusti, Beneficiario Præfecti Prætorio*. Leggiadro sarebbe il credere, che un Evocato, cioè un soldato grega-

pag. 96.

Gr. 417. 6.

gar-

gario, o al più un Centurione, richiamato dall' Imperatore alla milizia dopo compiuti i suoi stipendj, fosse stato Prefetto del Pretorio. *Beneficiario* del Prefetto, o del Consoſle, od' altro costituito in dignità principale, si chiamava quello, che per grazia di lui era esente dal far funzione: *milites, qui vacabant muneris beneficio*, dice Festo, o come emenda il Salmasio, qui *muneribus vacabant beneficio*. Veramente tali notizie appartengono a i principj primi di questo studio; e si potrà qui conoscere, come l' antichità Romana è faccenda alquanto più lunga, e imbrogliata, che talun non crederebbe. Il legger bene le sigle, è forse il punto più importante nel fatto dell' Inscrizioni, perchè quanto altri n' ha scritto finora, non basta, moltissime mancandone nelle lor liste, e molte essendone prese da inscrizioni false.

53

M. FVLLONIO LVPO
MAGOVINO QVINQVEN
NALI COLLEGI
FABRVM IGVVIN
M. FVLLONIVS VE
RECVNDVS PATRI
B M

54

ICARVS
FVLLONIAE
PSECADIS
ANNOR XI

55

OSSA
MARCIAE
SIGE

56

RVFRENA
L. L
STACTE
IGV

57

L STATILII
POLYAENI
SOROR IN
SVO SEPVLCRVM
DEDIT

58

IOVI
APENINO
T. VIVIVS.....
MOGENES.....
SVLPICIA EV...
SYNE CONIV..
V. S. D. D

Queſte ſono di Gubbio. La prima, e la terza nel Monaſtero de' Padri Olivetani preſſo la ciſterna: nel medeſimo è un bel pilo ſepolcrale di molte figure. La terza è preſa da più Mſs concordi, e l' ultima è in piedeſtalletto di marmo Greco, paſſato ora nel Muſeo Veroneſe per grazioſo dono dell' erudito, e gentiliſſimo Sig. Marcello Franciarini. Vedeſi qui due volte, come anticamente ſi ſcriſſe il nome di queſta Città in Latino, che tante

te volte è ſtato ne' libri corrotto. *Quinquennali* de' corpi dell' arti ſi trovano in più alrre lapide. Ma molto ſingolare è il *Giove Apenino*, cui Vivio Ermogene, e Sulpizia Eufroſina ſua moglie, *votum ſolventes dono dant*. Non ſarebbe però unica queſta lapida, ſe vogliamo aver fede alla publicata dallo Sponio, come eſiſtente nel monte di S. Bernardo: *L. Lucilius Deo Penino Optimo Maximo donum dedit*: ma quella nè egli vide, nè cita chi la vedeſſe; e ſi allontana un poco da i ſoliti modi, nè ſi è veduto mai l' *Ottimo Maſſimo* ſe non col nome preciſo di Giove, onde ſi può aver qualche dubbio, che foſſe da qualcuno ideata ſu quel paſſo di T. Livio, dove ha, che il giogo Pennino nell' Alpi è probabile prendeſſe il nome *ab eo, quem in ſummo ſacratum vertice Penninum montani appellant*; dove *non ab eo*, ma leggerei *a Deo*. Per Giove *Apennino* inteſero forſe *Apenninicola*, come chiamò Auno Virgilio. L' altezza de' maggiori monti gli facea parere a' Gentili degno albergo della divinità. *Apenino* ſi ſcrive qui, come in quella

Spon. Miſc. p. 83.

lib. 21

Aen. XI.700.

Grut. p. 204.

la legge di metallo, ch' è del 638 di Roma, *montem Apeninum*, senza raddoppiare, e senza dittongo, con che alcune pensate derivazioni di questo nome si sventano.

Di questa Città è famoso l'insigne avanzo d'antico Teatro, che in poca distanza sussiste. Consiste al solito di così fatte reliquie in alquanti archi, senza vestigio veruno de' gradi, e molto meno di quanto apparteneva alla Scena, benchè secondo l'uso sia stato stampato, e ristampato quasi bello, e intero. Bell' antichità è ancora un avanzo di Mausoleo poco lungi dal Teatro: stanza quadrata, tutta di gran pietre, con volta ben condotta, e pareti interrotte da una cornice: fenestra piccola, e sola. Tale stanza col suo adito d'ingresso resta coperta da grossissimo muro di piccoli sassi, che l'abbraccia intorno, e forma un rotondo molto alto, benchè dal tempo sia tronco. Il Palazzo publico in questa Città è di superba struttura, benchè non di moderna idea. E altissimo, e di pietra tutto, con volte magnifiche, talchè nè ferro, nè legno, nè mattoni in tutto l'edifi-

zio

zio hanno luogo. Sopra la porta è l' Iscrizione dell' anno 1332 in volgare. E' giusto il far menzione della Libreria publica, guernimento, che in tante Città maggiori ancor manca; e convenevole sarà non meno il far memoria della generosa inclinazione a onorar le lettere, che quella Nobiltà ha dimostrata nello scorso autunno: perchè essendosi trasferito in quella Città per osservar le famose lamine un tale, che altro capitale non ha che del buon volere, quel Publico si è compiacciuto di farlo incontrar nell' arrivo, di farlo splendidamente alloggiare, di deputargli quattro principali ed eruditi Gentiluomini per favorirlo nel tempo del soggiorno, e di farlo accompagnare per lungo tratto nella partenza. Il poco merito di chi ha ricevuti sì grand' onori, non pregiudica punto alla gloria di chi gli ha fatti, perchè non si son fatti alla persona, ma al genio di occuparsi nelle buone lettere.

Perugia non è ricca solamente d' antichità Etrusche, ma di Romane altresì; eccone un piccol saggio.

59.

FORTVNAE BONAE
SACRVM
L. VIBLATRO CLEMENS
V. S. L. M.

60.

L. ATATIO. CN. F.
CN. N̄. L. PRONEPOT
L. ABNEPOTI. AEM
MEMORI. APONIO
FIRMO. TRIBVNO. MILITVM
LEGIONIS VII. GEMINAE FELICIS
PRAEFECTO. FABRVM IIII. VIRO
IVR. DIC. IIII. VIRO
QVINQVENNALI MVNICIPI
MEVANATIVM

61.

C. VIIBIO VIIAII
ONI BLASII. F
Q. V. A. XVIII. ET
DIES. V. FEC. AP. AN
NIVS. PRIMITIVVS
PATRASTER

CLO.

62.

D. M
CLODIA. LAMPAS. FECIT
SIBI. ET CLODIAE. LAMPADI
IVNIORI VERNAE. SVAE Q. VIX.
A N. X. MEN. X. ET P. CLODIO HYLLO
PATRONO SVO B. M. ET P. CLODIO
IANVARIO, ET P. CLODIO TELESPHORO
LIBERTO SVO ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE
SVIS POSTERISQVE EORVM

63.

GAETVLICAE
HAVE
D M
GN POSTVMI
GAETVLICI QVI
VIX ANN. XIII. M
II. D. VIII. PATER ET
MATER. ET M
CALIDIVS SATV
RNINVS AVVN
CVL. FECERVNT

Le prime due alla villa del Sig. Cavalier Pompeo Eugeni, il quale di sontuoso Museo l' ha arricchita: l' altra a quella del Sig. Conte Oddi. Curiosa è quella di Vibio Viaione figliuolo di Blasio, ch'è sopra urna, o cassetta sepolcrale di pietra, dove si fanno due I in vece di uno, quasi si fosse voluto rinovare l'antico uso di raddopiar le vocali per dinotar quando eran lunghe, di che abbiam fatto menzione parlando della Medaglia di Papio Mutilo. Ancor più notabile è la voce *Patraster*, che in virtù di questo marmo potrà ora aggiungersi a' Vocabolarj Latini, in tutti i quali manca per non essersi osservata negli Scrittori, che dissero *Vitricus*. Si ha in una lapida Gruteriana anche *Filiaster*.

Nella Chiesa di S. Angelo sotto la mensa d' un altare si custodisce la Gruteriana 487. 2. dove chiaramente si legge R. P. VETTONENSIVM. e non *Veronensium*. Sussiste ancora *Bettona*, terra grande a 8 miglia da Perugia, che altre volte ebbe Vescovo. Cotesta senz' alcun dubbio fu l' antica Vettona, che si no-

nomina nella lapida, essendo quel Vibio stato Patrono de' Perugini, e de' Vettonesi. E' mirabile, come a fronte di questa lapida, e dell' autorità di Plinio, per un manifesto errore in qualche Ms. di Paolo Diacono, dove in vece di Vettona fu scritto *Verona*, il P. Beretti abbia voluto mettere nella sua Carta dell' Italia una Verona sul Metauro, e non abbia dubitato di *affermare*, che a tempi di Paolo Diacono Urbino si chiamasse Verona. Non meno lepido fu il pensare, che Verona in altri tempi si chiamasse *Berna*, perchè qualche straniero, o qualche papagallo pronunziò forse così, onde così talvolta per errore fu scritto. Sul fianco della lapida si legge così:

pag. 19.

v. Rer. Ital. t. 6 pag. 97

DEDIC. IDIBVS. IVL

IMP. M. AVRELIO. ANTONINO AVG. PIO. FEL. II.

. . . . COS

Dove il secondo verso si conosce raso d'antico, e non è maraviglia, perchè collega di Caracalla nel secondo Consolato fu il fratello Geta, ucciso poi di sua mano barbaramente, onde o per ordine suo, o

per adulazione ne fu raſo il nome, come in più altri marmi ſi vede. La Gruteriana 256. 10. è piccola pietra nella facciata del Palazzo publico in alto. Fa *Pleps*, e *Optuliſſet*, e non ha *Max. Q.* ma *Optimo Maximo Princ.*

Molto avrebbe che fare chi voleſſe far menzione delle coſe pregiabili, che ſi trovano in così coſpicua Città, la quale abbonda di Nobiltà per natura inclinata all' armi, e di militar valore dotata. Bell'antichità è l'altiſſima, e magnifica Porta, che ſe bene ha nel doppio archivolto AVGVSTA PERVSIA, e poco ſopra COLONIA VIBIA, pare eſſer più antica della ſcolpitura di queſte parole, e moſtrar maniera più Etruſca che Romana. E' tutta di pietre grandi, e nere, e al termine del primo piano non ha cornice, ma un fregio, dove in vece di patere ſono ſcudi, e in vece di triglifi è una ſpezie di larghe colonnette piane canalate con baſi e capitelli. Nell'altro piano è ſopra la porta un vano archeggiato, ove reſta luogo a molta gente per lo ſpazio che fa la groſſezza dell'edifizio,

e con

e con parapetto dinanzi. Dalle parti son due colonne piane con capitello simile all' Ionico.

Bella Galleria di vario genere è in casa Ansidei, accresciuta ultimamente dal Sig. Cardinale, e Vescovo di Perugia, e altresì dal gentilissimo nipote Sig. Abate Gian Vincenzio. Nobile, e graziosamente disposto è altresì il museo del Sig. Ab. Montemellini. Delle raccolte di monumenti Etruschi del Sig. Auditore Ugolini, del Sig. Meniconi, e di più altri si fa da noi menzione nel trattar de' caratteri, e della lingua Etrusca. A goder di alcune di queste ci fece scorta l'erudito Sig. Marchese Camillo della Penna, il quale ha voluto ancora arricchire la nostra racolta di bei pezzi Etruschi: altrettanto dicasi della gentilezza del Sig. Cavaliere Pompeo Eugeni, che molti n'ha raccolti nella sua bella villa: urna insigne Etrusca ha favorito altresì il Sig. Abate Gasparo Crispolti. Non si trovò con mio rincrescimento in paese il chiarissimo Sig. Conte Giacopo Vincioli, che tanto favorisce anche in distanza le mie premure. Non è da dimenticare la Libreria publica,

 e l'

e l'erudito ſuo Bibliotecario Sig. Giacinto Grazj, che fu aſſiduo compagno, e fautore di mie ricerche.

L' uſo de' più antichi popoli, e ſingolarmente de gli Etruſchi, era di abitar volontieri al monte. Sopra alti colli, e dove non v'è piano ſe non procurato con l'arte, e lavorato a forza di ſpeſa, ſono però le Città d'Urbino, di Gubbio, di Perugia, ed altre, e ſopra tutto di Volterra, differita ad un altro giro per l'avanzamento della ſtagione. Su la cima di un colle è parimente Cortona; nel Duomo della qual Città è incaſtrato in alto un pilo ſepolcrale di marmo tutto figurato di eccellente maniera. Rappreſenta una battaglia, e Bacco non già trionfante, come in molt' altri, ma che va in battaglia anch'eſſo, ſopra biga tirata da due Centauri, e guidata da una Vittoria. Pochi monumenti di tal genere ſon ſuperiori a queſto nella grazia del lavoro, e nella perfezion del diſegno. Molti titoli ſepolcrali ſono nel Muſeo di quell' Accademia, maggior parte inediti, tra quali la prima delle ſeguenti mi parve la più oſſervabile.

D.

64

D M S
STEPHANIS VIR
GO INTAMINATA
LVMEN QVOD AC sic
PI REDDIDI PA
TREM EVM STE sic
PHANVM SECVTA
HOC FATVM VOLVIT
VIX ANN XIIII

65

DIS MANIBVS
COSMI
PRIMA CONTVBERNALI
SVO BENEMERENTI FECIT

66

POMPONIAE SECVNDAE
P. POMPONIVS APHRODISIVS
COLLIB EIDEM
CONIVGI CARISS FECIT

Vi è ancora un frammento di bella Inſcrizione in metallo, e alcuni pezzi di canali di piombo con parole: in uno di eſſi IVLIAE MAMIAE MATRIS AVG N. Coſe rare, e di molta curioſità, ſpezialmente Etruſche, e con lettere Etruſche, o Latine, contiene il Muſeo del Sig. Cavalier Corazzi, che con altrettanta gentilezza lo fa vedere. Li Signori Giorgio Baldelli, e Franceſco Mancini Cavalieri di Santo Stefano, ſi diſtinguono per ogni conto, e per ſingolar corteſia. A mezzo del colle un monumento Etruſco rimane, che ben merita d'eſſere oſſervato. E' ſtanza in volta, lavorata con poche, ma grandiſſime pietre ottimamente commeſſe: ha due ingreſſi l'un contra l'altro. Nelle pareti ricetti ſono aſſai grandi, dove ſaranno ſtate collocate l'urne.

67

L. LATRONIO
DIOGENI
PRISCVS LIBERT
IN FR. P. XII
IN AG. P. X

E' in Arezzo al fonte della Pieve, ed è più notabile ch'altri non crederebbe, per quelle ragioni che accaderà altrove di dire. In quest' ampia ed illustre Città una reliquia d' Anfiteatro sussiste, di cui parlammo nel tomo antecedente. Cose insigni non vi mancano di vario genere. Sovviemmi di due Colonne, benchè non intere, di porfido alla porta laterale del Duomo, di diametro in tal marmo ben raro. In un Museo, il cui padrone non era in Città, pezzo insigne di documento in molto largo papiro conservasi, copia del quale mi ha poi trasmessa il gentilissimo, e tutto dedito a buoni studj Sig. Cav. Guazzesi.

Di quanto piacere è riuscito mai questo giro, per tanto tratto di quell' Italia, che nessun vede, e che per essere fuori della strada Romana, e di cammino poco agevole per chi non va volontieri a cavallo, a gli stranieri resta ignota: che rare antichità, che nobili raccolte, quai superbe fabriche, quai vedute incomparabili di paesi, quai meraviglie di pittura? del Barocci, Pittore in Lombardia poco conosciuto, e veramen-

te non sempre uguale, opere si ritrovano quali chi non ha vedute, non sa fin dove può arrivar quell' arte.

68.

SOLI SANCTISSIMO
C. VERATIVS FAVSTINVS
MILES COH. III PR
D D

Di Firenze, che tanto onore ha sempre fatto all' Italia tutta, è meglio tacere, che dir poco. Quest' iscrizione ho ricopiata in Galleria, qual per essere in piccola lamina di metallo, dubito sia sfuggita alla diligenza di chi le ha publicate tutte. Chi ha visitato le Gallerie più rinomate d' Europa, e vien poi a questa, e l' esamina in ogni sua parte, crede di non aver prima veduto nulla. Molte sono ancora le private raccolte in ogni genere, da me più volte ammirate. Quanto piacere, e profitto a chi di letterarie cose andava in traccia, non recò mai la compagnia, e il favore d' un Senator Giulio Rucellai, d' un Abate

Gio.

Giovanni Lami, d'un Dottore Antonio Cocchi Antiquario di S. A. R. d' un Francefco Bianchi Cuftode della Galleria, e degno fucceffore del fu Sig. Baftiano, d' un Canonico Salvino Salvini degno erede dell' immortale Anton Maria, e di altri tali?

69.

D M S
HERMIPPO
AVG. LIB. PROC
SCAENIC. VLP
AMANDA. ET. VLP
PRIMITIVA. PAT
B. M. POSVERVNT

70.

D M
C DECIMIVS
ASCLANVS ET
DECIMIA SECVN
DILLA SABINO FIL
PIENTISSIMO FECER
VIXIT ANN XV D XXX H VI

71.

D M
M VLPI
EVHODI
EVPHRONTIS LIB

72.

D M VETVRIAE
GEMI ○ NAE
APEL LES
L PATRONAE
B M FEC

73.

DIS MANIBVS
BACCHYLO
CAESARIS SER
FE ○ CIT
COREVTE
CONIVGI
KARISSIMO

Bologna *maestra*, benchè facesse da sì gran tempo rinascere con la Giurisprudenza le lettere, non ha mai meritato più questo titolo, che dopo

dopo l'erezione dell' Accademia detta dell' *Instituto*. Non si vede in verun' altra parte un gran Palazzo, occupato tutto da sceltissimi letterarj arnesi d' ogni immaginabil genere, e destinato tutto, e distribuito per l' esercizio d' ogni scienza, d' ogni studio, e d'ogn' arte nobile.

Le inscrizioni qui addotte sono nella stanza adorna, e ripiena di molte importanti anticaglie, e sono tutte in altrettante cassette sepolcrali di marmo figurate. Le due ultime hanno nel coperchio l' incavo, e i fori, per li quali si crede facessero i congiunti passar le lagrime, e le libazioni. In una è conservato l'anello di rame, che serviva per alzare il coperchio stesso. Ben lodevole è ancora la cura, con cui il Publico di questa gran Città conserva il Museo Cospiano, e la gentilezza, con cui il supremo Magistrato dà comodo di esaminarlo. Il Sig. Marchese Francesco Zambeccari fra gli altri, ove si tratti di lettere, si distingue subito col suo favore in pronto.

La fretta del transito per Modena non impedì, che non volessi riosservare il monumento Romano, ch' è

 nell'

nell' orto de' PP. Benedettini: sul fianco dell' arca nella seconda linea è scolpito M. C. P. e nella terza L. N O N I. con che restano emendate due lettere in fallo della stampa, che si è fatta di così bella Iscrizioe nella *Verona Illustrata*. Non impedì parimente, che in Mantova non volessi fare una visita all' eccellenti pitture del Palazzo del Tè, e singolarmente alla Camera de' Giganti, ch' è una delle gran maraviglie dell' arte, e dove Giulio Romano superò se stesso. Anche le volte, e i pittoreschi ornati dell' altre stanze ci ricordano i felici tempi dell' Italia, quando ci regnava il gusto nativo, e sano, così stranamente in quest' ultimi tempi trasformato.

P. I. p. 362.

A R.

ARTICOLO XIII.

Libri diversi

SI parlò nel secondo tomo de' Supplementi alla gran raccolta d' opere erudite promossa dal Grevio, e dal Gronovio, e ristampata in Venezia. Ora però ne son già fuori il secondo, il terzo, e il quarto tomo, arricchiti di molte figure, e lavorati senza risparmio di spesa. Molte opere in essi si contengono, che non erano nella prima raccolta, e ad ogni tomo dotta Prefazione si premette del Sig. March. Poleni.

Philosophica Christiani Volfii, aliorumque recentiorum de origine, & præexistentia animarum sententia Theologice discussa. Veronæ 1738. 8. *typis Dominici Paielæ*. Autor di quest' Opera è il P. Maestro Tomaso Carattini dell' ordine di S. Domenico. Ragiona in essa molto sodamente, e con molta erudizione altresì, contra quell' opinione del Leibnitzio, del Vigier, e d' altri adottata dal Sig. Volfio, che le anime non siano da Dio create di

mano

mano in mano, ma tutto creasse a un tempo, talchè in Adamo tutte l'anime congiunte a' lor minutissimi ma organici corpi già fossero. Nè per oppugnar tal sentenza adopra solamente le sacre ed ecclesiastiche lettere, ma la Filosofia altresì, e le moderne esperienze, e dottrine.

Ad Imperialium Institutionum libros IV. Observationes Hyacinthi Vincioli. Perusiæ 1737. 8.

Questa è un' utilissima dichiarazione, o vogliam dir comento continuato di tutte le Instituzioni di Giustiniano, seguendo di mano in mano l' ordine de' titoli. Dovunque si richieda, si adducono le correzioni, o mutazioni indotte dal gius Canonico, come si può per saggio vedere al titolo X del libro primo *de Nuptiis*. Nel fine alcune giunte son poste, che riusciranno a gli studiosi della Giurisprudenza molto accette. Questo degnissimo Gentiluomo non meno di 36 operette ha lavorate, uscite in varj tempi, ed in varj luoghi,

ghi, dalle quali la sua cognizione nel legale, nell' erudito, nel sacro, nel politico, è in varie facoltà può raccogliersi.

Meditazioni sopra la Vita di S. Geminiano scritta dal Dottore Pellegrino Rossi. Ven. 1738. 8.

Autori di questo libro anonimo sono stati unitamente i Signori Abati Domenico Vandelli, e Guido Locatelli. Ci si contiene una Critica della Vita sopra enunziata. Pare qualche volta, che la Critica sia alquanto viva, per altro il libro è pieno d' erudizione, e di buone, ed utili osservazioni; così per quanto appartiene a i tempi antichi, come a' mezzani secoli, e molte riflessioni, e notizie ci si trovano, che possono renderne giovevole la lettura. La più antica Vita di S. Geminiano è la publicata dal Mombrizio, replicata poi in altre stampe. Qui se ne fa grand' uso. Dove si tocca il punto de' cognomi, è necessario distinguere la moderna significazione dall' antica; perchè ciò che or chiamiam cognome, anticamente si dicea nome,

me, e s' intendea del gentilizio, qual uſo fu proprio, e ſi può dir ſingolare de' Romani: occupata però l' Italia da' barbari, i nomi gentilizj ſvanirono, e ſi diſperſero; talchè pochi ſe ne udiron poi avanti il 1100, nel qual ſecolo, e più nel ſuſſeguente tornarono a diffonderſi, e di poi ad univerſalizarſi. Si danno qui ancora alcune belle Iſcrizioni, e curioſi baſſi rilevi, come quello ad una delle porte della Cattedrale di Modana, dove lo ſcultore oltre allo ſcherzo d' alcuni animali, ſimili al quale ſono altre volte ſtati aſcritti a miſterioſe ſignificazioni, vi ha figurati alquanti armati a cavallo, co' nomi ſopra: *Artus*, *Burmaltus*, *Carrado*, che ſon gli Eroi de' Romanzi, quali avean corſo in que' tempi. Così alla porta della Cattedrale di Verona, ch' è in circa di quell' età, ſon le figure d' Orlando, e d' Oliviero, come ſi è detto nella *Verona Illuſtrata*. Nel fine ſi raccoglie un breve riſtretto della Vita di quel Santo, depurato da molte moderne giunte; e per verità ſarebbe forſe ancor più plauſibile, ſe foſſe ancor più breve: perchè de'

ſanti

ſanti Veſcovi antichi meno racconti che ſi fanno, più fede ſi acquiſta: rariſſimo eſſendo, che ſi trovi modo per rilevare le particolarità di que' tempi, onde buon ſervigio rende alla Chieſa cattolica chi ſcarta le ſemplicità, che ſi trovano in molti ſcritti, e che repugnando talvolta a i tempi, a i fatti, a i coſtumi, non ſervono ſe non a eſporre la ſacra Iſtoria alle beffe de i non Cattolici, e de i poco ben diſpoſti.

Confutazione d' uno ſcritto intorno agli antichi Camerti Umbri. Perugia 1739. 4.

Autore di queſt' elegante ed erudito libro è il Padre Filippo Camerini, Sacerdote nella Congregazione di S. Carlo in Camerino. Scrittor recente ha preteſo, che *Etruria* foſſe nome di Città, e che ſignificaſſe Viterbo, e che tal Città anticamente foſſe Metropoli di tutta la Toſcana. Opponeſi egli con queſto alla comune opinione, che quella illuſtre Città naſceſſe nel tempo de' Longobardi, per lo che non ſi trova nominata in verun' Autore antico:

veggaſi

veggasi dopo tant'altri il P. Beretti nella sua Italia *Medii aevi*. Dicesi nel libro dell'*Etruria Metropoli* fra l'altre cose, che dove si ha da T. Livio, come Fabio Cesone penetrò a traverso del paese nimico *usque ad Camertes Umbros*, e stabilì colleganza fra quel popolo, e i Romani, non debba intendersi di Camerino Città degli Umbri, ma di Chiusi, ne' più remoti tempi chiamata *Camars*, e stata già residenza di Re Etruschi; qual Città essendo nella Toscana, era secondo il suo credere, subordinata a Viterbo. Contra quest'osservazione eruditamente ragiona il nostro Autore, cercando di mostrare con più argomenti il vero senso dell'Istorico, e molte buone osservazioni con tal' occasione adducendo.

Esami di varj Autori sopra il libro intitolato l'Eloquenza Italiana. Roveredo 1739. 4.

Questi Esami fatti da varj Autori son quattro. Il primo è del Sig. Muratori, il quale con molta forza, e non senza la solita sua erudizione im-

impugna, e confuta le invettive di quell'Autore contra il Castelvetro, e contra lui, che ne ha pubblicata la Vita. Il secondo è del Sig. Dottore Giovanandrea Barotti in difesa degli Autori Ferraresi. Questo occupa la maggior parte del volume, avendo egli trovata ampia materia per distruggere quanto contra i suoi patriotti il Fontanini sparse nelle *Osservazioni* all'edizion posteriore aggiunte. Molte notizie eruditamente, e con eleganza son qui raccolte. Difendendo il Cavalier Guarini, più squarci apporta del Pastorfido tratti dal Ms. originale, che furono rifiutati da lui, e rifatti in altro modo, benchè anch'essi del solito leggiadro stile. In giusta difesa di alcuni Scrittori Camaldolesi breve *Lettera Critica* è nel fine di Autore anonimo. E' stato anche riportato in quella raccolta l'Articolo settimo del Tomo II di queste Osservazioni, la seconda Parte del quale uscendo delle liti sopra persone o fatti particolari, che soglion riuscir meno utili, e meno accette, ha cercato di raccoglier notizie universali. Ma è dispiacciuto non poco a tutti, che man-

manchi in questo libro quanto nell' istesso argomento si aspettava dal Sig. Apostolo Zeno, che per la sua poca salute non ha potuto dar l' ultima mano alla sua fatica. La sua vasta cognizione bibliotecaria avrebbe qui avuto bel campo di manifestarsi, e ci avrebbe fatti avvertiti d' errori di quell' opera non per anco osservati.

Della Biblioteca volante Scanzia XXIII. *con un Saggio dell' Istoria dell' Indice Romano de' libri proibiti. Roma* 1739. 8.

Questa fatica è del degnissimo Padre Maestro Ruele Carmelitano.

Della scienza Cavalleresca. Sesta edizione. Aggiunti alcuni avvertimenti d' un Padre ad un giovane. Roma 1738. 8. Tale edizione è l' ottava, non la sesta; e può servir d' esempio del pessimo abuso de gli stampatori di guastar l' Opere con volervi sempre aggiungere. L' autor di questa giunta potéa stampar da se, come più altri hanno fatto, e non ingannare con mentita apparenza. Vorrebbe contrastare, e non sa: vorrebbe

con-

contradire, e non osa: vorrebbe ripetere alcune cose del libro, e le imbroglia.

Lettera, e più altre Scritture attinenti alla Storia di Pergola. Venezia 1737. 4.

Pergola è terra nobile nell'estremità del territorio di Gubbio: ha Sinigaglia a levante, Cagli a ponente, Fossombrone a tramontana, Fabriano a mezzogiorno. Autore è un Cittadino di Gubbio, che scrive elegantemente, e procede con soda erudizione. Buone notizie adduce anche de' luoghi prossimi, e registra nel fine 40 Documenti assai curiosi tratti dagli Archivj.

Rime di Madonna Gaspara Stampa con alcune altre di Collaltino, e di Vinciguerra Conti di Collalto, e d'altri. Ven. 1738. 4.

Di Rime amorose son pieni i libri, ma in tutte veggiam Poeti, che celebrano le lor donne, e che de' proprj guai si querelano. Or ecco un volume di nuova idea, perchè pieno di Rime d'una Poetessa, ch'esalta il suo Cavaliere, e che dell'

as-

asprezza di lui si rammarica. I componimenti per verità son d'ottimo stile, e degno di quell'età, sparsi ancora di teneri sentimenti, e di graziose figure. L'ingegnosa donna nacque in Padova intorno al 1523, e morì di trent' anni in circa. Eccitarono la sua passione le singolari qualità del Conte Collaltino di Collalto, Cavalier d'alto affare. Poesie si hanno qui anche di lui stesso, e d'un suo fratello, e d'un fratello di lei tutte di buon carattere; ma in oltre alquante di Poeti viventi ben degni di stare in tal coro, e singolarmente molte del Sig. Conte Antonio Rambaldo di Collalto, degno erede dell'ingegno, e del cuore de' suoi maggiori. Non si dee anche tacere della Sig. Luigia Bergalli, che ha parte altresì in questo libro, e che tanti saggi ha dati del suo bel talento, e del suo sapere.

Rime di Giovan Battista Vicini Modenese. Modena 1736. 8. molto applaudite.

La Cleopatra Tragedia del Cavaliere Scipione Cigala de' Principi di *Ti-*

Tiriolo. *Napoli* 1736. 4. E in verſo ſciolto undiciſillabo, e fa conoſcere il bel genio, e la lodevole applicazione di queſto Cavaliere. L'azione della Tragedia è l'ucciderſi, che fa Cleopatra per non eſſer condotta in trionfo da' Romani.

Geu Tragedia di Daniele Giupponi Nobile Rimineſe. *Faenza* 1736. Si diſtingue non poco fra l'altre.

Hieronymi Fracaſtorii, *Adami Fumani*, *& Nicolai Archii Carminum editio II. Patavii* 1739. Tomi due in 4. Dalla Stamperia aſſiſtita in Padova, e diretta con tanto merito da' Signori Volpi, uſcirono l'anno 1718 alcune opere Poetiche di queſti Autori; ma quell' edizione può conſiderarſi come una preluſione a queſta, ſiccome accreſciuta di più della metà, e arricchita di notizie moltiſſime, e di varie, e nobili illuſtrazioni. Il primo tomo è tutto occupato dal Fracaſtoro, e non pochi ſuoi verſi, e proſe in Latino, e in volgare ſi aducono di nuovo, nè ſi potea con maggior diligenza rintracciare quanto ſta nelle vecchie ſtampe, e ne' Mſs. Da ciò deſiderio naſce di aver dall' iſteſſa mano un' altro ſimil

mil tomo, che l'Opere filosofiche comprenda; poichè in esse cose si trattano, e si trattano in modo, che sarebbero anche in oggi gradite, e tanto più ch' egli preluse fin da quel tempo alle moderne filosofie, come da un paragrafo degli *Scrittori Veronesi* riportato nella presente edizione in fine del secondo tomo si può arguire.

Il tomo secondo contiene in prima la Logica ridotta da Adamo Fumani in versi Latini, divisa in cinque libri, e non più venuta in luce. Meritava per certo di venirci, e chi ne possiede l'unico ed original codice con sommo piacere l' ha lasciato in pieno arbitrio di chi era per farne con publico beneficio così buon uso. E' mirabile l'aver trattato in versi con tanta eleganza, e l'aver variato con tanta grazia, un soggetto così pieno di termini barbari, e così lontano dall'amenità poetica. In fine si hanno altri componimenti del medesimo Autore Latini, e Greci.

Vengono appresso le vaghissime Poesie latine del Conte Nicolò d' Arco, scelte la maggior parte dalla rarissima edizione, che ne fu fatta in

Man-

Mantova l'anno 1546. Per fine la traduzione della Sifilide in versi volgari fatta dal Sig. Vincenzo Benini; ed altre operette, e *Testimonianze* al Fracastoro appartenenti. Merita certamente molta lode chi questa edizione ha così eruditamente condotta.

Mirabil cosa è, come diversi nobili ingegni quasi nell' istesso tempo a tradur quel Poema si sieno accinti. *La Sifilide di Gir. Fracastoro tradotta da Pietro Belli. Napoli* 1731. 8.

Della Sifilide libri tre volgarizati da Vincenzo Benini Colognese. 1737. 4.

La Sifilide, Poema di Girolamo Fracastoro tradotto da Sebastiano degli Antonj. Bologna 1738. 4. Il traduttore è Vicentino, e molto si distingue nella professìon Medica, e nella Poetica facoltà. Ha dato fuori anche una nobil Tragedia: *La congiura di Bruto figliuolo di Cesare. Vicenza* 1733.

Della Sifilide di Gir. Fracastoro Veronese libri 3. *novamente volgarizati da Antonio Tirabosco Veronese. Verona* 1739. 4.

L' istessa traduzione si è lavorata in Torino dal Sig. Conte Carlo Rica, Medico di Corte con annotazioni Mediche, e Filosofiche, e se ne attende da qualche anno la stampa.

ARTICOLO XIV.

Stampe di Verona.

PErchè si vegga quanto si fa ora in Italia in materia di stampe anche in Città non capitali, e per registrare alcune impressioni, delle quali non è stata altrove data notizia, ecco una lista di libri tra i molti, che si sono stampati in Verona da pochi anni in qua; nella qual Città a memoria nostra Stampatore non c'era alcuno fuorchè il Camerale. Avvertasi, che per lo più non si mettono quelli, de' quali si è trattato, o si tratterà particolarmente in queste Osservazioni.

Pietro Berno.

Jo. Matthæi Giberti Episcopi Veronensis Ecclesiasticæ disciplinæ ante Tridentinam Synodum instauratoris Opera. Celebre è sempre stato il nome di Matteo Giberti, ma nè quanto si ha di lui, nè le notizie più recondite a

lui

lui ſpettanti, erano ſtate per anco raccolte. A così lodevol fatica ſi ſono accinti li Signori Don Pietro, e Don Girolamo Ballerini, Sacerdoti, e fratelli. Preſentaſi prima d' altro una lunga, e ottimamente compoſta Vita di quel Prelato. Poi una diſſertazione, in cui ſi moſtra com' egli avanti il Concilio di Trento avea già rimeſſa in vigore l'Eccleſiaſtica diſciplina. Sieguono le ſue molte ed ammirabili Coſtituzioni in dieci titoli diſtinte: poi non poche altre in altro tempo date, ed alquante ſue lettere. Per fine le Orazioni funebri, che gli furon recitate, e un prezioſo opuſculo di Pierfranceſco Zini, che l' eſemplare d' un buon Paſtore da i coſtumi dell' iſteſſo Giberti deſunſe.

Dionyſii Petavii de Doctrina temporum: juxta editionem Antuerpienſem Tomi 3. fol.

Enarratio Pſeudo Athanaſiana in Symbolum.

Antiquiora Urbis Veronæ Statuta antea non edita.

Index rerum omnium, quæ in quinque Statutorum Veronenſium voluminibus continentur.

Epitome Ortographiæ Aldi Manutii, & Christ. Cellarii.

Usserii Annales sub prælo.

Notizie Istoriche di S. Anselmo raccolte dal P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù.

Lettera del Sig. Giuseppe Valletta Napolitano in difesa della moderna Filosofia, e de' coltivatori di essa.

Della lingua Toscana di Benedetto Buonmattei libri due: aggiunti alcuni Trattati d'altri celebri Autori.

Osservazioni della lingua Italiana raccolte dal Cinonio. tomi 2. in 4

Didone Tragedia di Gianpietro Zanotti. molto applaudita.

Le Cerimonie Comedia: quarta edizione.

La Merope Tragedia. an. 1722. e 1724. edizione trentesima.

Poesie Latine, e Volgari del Marchese Marcantonio Pindemonti n occasione d' uno Sposalizio, con alcune annotazioni del medesimo. E mirabile il vario destino de' libri. Molti ve n'ha di gran merito, che poco lungi vanno, e presto giacciono dimenticati. Moltissimi per ogni conto inetti, de' quali si fa gran rumore, e fino in remoti paesi menzio-

ne

ne orrevole. Ripongasi questo fra' primi. Gli ha pregiudicato il titolo, perchè chi crederebbe, che tanto ingegno, e tanto sapere si racchiuda in *Poesie per occasione d'uno Sposalizio*? Ma chi ha gusto fino, e chi ha senso per la lingua Latina, e per la volgare, legga questi componimenti, che formano un giusto volume, e confesserà, come non pochi ve n'ha nell' una e nell' altra lingua non inferiori a quelli delle migliori età; e come rende maraviglia tanta fecondità, e così varia idea in un Soggetto solo, e senza farsi mai lecite quelle Poetiche licenze, che avrebbero facilitato assai, col prestare ampio ma diverso soggetto. Le annotazioni poi son molto erudite. Trattasi nel fine de' varj metri Latini, di trenta maniere avendosene in questo libro l'esempio. Tra le molte Poesie di quest' Autore (la maggior parte delle quali non si son conservate da lui, e non poche nè pure scritte, ma registrate solamente nella memoria) è notabile la versione d'Aurelio Flacco, fatta in pochi mesi quando non era per anco stata da

 veruno

veruno intraprefa. Ecco di detta verfione gli ultimi verfi, così troncandofi l'opera che abbiamo di quel Poeta.

Sen venne pofcia, e dimoftroffi irata
A l' Efonio guerrier, non di fua gente,
Non più de l' avo Sole onore, e fregio,
Nè de l' eguali barbare donzelle
Ornamento qual pria. Perchè dubbiofo
Ti ftai? tu taci ingrato? e in fiera guifa
Il minaccia. Ed o quanto ora diverfa
Da quella è mai, che dianzi apparve, quando
Trionfatrice in fu Caonio ramo
De lo ftame Friffeo portò la fpoglia,
E fra gli Achivi illuftri Eroi, vicina
A la vergine Diva, e a lei fimile
Su la Palladia prora alto s' affife.
Confufo, e mefto il Duce, e per le udite
Afpre minacce, e per lo noto fdegno
De la Colchica donna, ove fi volga
Non fa, nè vede: anche lo preme, e turba
La vergogna prefente, e quindi l' ange
De fuoi Minj il voler. Pur come puote
Di confolar l' afflitta, afflitto anch' egli,
Prova con dolci accenti, infin che giunga
Di renderla al fratello, o qual più tofto
Egli vorria, di ritenerla il tempo.
Penfi, che degno io fia de l' ire tue,
E che ciò che fofpetti, io voler poffa?

Jacopo

Vera norma di glorificar Dio, e di far orazione, del Ven. Cardinal Tomasi.

Selectæ Assertiones Theologicæ in compendium redactæ, in quibus variorum Hæreticorum errores refelluntur. Parisiis, & Veronæ 1739. 4.

S. Hilarii Pictaviensis Episcopi Opera.

Epistolæ Apologeticæ P. Ignatii de Graveson Ordinis Prædicatorum *pro doctrina SS. Augustini & Thomæ de Gratia se ipsa efficaci & gratuita electorum ad Gloriam prædestinatione.* 1737. 8.

Christophori Cellarii Breviarium antiquitatum Romanarum 1739. 8.

Grotius *de Veritate Religionis Christianæ.*

Bernardini Ferrarii de ritu sacrarum Ecclesiæ Veteris concionum.

Joannis Frontonis Epistolæ, & Dissertationes ecclesiasticæ. Acccedunt variantes lectiones, atque emendationes Calendarii Romani per Ven. Card. Thomasium excerptæ.

De Paradiso contra Burnetum: auctore cl. v. Ludovico Muratorio.

Teatro Italiano, o sia scelta di Tragedie per uso dell' onesta, ed erudita Scena. tomi 3. in 8.

Il corpo dell' Opere del Trissino, l' Istoria Diplomatica, la Verona Illustrata, le Memorie del General Maffei, *Galliæ antiquitates selectæ*, ed altri, è soverchio registrarli essendosene parlato, o dovendosene parlare altrove.

Anche Angelo Targa ha stampato alcuni volumi, fra quali: *Del parto della Vergine* di Giacopo Sannazaro libri tre tradotti in versi Toscani da Giovanni Giolito. in 4.

La Filosofia Morale esposta e proposta a i Giovani dal Sig. Lodovico Muratori in 4.

Alberto Tumermani.

Henrici Norisii Cardinalis Opera omnia. Tomus primus *continens Sacra*. Secundus *continens Chronologica*. Tertius *continens Varia*. Quartus *continens nondum Vulgata*. *Præfationes, Auctoris vitam, Dissertationes, atque Historiæ Donatisticæ supplementum, Indices quoque in collectionem universam, addidere Petrus, & Hieronymus*

ronymus fratres Ballerinii, *presbyteri Veronenses*. Altre Opere si sono ritrovate, che si daranno fuori fra poco.

Acta Martyrum P. Ruinart studio selecta, atque illustrata. Accedunt Acta SS. Firmi, & Rustici ex antiquis codicibus Veronensibus.

Mureti Opera tomi 5. in 8.

Jacobi Sadoleti Cardinalis Opera quæ extant omnia. tomi 4. in 4.

Literarum Græcarum figura, *potestas*, *affectiones* in 8.

Del Sacramento dell' Altare del P. Emerico de Bonis in 12.

Longino dello stil Sublime: testo Greco, e versioni Latina, Italiana, e Francese.

Opere del Cavalier Guarini tomi 4. in 4. e ne seguiranno altri due. Nel Pastorfido si abbracciò un'Ortografia diversa da quella dell' Autore, ma non così negli altri.

Poesie d' Alessandro Guidi non più raccolte, con la sua vita novamente scritta dal Canonico Crescimbeni, e con due dotti Ragionamenti del Gravina.

Achille in Troja. Tragedia del Conte Alfonso Montanari: lodatissima.

sima. Più altre Poesie di questo felice ingegno si hanno stampate sparsamente.

L' Ester Tragedia di Francesca Manzoni con dotta Prefazione. Questa Signora fa grand'onore al suo sesso.

Del Paradiso perduto Poema Inglese del Milton libri sei, tradotti in verso dal Sig. Paolo Rolli, con osservazioni del medesimo sopra un libro del Sig. Voltaire. Ma ora si stampano tutti i libri dodici dell' istesso Poema, tradotti dal medesimo, e riveduti, e si aggiungono annotazioni dell' Adisson, e ci saranno molte figure d'ottimo disegno. Si darà nell' istesso tempo in foglio, e in 12 grande, come la Verona Illustrata si diede in foglio, e in ottavo.

Rime del Sig. Paolo Rolli.

Teatro, in cui sono la Merope, le Cerimonie, e la Fida Ninfa: con Prefazione del Sig. Giulio Cesare Becelli. Nel fine è una lettera al medesimo indirizzata, in cui si spiegano quattro bellissimi antichi monumenri appartenenti al Teatro, quali in questo libro si son messi in luce. Il primo è un vaso Etrusco,

in

in cui si rappresentano due Attori con maschera Comica, che recitano sopra d'un palco. Il secondo è una rarissima gemma del Museo Granducale, per occasion della quale si tratta delle vesti Comiche, e si spiega cos'era l' *esomide*. Parlando del Pallio si fa un'emendazione in Tertulliano. Notasi, che men propriamente vien resa *ignobilis* la voce *ἄσημος* in Polluce. Si tratta ancora della mazza, qual teneano in mano gl'Istrioni antichi recitando, e un passo di Plutarco si adduce, dal quale si dichiara appunto ciò che la gemma rappresenta, come la gemma mette dinanzi a gli occhi ciò che Plutarco accenna. Il terzo disegno fa vedere un bellissimo pezzo di basso rilievo antico del Museo publico di Verona, col quale si dà lume ad alcuni usi Romani, e spezialmente a quello di lasciar cadere le corone dal collo, e sul petto, onde si vien' a intendere il luogo d' Ovidio ne' Fasti, *fusis per colla coronis*, e altri molti.

Per ultimo si dichiara un antico basso rilievo del Museo, ch'è disposto ne' portici dell' Università di To-

 rino.

rino. Come tra gli arnesi Teatrali in esso rappresentati hanno principal luogo le maschere, così di queste principalmente si tratta. Mostrasi qual forma le antiche avessero, e si fa conoscere, come da ciò dipende l'intendere molti passi d'Autori antichi. Accennasi ancora quanti sbagli siano stati presi da famosi Scrittori, per aver creduto esser teste le maschere, che ne' monumenti antichi in forma di teste si veggono. Il chiarissimo P. Montfaucon per cagion d'esempio suppose, che le Baccanti tagliassero la testa alle persone, perchè Baccanti si trovano con maschera in mano, ch' è in forma di testa. Il Patino suppose Deità Egizie due maschere Comiche, che si veggono in Medaglion contornato, e si augurò, che sorgesse un giorno di tali enigmi l' interprete. Sopra quel Contornato ha scritta un'Operetta il chiarissimo Sig. Havercampe in Olanda, e le crede due Capi umani rappresentanti l'Imperio Orientale, e l'Occidentale. Si può però ravvisare quanto importi la intelligenza de' monumenti antichi, e quanto sia malagevole. *Si dà* in appresso un sicuro

curo contrasegno, perchè possa ognuno in qualunque antichità distinguer con sicurezza, quando son teste, e quando maschere. Altro basso rilievo con quattro Baccanti parimente dal Museo di Torino si mette qui, una delle quali tenendo serpi, e faci, si spiega il perchè dalle Baccanti si portassero, e si scuopre, come i Serpi eran finti.

Dionigi Ramanzini.

S. Paulini Nolani Episcopi Opera.

Spiegazione delle preci, e delle cerimonie della Messa del Padre le Brun, tradotta da D. Antonmaria Donado C. R. tomi due in 4.

Opere del Sig. Giulio Cesare Becelli. Di questo fecondo ingegno abbiamo

Della novella Poesia, cioè del vero genere, e particolari bellezze della Poesia Italiana libri tre in 4.

Esame della Rettorica antica, e uso della moderna tomi due in 4.

Trattato nuovo della divisione de gli studj. in 4.

L'Oreste vendicatore. Tragedia.

Se oggidì scrivendo si debba usare

la

la lingua Italiana del buon secolo. Dialoghi.

L'educazione di Giovanni Locke ridotta in Aforismi.

Il Gonnella Canti XII. Poema giocoso steso in brevissimo tempo con la felicità mirabile in verso, e in prosa di questo lodato Autore.

Giorgio Gemisto dell' Istorie de' Greci, tradotto dal Sig. D. Antonio dalla Bona Sacerdote Veronese.

Risposta alla Lettera del P. Paolo Segneri su la materia del Probabile.

Epistolæ Quatuor, seu Censura quatuor Dissertationum. Più altre scritture in tal proposito. *Saggio della storia del Probabilismo* &c.

Collana Istorica del Giolito con alcuni miglioramenti: ne sono già ristampati sette tomi.

I tre libri di Cicerone degli Ufizj novamente volgarizzati. Autore della elegante traduzione è il Sig. Dottore Agostino Zeviani.

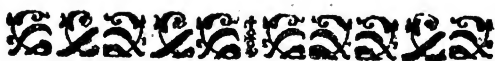
Del Sig. Dottore Domenico Micheli Trattati legali: de' Fideicommissi, delle Successioni intestate, delle Prelazioni, dell' Ordine ne' Giudizj, dell' Avvocato.

Opere del Sig. Cristiano Volfio primo

mo Professore di Filosofia e Matematica nell'Università di Marburg. Non c'è stato mai Filosofo più fortunato nell'applauso, e nel favor publico. Le sue Opere benchè voluminose si sono ristampate prima ch'ei le abbia condotte a fine. Questa ristampa supera di molto anche l'edizion prima, poichè le assidue occupazioni dell'Autore non permettendogli di limar la cose sue, non che di assistere alla correzione della stampa, molte emendazioni si hanno qui, alcune delle quali venute dall'Autor medesimo consultato per lettere di mano in mano dal Sig. Dottore Giuseppe Serreri, accreditato Medico di questa Città, che gli è andato suggerendo, e additando i luoghi, ne'quali di mutare, o di aggiungere facea mestieri.

Si è principiato dalli cinque tomi della Filosofia. *Philosophia rationalis, sive Logica methodo scientifica pertractata. Philosophia Prima, sive Ontologia. Cosmologia generalis. Psychologia Empirica. Psychologia rationalis.* Dopo questi tre altri tomi dell'Opere si son già impressi. *Theologia naturalis pars: prior. Pars posterior. Philosophia practica universalis.* Ora

Ora si sta lavorando alla Matematica, nella quale è singolarmente riputato l' Autore. Si può dire con asseveranza, che questa sarà l' unica impressione, della quale si possa finora far' uso, perchè l' altre sono così piene d' errori, che non possono assolutamente servire. Ci voleva un espertissimo Matematico, che si sacrificasse a rifare i calcoli, a risconttrar le citazioni, e ad esaminar tutto. Tanto ha fatto il sopranominato Soggetto, al quale il Sig: Volfio in lettera fatta publica ha scritto così. *Lubentissime etiam consentio, ut significes me correctiones tuas probasse, & elementa percurrentem emendasse, tibique communicasse. Imo tibi ea de re me plurimum obstrictum studium tuum publice laudasse in tomo quinto:* lo chiama appresso *Medicinæ ac Philosophiæ Doctor, in omni Mathesi ac Philosophia versatissimus*. Singolar pregio ancora di questa edizione sarà, l' aver le figure perfettamente intagliate, corrette, con le lettere dove vanno, e di più con esser poste ciascuna a suoi luoghi, senza di che malamente studiar si possono: per questo è che si son fatte in legno.

DEL-

DELLA NAZIONE ETRUSCA E DEGL' ITALI PRIMITIVI

LIBRO SECONDO.

In cui si tratta de' caratteri Etruschi, e d' altri antichi Alfabeti.

POichè l' una e l' altra delle due, per quanto si sa, più antiche genti, che l' Italia ampiamente occupassero, vale a dire Etrusci, e Latini, ebbe l' uso delle lettere, e dello scrivere; e poichè l' una di esse ebbe caratteri disusati poi, e però divenuti a noi in parte incogniti: ci faremo in questo libro a considerarne la forma, ed a investigarne

ne la potestà. Ma per farlo con fondamento, e per vedere, se col rintracciar le derivazioni, e l'origine, acquistar potessimo maggior lume per venire in chiaro di ciò che cerchiamo, ripigliando la cosa dalla radice, quasi una universal genealogia de' caratteri verremo brevemente ponendo innanzi.

I. Quando s' incominciasse a scrivere, e chi fosse d' invenzion così mirabile l'autor primo, è del tutto ignoto. L' attribuirono ad Adamo, non solamente i Talmudisti nelle lor favole, ma uomini di grido; senza fondamento però, e senza pruove: così Suida, da lui scrisse esser venute *l'arti, e le lettere*. Molti le hanno attribuite a Seth, o a' figliuoli suoi, per le famose colonne, una delle quali si legge in Gioseffo, che fino a suo tempo era in essere. Ma oltre all' esser favolose quelle colonne, faremo vedere in altr' opera a Dio piacendo, come quel passo con parole intruse è corrotto, e come da Gioseffo tale inezia non venne. Stimano indubitato non pochi, a tempo d' Enoc, settimo da Adamo, esser già state in uso

uso le lettere, mentre un suo libro citò S. Giuda, onde non potersi negare, ch'egli scrivesse, disse S. Agostino. Ma veramente, che il libro d'Enoc fosse apocrifo, e gran tempo dopo supposto, e finto, è fuor d'ogni dubbio; s'egli in fatti alcuna cosa scrivesse, è molto incerto, nè da veruna valevole autorità comprovato. In somma avanti il diluvio uso di scrittura non si vede; nè indizio alcuno nel libro della Genesi se ne ha. Notò Mosè l'edificazione della prima Città; notò che Caino fu agricoltore, Abel pastore; notò che Jabel diede principio all'abitare a coperto in padiglioni, che Tubalcain fece strada a lavorare i metalli, e all'arti fabrili, e che Jubal fu il primo a inventare strumenti musicali; ma del principio, e dell'invenzion delle lettere, che tutte le maraviglie supera, menzione non fece alcuna. Favoleggiò per ogni conto Beroso, quando per detto di Polistore, e d'Abideno affermò, che Noè per preservarle dal diluvio, scritture, e libri in sicuro luogo ripose.

Civ. D. l. 15 c. 23.

Gen. IV. 17.
v. 2.
v. 20.
v. 21.

Dopo il diluvio ne' primi cent'

anni che corſer fino alla naſcita di Phaleg, rappreſentati da' Gentili come l'età dell'oro, perchè ſenza dominii ſotto paterna direzione ſi viſſe, non ad altro che a meſtieri più neceſſarj alla vita è credibile ſi attendeſſe. Noè, che di tutti era capo, e maeſtro, ci vien rappreſentato nelle ſacre carte come (a) *agricoltore*, e che ſi occupava *nel lavorar la terra*. Nè però convien dare nell' altro eſtremo, di ſtimar così tardo l' uſo de' caratteri, che prima di Mosè non ſi aveſſe, come altri vogliono; credibile non eſſendo, che in così lungo corſo di tempo, e in tanto progreſſo d' arti, e di commerzio fra le nazioni, tal ritrovato non deſſe fuori. Per provarlo in corſo avanti Mosè, è ſtato ſcritto ch' ei cita libri anteriori a lui, alcune parole adducendo di quello delle *Guerre del Signore*; ma da eſſe pare ſi poſſa più toſto raccogliere, che quel libro anterior d' età non era; benchè per altro avanti lui ſcrittura certamente vi foſſe. S. Giovan Criſoſtomo ebbe per certo, che almeno

Num. XXI. 14.

in Rom. Hom. 26.

(a) *Gen. IX. 20. cæpit Noe, vir agricola exercere terram.*

no a tempo di Abramo ſcrittura non ci foſſe ancora: ma *ſicli d' argento di publica, e approvata moneta* sborsò Abramo per una compra: è molto probabile non foſſero ſenza lettere. A tempo d' Eſaù ſuo nipote nelle monete era la figura d' un Agnello, come dal nome ben ſi raccoglie, unito col luogo degli Atti, ove ſi eſprime, che fu (a) *prezzo d' argento*: tanto più è da penſare, che ci saranno ſtate parole. Io per me adunque inclino a credere, dopo la torre di Babel, e la diviſion delle lingue, e la diſperſion de' popoli, e dopo il principio del poſſedere in particolare, e del traſmettere i poſſeſſi, e così del commerziare, e cambiare inſieme perſone di region diverſa, eſſerſi incominciato ben toſto a cercar d' eſprimere la voce, e le memorie, e i penſieri con ſegni traſmiſſibili, e permanenti. Suol ricercarſi chi foſſe di tanta maraviglia inventore; ma aſſai diſputabil parmi ſe d' un ſolo ſia da creder opera l' arte dello ſcrivere, e l' intero alfabeto, o ſe a queſto termine ſi arrivaſſe per gradi, e in più d' una età; molti

Gen. XXIII. 16.

Gen. 33. 19. centum Agnis.

(a) *Act. XII. 16. pretio argenti.*

molti avendovi forſe contribuito, ed imperfetti, e varj potendoſi credere i primi tentativi. Forſe per queſto è, che ne' libri ſacri niun ſi nomina per inventore.

II. Or qual fu la gente, che a mettere in opera la ſcrittura prima dell'altre attendeſſe? Se vogliamo a i favoloſi racconti dar bando, non ſi può torre a gli Ebrei queſta lode. Molto prima che preſſo gli altri popoli, mentovar ſi veggono tra eſſi leggi, atti, e volumi. E poichè anco alla religione, e al regolato culto era quaſi neceſſario queſt' uſo, chi non vede, che al ſuo popolo prima che a verun' altro l'avrà conceduto, o inſpirato Iddio? (a) *Riempiuto del ſuo ſpirito* abbiam che foſſe colui, il quale coſtruir ſeppe, e adornar con metalli, e pietre prezioſe il Tabernacolo. Quanto più avrà dovuto eſſerne quegli, che allo ſcrivere fece ſtrada, e ſecondo in certi verſi gran tempo fa da noi fu detto,

Colui, che primo
L' arte trovò di farſi udir tacendo;
Di farſi udir da un polo all' altro, e dopo
Mill'

(a) *Exod. XXXV. 31. ſpiritu Dei impletus.*

Mill' anni, e mille; e che in sì poche note
Quanto uom può dir comprender seppe, e seppe
Dar figura al pensier, corpo a la voce.

Socrate presso Platone dicea nel Fedro d'avere inteso, che l'invenzion delle lettere era venuta da un Dio, o Demone Egizio per nome Theut: ma troveremo convenir tutti, che venne da gli Ebrei, se sappiam riconoscer gli Ebrei sotto varj nomi, e se lasciam da parte le favole, che i caratteri fossero invenzione delle Muse, o di Mercurio, e parimente le novelle di quelle genti, che a se stesse appropiavan tutto, come si può vedere in Diodoro. Il dotto (a) Plinio, dove trattò dell' invenzion delle lettere scrisse, che seben' altri le volea inventate dagli Egizj, altri da' Siri, quali altrove chiamò Fenicj, egli credea (b) *le Assire esservi state sempre*; con che mostrò di riconoscerle per le più antiche, e per primitive. Assirj furon detti anche i prossimi Caldei, tra quali stettero

(a) *l. 5. cap. 12. Gens Phoenicum in gloria magna literarum inventionis &c.*

(b) *l. 7. c. 56. Literas semper arbitror Assyrias fuisse.*

tero i progenitori d' Abramo, principiando da Sem: però gli Ebrei furon considerati come Caldei, e per conseguenza come Assirj. Notò Erodoto, come in tempo di Serse i chiamati *Siri* da Greci, si chiamavano *Assirj* dall' altre nazioni, *e che tra questi erano i Caldei*. Quanto al dir Plinio, ch' altri credea *inventate le lettere tra gli Egizj da Mercurio, ed altri fra' Siri*, è da considerare, come tra gli Egizj stettero lungo tempo gli Ebrei, e come non mancò chi gli credesse Egizj, perchè di là venuti. Come Siri furon considerati assai più generalmente, perchè della Siria fu parte la Palestina. Ma il grido più comune presso gli antichi fu, come ognuno sa, che de' caratteri fossero autori i Fenicj: il che nacque dall' aver' essi portato a molte genti d'Europa l'uso dello scrivere, messo prima in pratica da i loro vicini. Ora Eupolemo, vecchio Scrittore citato da Clemente Alessandrino, e da Eusebio, scrisse, avere *i Fenicj prese le lettere da' Giudei*. Ma gli uni e gli altri passarono ancora per l'istessa gente, stante che i Fenici fur Cananei, cioè abitanti di quel-

Her. l. 7. n. 63.

Strom. l. 1. 423.

Præp. l. 9. c. 26.

quella regione, in cui venne Abramo, e che al ſuo ſeme fu data. Da i Settanta il nome di Fenicj, e di Cananei ſi uſa promiſcuamente. Cherilo antico Poeta Greco citato da Gioſeffo, attribuì lingua (a) *Fenicia* a gli abitanti del paeſe di Geruſaleme. Anche i Fenicj fur Siri: che Siri, Fenicj, e Giudei paſſavano ſpeſſo ſotto l' iſteſſa rubrica, ſi riconoſce in Plinio, dove di quelle regioni tratta, e ancor più ove ſcrive, che *de' Tirii ſi diceva, eſſer venuti per origine dal mare Eritreo*. Abbiam da Clemente, che ſecondo alcuni (b) *aveano inventate le lettere Fenicj, e Siri*: così parlavaſi, perchè il nome d' Ebrei o era ignoto all' altre genti, o era vilipeſo. Ma che Fenicj, ed Ebrei veniſſero confuſi inſieme, Erodoto ancora ſicuramente dimoſtra, dove Fenicj chiama il popolo abitator della (c) *Paleſtina*, ch' era già ſtato *al mar Roſſo*. Aggiungaſi ciò, che ſi legge in Diodoro, e

Plin. l. 5. c. 12. l. 4. c. 22

M che

[a] *Cont. App. l.* 1. Γλωσσὰν μὲν φοινισσὰν &c.

(b) *Strom. l.* 1. οἱ δὲ Φοίνικες καὶ Σύρους &c.

(c) *Her. l.* 7. *n.* 89. ὤικεον δὲ οἱ Φοίνικες &c.

che noi crediamo doverſi tradur così, e non come nelle ſtampe ſi ha. (a) *Quanto a quelli, che dicono inventori delle lettere eſſere ſtati i Siri, e imparate che l'ebber da loro, averle traſmeſſe i Fenicj a' Greci, (cioè que' Fenicj, che navigarono con Cadmo in Europa) e perciò chiamarſi Fenicie da Greci le lettere; queſti non vengono a ſignificare, che i Fenicj foſſero delle lettere primi inventori, ma ſolamente che ne traſpoſero (* convien' intendere *ne rivoltarono) le figure; e di tale ſcrittura eſſerſi ſerviti la maggior parte degli uomini, ed eſſer perciò invalſa la denominazion predetta.* Non contraſta Diodoro, che primi inventori non foſſero i Siri, anzi afferma che da eſſi i Fenicj le ebbero, e nel darle a' Greci le rivolſero, talchè andaſſero da ſiniſtra

(a) *l. 5. p. 231. ed. Henr. Steph.* πρὸς δὲ τοὺς λέγοντας ὅτι Σύροι μὲν εὑρεταὶ τῶν γραμμάτων εἰσὶ, παρὰ δὲ τούτων Φοίνικες μαθόντες τοῖς Ἕλλησι παραδεδώκασιν, οὗτοι δ' εἰσὶν οἱ μετὰ Κάδμου πλεύσαντες εἰς τὴν Εὐρώπην, καὶ διὰ τοῦτο τοὺς Ἕλληνας τὰ γράμματα Φοινίκια προσαγορεύειν, φασὶ τοὺς Φοίνικας οὐκ ἐξ ἀρχῆς εὑρεῖν, ἀλλὰ τοὺς τύπους τῶν γραμμάτων μεταθεῖναι μόνον, καὶ τῇ γραφῇ ταύτῃ τοὺς πλείστους τῶν ἀνθρώπων χρήσασθαι, καὶ διὰ τοῦτο τυχεῖν τῆς προειρημένης προσηγορίας.

sinistra a destra, dove andavano prima da destra a sinistra.

III. Or qual fu adunque il primo alfabeto de gli Ebrei, i quali secondo Eusebio ancora fur Siri? Tomaso da Novarra cent'anni sono portò a Roma la copia d'un'Inscrizione, veduta da lui alle radici del monte Horeb, presso del quale il popolo nel deserto stette accampato. Tra l'Horeb, e 'l Sinai pietre di caratteri incise vide anche Pietro dalla Valle, e ne vide già molto più d'antico Cosma Indicopleuste, com' egli afferma nel suo quinto libro. Quella del Novarrese, nominato dal Valle in lettere al Morino, ebbe intenzione di publicarla il Kircher nell' Edipo Egiziaco, e nel Prodromo Copto; ma la stampa, forse per error de' copisti, non contien che viluppi informi, e tutt'altro per verità che caratteri, benchè l'editore avesse la felicità di darne una spiegazione. Leggo negli Atti dell'Accademia di Pietroburgo in Moscovia, come Nyemborg Olandese afferma d'aver copiate Inscrizioni su le rupi del Sinai, e che le lettere s'accostano alle Fenicie. Il monte Sinai vide le sacrosante *tavole di pie-*

Præp. Ev. l. 10

v. Ant. Eccl. Or. Londini 1682.

tra scritte dal dito di Dio; (a) ma niuno sa di qual forma vi fossero effigiate le lettere. In oggi due alfabeti abbiam dagli Ebrei, che son veramente i più antichi fra tutti quelli che a noi son giunti; e sono il Samaritano, e il Caldeo, come usi siamo di chiamargli. Gran dispute furon già, e sono ancora, qual di questi fosse anteriore. L' Etrusco vien certamente dal Samaritano, e non dal Caldeo, e così dicasi degli altri più antichi alfabeti. Questa è una delle ragioni, per cui corre con più applauso il dare al Samaritano l'anzianità, e il tener per Caldee, e riportate dalla cattività Babilonica, le odierne lettere Ebree. Gran fondamento d'autorità ha in oltre questa sentenza; perchè Origene, e S. Girolamo chiamarono (b) *antiche lettere degli Ebrei* quelle, di cui fino a lor tempo si servivano i Samaritani. Ne dà un cenno anche Tertulliano; e ciò sembra dimostrarsi ancora da i più antichi Sicli, che si con-

De cult. fem. l. 1. c. 3.

(a) *Exod. XXXI. 18. tabulas testimonii lapideas scriptas digito Dei.*

(b) *S. Hier. t. 5. p. 96. antiquis Hebræorum literis, quibus usque hodie utuntur Samaritani.*

conſervino, i quali lettere Samaritane, e non Caldee ci preſentan tutti. I più antichi Rabini altresì nel Talmud Babilonico, e nel Geroſolimitano profeſſano, che a tempo d' Eſdra *ſi mutò per mano di lui la ſcrittura*, e che la legge allora fu bensì data *nella lingua Santa, ma con lettere Aſſire*. Benchè ſien di gran peſo queſte ragioni, molto più forti a me ſembrano non poche altre, che a queſt' opinione ripugnano. Perchè molto ſtrano parmi, che in ſettant' anni d' abitazione in paeſe ſtraniero poteſſero gli Ebrei dimenticare i loro antichi caratteri. Veggiamo in oggi, come dopo tanti ſecoli di diſperſione, e parimente di cattività, non però gli hanno cambiati, ma pe' libri ſacri, in qualunque paeſe ſi vivano, pur gli ritengono ancora, benchè per l'altre coſe ſi ſervano de i comuni di quel paeſe. Quando Ciro gli rimandò a Geruſalemme, e che incominciarono a rifabricare il Tempio, *moltiſſimi* tuttavia viveano, che *avean veduto il primo*. Avean conſervate *le ſcritture* loro domeſtiche, talchè quelli che non le aveano, e non poterono provar con eſ-

Babyl. in Sanhedrin. Hieroſ. in Megilla.

I. Eſdr. III. 12. Plurimi &c.

se la discendenza sacerdotale, (a) furono esclusi dal numero. Come si può credere, che avessero disimparato di leggerle, e che avessero intermesso d'insegnare di mano in mano a leggere a' lor fanciulli? Anche tra quelli, che tornarono a Gerusalemme con la seconda condotta in tempo d' Artaserse sotto Esdra, si era mantenuto l' ufizio de' Scrivani, uno di essi essendo stato Esdra medesimo. Nel racconto che fa Esdra di quanto passò, e dell' aver portato, e letto al popolo ragunato il libro di Moisè, e la legge, nulla dice mai d' un fatto così notabile, cioè d' averla trasferita dalle vecchie lettere Ebraiche nelle Caldee. Nulla parimente ne dice Gioseffo, il quale de' Samaritani assai parla. Ma come sarebbe stato ciò permesso da quelli, ch' erano già da assai tempo in Gerusalemme, e che nelle usate antiche lettere leggeano certamente la Scrittura, e i lor Pontefici, e i lor Profeti riteneano ancora? Non minori argomenti pare ritrar si possano dalla figura

VIII. 4. Esdras Scriba.

(a) *II. 62. Hi quæsierunt scripturam genealogiæ suæ &c.*

gura medeſima delle lettere; perchè le Ebraiche d' oggi ſon per lo più molto ſemplici, dove le Samaritane ſembran quaſi raddoppiate, e di più linee compoſte, onde oſſervandole ognun dirà, che quelle foſſero primitive, e poſteriori queſte. Il jod Ebraico a cagion d' eſempio, ch' era la minima delle lettere, da' Samaritani ne' Sicli ſi fa così [illegible], e ne' codici così [illegible]. Chi dirà mai, che quelle due figure foſſero anteriori a queſta? Quanto a i Talmudiſti, in eſſi c'è l' uno e l' altro, perchè Ribbi, ch' è de' più antichi Rabbini aſſerì il contrario, come vien riferito nel Megillah, e così più altri. Per l' argomento de' Sicli, che lettere Samaritane tutti portano, ſi potrebbe conſiderare, come ogni ragion vuole, che primi a ſcrivere foſſero i figliuoli di Sem, antenati d' Abramo. Abramo paſsò la ſua prima età nella Caldea: quando venne nel Canaan, e vi portò le ſue lettere, e vi trovò quelle del paeſe. Per la religione, e per le coſe intrinſeche, e proprie de' ſuoi, avrà ſenza dubbio ritenuta la ſua ſcrittura: per le comuni, e ſpet-

tanti al commerzio co' vicini è credibile ſi valeſſe anch' egli per neceſſità dell' uſata dagli altri, come fanno gli Ebrei pur' in oggi. Ma ſe egli nol fece, sì il fecero certamente i diſcendenti. Sappiamo quanto commerzio aveſſe Salomone co' Fenicj per occaſion della fabrica del Tempio, e ſi vede in più luoghi della Scrittura come gli Ebrei traſficavano con tutti i popoli circoſtanti: non è però maraviglia, ſe i caratteri più comuni ſi uſarono nelle monete. Sicli nomina Senofonte in tempo di Ciro minore, come moneta corrente nelle parti d' Arabia. L' antichità di un tal uſo fu poi forſe cagione, che quello ſi ſtimaſſe da S. Girolamo il più antico carattere Ebreo. All' altro argomento del conoſcerſi i primi alfabeti delle nazioni originati dal Samaritano, ſi può facilmente riſpondere; eſſendo che quello fu il carattere de' Cananei, vuol dir di coloro, che fecero profeſſione di correre il mare, e de' quali ſappiamo, come quaſi in tutte le provincie bagnate dal Mediterraneo ſi traſportarono, anzi piantaron colonie: là dove

Anab. lib. 1. τεττάρων σίγλων.

dove i Giudeï ebbero per inſtituto di non aver comunicazione con l'altre genti.

IV. Per ravviſare adunque la prima origine e dell'Etruſco, e degli altri più antichi alfabeti, baſta oſſervare il carattere Samaritano. L'abbiamo nel famoſo Codice, acquiſtato già da Pietro dalla Valle in Paleſtina, e portato a Roma, publicato poi dal Morino, e dal Valton, ma per verità non ſenza molte diſcrepanze; e l'abbiamo ne' famoſi Sicli, che in alcuni gabinetti conſervanſi. Non è del tutto ſpento ancora l'uſo di tal carattere in Paleſtina nella regione de' Samariti, come appariſce per le lettere da loro ſcritte nell' inclinar del proſſimo paſſato ſecolo, e delle quali publicò alcuni verſi col lor carattere nella ſeſta delle ſue Diſſertazioni il Cellario. Per dare di tal carattere un ſaggio, alle Medaglie, cioè a' Sicli ci atterremo, perchè coteſti ſon troppo più antichi de' codici, e perchè nello ſcrivere ſi altera aſſai più facilmente la prima forma delle lettere: ma queſti non gli prenderemo già dalle ſtampe, e da' libri, dove ſpeſſo aſſai traſfigurati appariſcono,

ſcono; anzi nè pur da monumenti che non ci ſiano attualmente dinanzi a gli occhi. Quattro ne abbiamo ſcelti dal noſtro proprio Studio; e così tutte l'altre Medaglie, cui preſentiamo appreſſo, ſono nelle noſtre mani; vuol dire eſpoſte ſempre a chi deſideraſſe oſſervarle; e ſono ſcelte tra molte, per eſſer conſervate perfettamente, il che di rado s'incontra in Medaglie di queſta natura, ma è ſopra tutto neceſſario, ove di caratteri ſi tratta, e della figura loro. *v. Tav. I.*

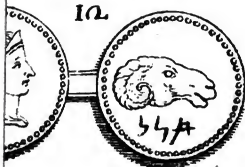
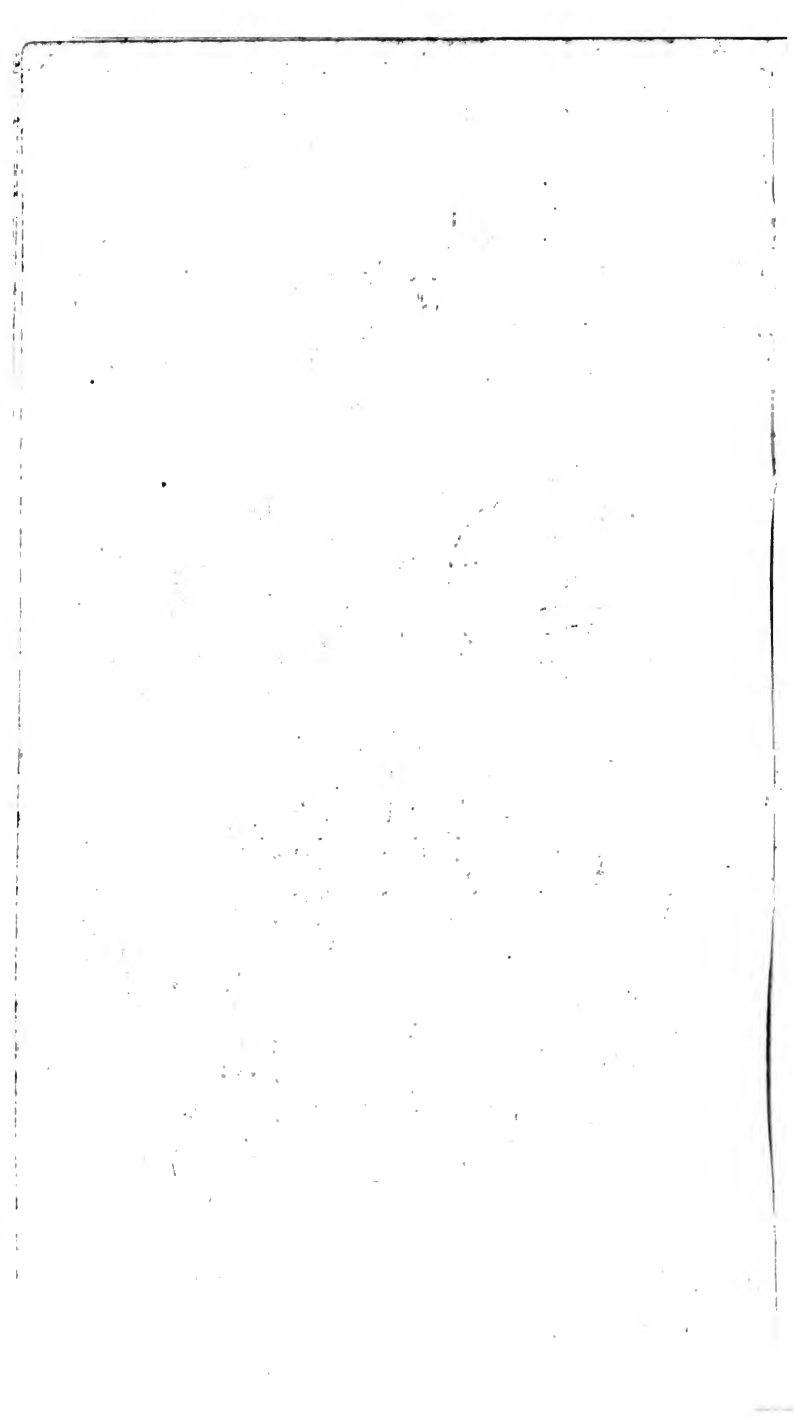
Il primo Siclo è d'argento *Jeruſcalaim hakeduſcha. Jeruſalem ſancta*: dall' altra parte *Schechel Iſrael. Siclus Iſraelis*. Sette affatto ſimili ſi conſervano nella Galleria del Granduca di Toſcana. Sopra il calice ſon le lettere *ſcin*, e *beth*, che ſignificano *ſchana beth*, *anno ſecundo*. Nel primo tomo d'una nuova grand' Iſtoria univerſale in lingua Ingleſe due Sicli ſi danno, che ſono ambedue queſto medeſimo, ma con qualche lettera non ben preſa, e con l'aleph Samaritana indicante l'anno primo, in vece del ſecondo ch'è nel noſtro.

London 1736. fol.

Nel ſecondo Siclo *charath tzion. libe-*

4

8

12

15

liberatio Sionis: col riverso *scetbim schanatb. secundo anno.*

Nel terzo *lecbarud Isr. liberatio Israelis*: poi *anno secundo* con due lettere. Curioso è il veder qui dalla parte della palma due lettere sole nel campo, talchè parrebbero indicar l'epoca: ma gli anni non tornerebbero bene, non solendosi trovare oltra l'anno quarto, nè mai oltra gli anni del sommo Sacerdozio, e principato di Simone, l'ultimo de' tre fratelli; il quale come si ha da Gioseffo, non governò più d'anni otto, e sotto del quale, *cœpit populus Israel scribere in tabulis, & gestis publicis, Anno primo sub Simone*; e al quale scrisse Antioco Sidete, *permitto tibi facere percussuram proprii numismatis in regione tua*. Quinci nasce, che quasi tutti i Sicli son del suo tempo: e da questo riluce, quanto s'ingannino tanti grand'uomini in credere i Sicli che abbiamo, battuti avanti la cattività Babilonica, e sotto i primi Re, apparendo qui come s'intende della liberazione accennata nel libro de' Maccabei: *ablatum est jugum gentium ab Israel*. Notandosi adunque l'anno secondo nella prima faccia del nostro Siclo, le

I. Maccab. XIII. 42. XV. 6.

XIII. 41.

due lettere isolate nell'altra saranno il principio del nome di Simon Maccabeo, che in altri si fa a disteso, come si può veder nella tavola al numero 5.

Il quarto, ch'è molto singolare, è stato stampato nel Plinio dell'Harduino, ma co' caratteri poco bene imitati, e una sua congettura adducendo, che non può sussistere. Bisogna incominciar a leggere dalla punta del grappolo dopo il tau: *Legalath Is. schanath echath. anno primo*. Ma dalla parte della palma troppo è grande la difficoltà. Il chiarissimo Padre Souciet assai ne parla nel dotto suo Trattato sopra le Medaglie Ebraiche. Ei crede, che diverso carattere si vegga qui, e diversa lingua; ma il carattere è pur Samaritano, parendo esser nel principio coph, mem, hajin, e nel secondo verso apparendo due he, ed un iod. L'altre lettere sono un poco differenti dall'ordinarie, e restano ambigue; ma troppo più differente è il disegno datone in quel Trattato. Sembra, che il secondo verso vada da sinistra a destra, con che si avrebbe qui un esempio dello scrivere *bustrophedon*. Qualch'altra

Città

Città di Giudea avea forse battuto questo Siclo. L' Autore sopranominato crede, che si abbia qui il nome di Simone, fondato su l'epoca, che appare nel diritto della Medaglia; ma i nostri due primi Sicli, e così molt'altri, hanno parimente gli anni medesimi, e non per questo portano quel nome: nè quelle lettere possono a tal nome accomodarsi.

In queste poche Medaglie abbiamo o tutte, o quasi tutte, le 19 lettere Samaritane, che si trovan nelle monete, e in esse la prima origine dell'Etrusche o chiaramente riluce, o ad occhio sagace traspira.

Non lasceremo d' avvertire, che molti pretesi Sicli vanno per le mani con lettere non Samaritane, ma Ebraiche, o nè l'un nè l'altro, perchè son falsi, e però bisogna stare avvertiti di non lasciarvisi gabbare. Son di questo numero i due ultimi dal Valton addotti ne' Prolegomeni alla Poliglotta, un de'quali è replicato dal Chishul nelle sue *Antiquitates Asiaticæ*. *Londini* 1728

V Il carattere prossimamente derivato dal Samaritano è il Fenicio. Eccolo in due Medaglie n. 6. n. 7 le qua-

quali secondo l'uso delle Fenicie non fanno l'epigrafe in rotondo negli orli, ma dirittamente nel campo. Con così fatti caratteri dieci mi è venuto fatto di metterne insieme. Pongo in primo luogo quella, che maggior numero di lettere sicuramente Fenicie contiene di verun'altro autentico monumento; e tanto più volontieri la pongo, quanto che due ne tengo conservatissime, quali convien certamente dire non fossero le vedute dal Vaillant, dal Relando, e dall' Haim, che la publicarono co' caratteri trasformati, e imperfetti. Hanno ambedue nel diritto una testa di donna con tre torri in capo, che la fanno ravvisar per Città. In una di esse dietro la testa è MA. il che mi fece pensare alla Città di Marato, annoverata da Plinio nella Fenicia; ma o è nota monetale, di quelle che son relative alle zecche, e a Soprastanti loro; overo segna l'anno 41 dell'epoca di Sidone, che ci condurrebbe al 684 di Roma, come notò il Masson, seguendo il computo del Cardinal Noris. Riverrebbe all' anno de' Seleucidi 242. Venendo a' caratteri, nel primo verso è chiaramente
lamed,

lamed, tzadi, daleth, vau, mem: ecco *letzidon*, cioè *Sidonis*. Le stesse lettere sono in altre, dove si ha sicuramente tal nome; come in quella di Demetrio publicata dal Relando, e dal chiarissimo P. Montfaucon (ma con l' ultima lettera di molto diverso disegno da quel ch' è nell' originale) nella quale il nome Greco della Città insegna, che, si ripete sotto il medesimo in lettere Fenicie. Osservo ancora il nome istesso con le stesse lettere sotto la figura d' Europa sul toro in Medaglia, ch' è stata messa fuori dall' Haim, ma senza i caratteri Fenicj, che nella sua erano consumati. Questa, benchè or sì rara, è da credere fosse in que' tempi la moneta più comune, dicendo Luciano ove tratta della Dea Siria: *la moneta, di cui si servono i Sidonii, ha Europa sedente sul toro, ch' è Giove*: Anacreonte chiamò Europa *la donna di Sidone*. Osservisi, come in Fenicio non si mette il iod, e si mette il vau, tutto all' incontro degli Ebrei, che il vau non iscriveano in questo nome, ma bensì il iod: finivano ancora i Fenicj per mem in vece di nun. Così in alcune delle

Od. 35.

più

più antiche Inſcrizioni Greche ſi ha τὴμ in vece di τὴν. E' notabile come il daleth, e il res tanto ſimili nell' Ebraico ſon ſimiliſſimi anche nel Fenicio. Dal primo verſo, ſaltando gli altri due, paſſiamo all'ultimo, che ha due ſole lettere tzadi, e res, cioè *Tzor*, ch'è il nome di Tiro, non altramente eſpreſſo anche nella Bibbia. Nella moneta di Demetrio più volte publicata col nome de' Tirii in Greco, il nome ſoggiunto in Fenicio ha tre lettere, perchè c'è di più l' articolo prefiſſo, e in fatti la prima è lamed, come veggo nella Medaglia, benchè nelle ſtampe ſia ſcontrafatta. Dalla ſignificazione delle parole ricaviamo adunque con ſicurezza la poteſtà delle lettere. Ne' due verſi di mezzo è molto più difficile l' accertar del ſignificato. Le lettere del ſecondo ſono aleph, mem, due caph, ſe così vogliam chiamarle, o ſiano coph, e res. L'aleph, e il caph ſi provano dalla lor figura, che fece ſtrada al K de' Greci, e degli Etruſci, e all'A de' medeſimi, e de' Latini. Pare vada letto *am kakar*, che verrebbe a dire *madre della regione*. Dopo il nome della Città è

natu-

naturale, che seguano i suoi titoli d'onore. Primo tra questi era quel di Metropoli, che a niuna conveniva più, mentre si credea fondata da Sidon primogenito di Canaan, e nipote di Noè, e si tenea per matrice di tutte l'altre Città Fenicie. Il Coccejo spiega la voce ככר per *orbis Jordanis*, notando, che i Settanta la resero περίχωρος, onde nella moneta sarà da intendere *madre de' circostanti popoli*. Nel terzo verso tornano due lettere del secondo: ma la seconda pare si possa prendere per un B, poco allontanandosi dal beth Ebraico, e per beth parendomi debba prendersi in alcune monete Gaditane: più facilmente però la crederei un C di pronunzia differente dall' altro, due avendone, anzi tre gli Ebrei, un de' quali di figura non dissimil da questa. L' ultima è un tau. Parrebbe però dovercisi leggere *acb achat*, con che si venga a significare una fratellanza tra Sidone, e Tiro, talchè Sidone di tutte l' altre Città di Fenicia si dicesse madre, e unicamente Tiro fosse riconosciuta da essa di grado uguale, e come sorella, e compagna. Tiro per altro da Isaia fu detta

di

Isai. XXIII. 12. *di Sidone figliuola*, ma nel tempo di questa moneta erano già da gran tempo constituite in dignità uguale.

Un'altra Fenicia abbiam posta qui, perchè la crediamo inedita. Testa di Re giovane laureata con caduceo nel campo. Nel riverso uomo palliato con qualche cosa in mano, che non si raffigura bene: forse fiore, o frutto. Da una parte quattro lettere, che formano *tzidon* senza il prefisso articolo. Vero è, che fa dubitare la forma del vau, che ha l'uncino da una parte sola, e così l'ultima lettera, qual se si guarda girando la Medaglia, talchè la figura stia diritta, par la medesima che la prima. Dall'altra parte pare sia un tzadi nel campo, che se è per numero, sarebbe 90. Osservisi poi la linea di note, che posson credersi numerali. Se il conio avesse distinto bene, o se la Medaglia fosse più conservata, forse ci apparirebbe qui l'origine del modo Latino di segnare i numeri per la prima lettera del nome; come fecero da prima anche i Greci, quando notavano H per cento Δ per dieci, I per uno. Sembra, che qui ancora siano più lineette, quali forse

va-

valeranno per unità, e più volte replicata N, o altra lettera che sia. In simil modo giudicò il Renferdio nel *Tentativo Palmireno*, che fosse scolpita l'epoca in un'antica Inscrizione Siriaca.

p. 683.

VI. Dopo il Fenicio d'Asia viene il Fenicio d'Africa, cioè il Punico. La rarissima che precede, n. 8. non ci sovviene sia stata mai publicata. Per tentar d'intenderla, e di rilevarne i caratteri, osserviamo prima, com'essi sono i medesimi, o quasi i medesimi, che si veggono nella nota Medaglia di Giuba, che viene appresso. Questa unicamente dal dotto Renferdio fu aggredita, e nel suo *Tentativo Fenicio* interpretata; ma non credo riuscisse in ciò con felicità. Egli dopo molte erudite discussioni venne a leggervi il nome di *Giuba*, e quello della Città di Cirta. Ma noi veggiamo ora l'istesse lettere nella prima, dove non la testa di Giuba, ma è quella di Giove Ammone. Cirta poi non fu mai di Giuba, al quale non la Numidia ma diede Augusto *una parte della Getulia, e gli Stati di Bocco, e di Bogude*, come insegna Dione; onde scrisse

l. 53. p. 514.

Pl. l. 5. c. 1.

sciisse Plinio, ch'egli *utrique Mauritaniæ imperavit*. Aggiungasi, che il sudetto interprete lavorò più d'una volta in falso, cioè sopra figure di caratteri, che nella Medaglia non sono, non avendola egli veduta in originale, ma solamente nelle stampe d' Aldret, e d'altri; e aggiungasi, che con tutto ciò per ridurla alla sua intenzione, gli convenne mutare qualche lettera, e suppor fallo nella Medaglia.

Ora per dir qualche cosa di questi caratteri, premetteremo di credergli veramente Punici, come comunemente si tengono, benchè da un gran Letterato mi fosse già ragionando opposto, che il Punico correa in Cartagine; dalla quale il regno di Giuba fu assai lontano. Non tanto lontano era, che ragione alcuna ci sia, di credere in esso un differente genere di scrittura, nè si è udito mai che a Cartagine solamente corresse il Punico, e che in quell'istesso tratto del Mediterraneo un'altra spezie di così fatti caratteri fosse in uso. Osserviamole nella Medaglia di Giuba. La prima lettera, ch' è affatto simile al numero 2, è sicu-

ſicuramente un' L, come il Samaritano inſegna, nel quale vi ſi trova qualche volta una trattina alla cima, che rende il lamed appunto di queſta forma. Per lamed anche il Renferdio la riconobbe. L' iſteſſa è l' ultima della parola prima. La penultima è O, come moſtra d' eſſere. Di tal figura abbiam veduto l' hajin nel ſiclo di Simone, e vediamo che nell' altre lingue ſi rendea per O. onde nell' alfabeto Greco abbiam l' O nell' iſteſſo ſito, dove gli Ebrei hanno l' hajin. L' antepenultima il Renferdio avea biſogno che foſſe B. e però nella ſua ſtampa l' incurvò alquanto, ma nella Medaglia ritien la figura del jod Ebraico, e del jota Greco, e così la publicò anche il Begero, con che abbiam qui IOL. Jol fu Città illuſtre nella Mauritania Ceſariana, e fu eletta da Giuba per ſua reſidenza, e fatta Capitale del ſuo Regno. Nella Capitale dovea ſenza dubbio eſſer la zecca, e nelle monete uſo era di mettere il nome della Città. Reſtano le due prime lettere. Se ci foſſe la prima ſola, la diremmo l' articolo, come in quelle di Sidone,

ma

ma l' altra imbroglia un poco. Dal Renferdio si vuole un vau, che per verità non si è veduto mai in tal sembianza, nè si trova così nelle monete Fenicie, o Samaritane. Forse in Punico si scrivea l' articolo con due lettere, il che non sarebbe punto strano; e forse in Punico non si lasciavano le vocali, onde veggiamo che non si fa qui Jol con due lettere sole, come i Fenicj faceano nel nome di Tzor. Aggiungasi, che nella prima Medaglia la seconda lettera non apparisce, se pur non è da imputarne un poco di corrosione ch' è ivi presso.

Passiamo alle tre prime lettere del secondo verso, quale il Renferdio muta tutto, benchè quante volte mi è passata sotto gli occhi la Medaglia di Giuba, che non è punto rara, io l' abbia sempre veduta come sta quì. Dirò adunque, che stimo queste lettere non Puniche ma Latine, se bene scritte come le Puniche, e secondo l' uso di quel paese da dritta a sinistra. Li due X potrebbero veramente essere anche tau, che della medesima figura abbiam veduti ne' sicli: ma qui e nell' una

Me-

Medaglia, e nell' altra ci vediamo una tratta ſopra, che non ſi trova mai ſopra lettere orientali: ſecondo l' uſo Romano è ſicuro indizio di numero. La R poi benchè rivolta è chiaramente Latina, non avendo tal carattere nè il Fenicio, nè il Samaritano. Pare adunque doverſi intendere *Regni anno vigeſimo*. Perchè non ſembri ſtrana queſta ſpiegazione, biſogna rammentarſi la Medaglia del regio Muſeo di Francia publicata dal P. Harduino, in cui ſi ha da una parte *Rex Juba*, come nella noſtra, e dall' altra *Cæſarea L. XXXII*. Queſta Ceſarea è la noſtra Jol, alla quale mutò Giuba il nome per adulare Auguſto. Strabone: *la Città nominata Jol, ampliata da Giuba, e chiamata da lui Ceſarea*. Plinio: *Ceſarea, Città celeberrima, Reggia di Juba, chiamata prima Jol*. Altre ſimili Medaglie di quel Re ſono ſtate publicate con altri numeri; dalle quali nuovo argomento naſce, che debba leggerſi Jol nella noſtra Punica, apparendo l' uſo nelle monete di Giuba di mettere il nome della Città Capitale, in cui ſi batteva, e poi gli anni del Regno.

Strab. l. 17.

Plin. l. 5. c. 2.

Regno. Anche Spanemio, citando una Medaglia di Tolomeo figliuolo di (a) Giuba, e Re altresì di Mauritania, in cui si ha RAX. interpreta *Regni anno decimo*. Rimangono due Puniche nel fine della leggenda, quali forse dinotavano parimente epoca in quella lingua, ma delle quali non saprei rendere altro conto: fors' anco una lettera vi manca, poichè nell' antecedente nostra dopo quelle due un' altra se ne vede.

VII. Al Punico d' Africa si dovrebbe aggiungere il Punico di Sicilia; ma di coteste monete tante ne ha date il Paruta, che non essendo le nostre tanto chiare, che se ne possa con sicurezza corregger la figura de' caratteri, ove fossero alterati, abbiam creduto meglio di non moltiplicar senza frutto. Una di Siracusa con le sei lettere Fenicie diede il Mirabella più in grande. Il Renferdio, che nell' Aldret la vide, bravamente vi lesse *Syrak badas*, cioè *Syracusa nova*, sapendosi da Cicerone, che la Città era divisa in quattro, e che una si chiamava *Nuova*. Nel Museo dell' Imperadore si trovano anti-

(a) *Præst. Num. t. 1. p. 143.*

antiche Medaglie d'argento di Siracuſa co' tipi ſoliti, grandiſſime ſopra tutt' altre, e fin di due talari di peſo. Una Medaglia tra le mie ho però voluto preſentare anche di Sicilia, per non ſovvenirmi, che ſia ſtampata. La prima, e la terza lettera ſono due aleph. Di tal figura per l'appunto ſi trova quaſi ſempre l'aleph nel Pentateuco Samaritano, ſe non che in eſſo ha una gambetta di più. Poco ſi allontana anche quella del primo Siclo alla voce *Iſrael*. La lettera di mezzo non è interamente conſervata, ma pure par che ci moſtri un beth, onde abbiamo *Aba*. Chi ſa, non ſe ne indichi la Città di Αβάκαινον, nominata da Diodoro Siciliano in tempo del Re Agatocle? del ſuo diſtretto *ſul mare* il medeſimo fa menzione in tempo del Re Dionigi? Con le due prime ſillabe ſi dinotano più volte i nomi della Città nelle Medaglie, onde vi abbiamo *Oſi* per Oſicerda. Anzi è credibile, che l' antica Città foſſe *Aba*, mentre l' altre due ſillabe ſignifican *nuovo*, e poſſono però eſſerle ſtate aggiunte dopo, forſe nel riſtaurarſi.

l. 19. *p.* 707.

l. 4.

N Nell'

Nell'iſola di Malta, e nella proſſima del Gozo più Medaglie ſi diſſotterrano, e le due piccole che ſeguono aſſai più frequentemente dell' altre. Al num. 11. da una parte e dall'altra del tripode ſon le medeſime replicate. La prima lettera, come pur'ora abbiam detto, è ſicuramente aleph: anzi particolarità importante ſi oſſervi nella ſuſſeguente, dove la prima delle tre lettere ha un'altr' aſta ſottile, che cade dalla lineetta di ſopra; e quella di ſotto attraverſa l'una e l'altra, talchè viene a rappreſentar l'A Etruſca, Latina, e Greca, di cui però pare che qui ci appariſca l'origine. L' altre due lettere ſon preſe per lamed ebraico, e tali pajono, ma ben oſſervando nelle più conſervate, qualche differenza fra l'una e l'altra lettera par ſi ravviſi; il che ſingolarmente ſpicca nella 12 dove nell' ultima lettera l'aſta inferiore è veramente arcuata come il lamed, ma non è così nella penultima. Un lamed è adunque l'ultima, ma quella di mezzo la crederei vau, poichè di tal forma, e con l'aſta inferiore diritta l' abbiam veduto in tutte le

mo-

monete di Sidone. Poſto ciò abbiamo in queſte Medaglie *Aul.* L'iſoletta del Gozo da Diodoro, e dagli antichi Geografi fu chiamata *Gaulos*. Le due ultime lettere ſi aggiunſero nel grecizare il nome, e la prima altresì; perchè ſappiamo, come Gaza, e Gomorra acquiſtano il gamma in Greco, e in Latino, non avendolo nell'originale: vero è, che queſte incominciano per hajin, ma ſenza queſto in quante voci nel paſſar da lingua a lingua per le pronunzie diverſe ſi aggiungeva qualche conſonante in principio? Notammo in altr'Opera, come Rodi nel dialetto Eolico diventava Brodi, e come ἦρ diventò *ver* in Latino, ed ὑπὲρ diventò *ſuper*: così di cent'altre. Non par dunque inveriſimile, che il nome dell'iſola, e Città di Gaulo qui ſi rappreſenti; e tanto più, che inſegna Diodoro come Gaulo fu *colonia de' Fenicj*. Non è maraviglia, che ci ſi vegga il tripode, come in alcune Greche di Malta, poichè l'una e l'altra di quelle Città dovea formare uno Stato ſolo; e il culto indicato dal tripode poteva eſſer comune a molte. *Ne' Saggi* di Cortona men bene

l. 5. p. 294.

il disegnatore figurò l'aleph in queste monete quasi in forma d'un groppo, ma ottimamente l'Accademico vi riconosce la sembianza d'un kappa, cui veramente molte volte rassomiglia l'aleph Samaritana, di cui parlammo. Non con ugual felicità gli parve rassomigliasse al *coph* Ebraico, ch'è diversissimo, e gli parvero *res* l'altre due lettere, dalla cui figura sono alienissime. Il prendere in iscambio le lettere, fece denominar *Frigida* con l'interpretazione l'isola di Malta, la qual denominazione quanto le convenga, i Cavalieri di Malta il diranno.

La duodecima è stata publicata nel tomo nono delle Memorie della nostra Reale Accademia di Francia, ma con altro riverso, e con le lettere disegnate in falso, il che non è maraviglia, perchè rarissimo è il trovarle ben conservate. Le tre ultime lettere son le medesime che nell'antecedenti, e l'ultima è affatto arcuata, come abbiam detto. Dell'altre due la prima è aleph, la seconda iod: questa è veramente bassa, e poco conservata, ma nissun'altra lettera potrebb'esser così piccola,

cola, e ſenz'aſta alcuna, ſe non il iod Ebraico. ' א *Ai* in Ebreo vuol dir' *Iſola*, e tale è il Gozo, colonia Fenicia. Se queſte congetture meritino buon' accoglienza, non ſo, ma certo non può negarſi, che fu ben' ideale il leggervi *Coſſura*, come nel detto libro ſi è fatto. Fu del diſegnatore la prima colpa, perchè la prima lettera non è mai un phi Greco, nè la ſeconda un' omega riverſo, nè ci è K, nè S, nè R. L'ultima è chiaramente lamed, come la prima aleph, onde anche il preteſo nome di Malta, e le ſue genealogie dall' Ebraico ſen vanno a terra.

Per conſumare il carattere Fenicio, dovrebbero qui metterſi le monete Gaditane, ma ſi hanno già nel Laſtanoſa. M' invita a darne una (n. 14) la ſua perfetta conſervazione, e l' averne più altre co' medeſimi caratteri, ſe ben tutte con due peſci. L' aleph, che precede nella ſeconda linea, fu creduta un vau dal Renferdio, che forſe non la vide ben conſervata, non eſſendoſi il vau fatto mai così. Non pare però approvabile il ſuo leggervi *vegadir*, riferen-

do l' & al nome d'altra Città, che vorrebbe fosse nel primo verso, quasi la moneta fosse insieme di due Città. Ci si potrebbe più tosto leggere *mebanbal agadir*, cioè *Signoria*, o Stato *di Gades*, precedendo al nome l' aleph enfatica: così dicasi di quelle, dove in principio del secondo verso è tau in vece di mem, come in altra nostra, dal che non si muta il significato. Sallustio nel secondo libro delle sue Storie avea detto *Tartessum Hispaniæ civitatem, quam nunc Tyrii mutato nomine Gadir habent:* bel passo citato dal dotto Gramatico Prisciano. Abbiam da (a) Plinio, che *gadir in lingua Punica significava siepe*, e col medesimo significato abbiam tal voce più volte nel testo Ebreo della Scrittura.

Prisc. ed. Ald. p. 41.

VIII. Siccome il primo scrivere fu da destra a sinistra, così anche il Greco partecipò da prima di quel modo. Si riconosce ciò da non poche Medaglie, nelle quali il nome Greco della Città, o del popolo, va all' Orientale. Niuna però se n' è veduta d' Atene finora, che così pro-

(a) *l. 4, c. 22. Gadir, ita Punica lingua sepem significante.* גדר.

proceda, ſe non quella che preſentiamo qui al num. 15.

La ſua antichità ſi riconoſce dall' arte, che in Atene madre dell' arti era ancor bambina; mentre non ſeppero diſegnar la civetta in proſpettiva, facendo la teſta faccia a una parte, e i piedi, e 'l corpo a un' altra. Si ſcrive Αθένας, perchè l' *eta*, cioè l' *e* lungo, non c' era ancora. Il theta è della forma che ha nell' iſcrizion Sigea; l' epſilon non ſi era più veduto con quattro traverſi, ed è rivolto contra il procedere della lettura. La N è attaccata all' A: forſe il traverſo che ha in alto, fu meſſo per indicare quel poco di breviatura. Tutti i contraſegni ci ſono per poterla credere la più antica delle Greche Medaglie finora note. In lapida Greca del Muſeo Veroneſe ſi veggono ancora le ſeguenti figure ↑ P, non più oſſervate, e non riportate in verun Greco alfabeto. Lo ſcriver Greco ſi fiſsò per altro ben toſto a proceder tutto al noſtro modo, anzi niun monumento Greco ſi è veduto ancora, che per più d' un verſo ſeguitamente cammini da deſtra a ſiniſtra. Bensì dopo il primo verſo condotto all' occiden-

Palæo-gr. p. 554.

dentale (non all' incontro com' altri ha creduto) in vece di tornar da capo proseguivano qualche volta quasi all' indietro, con quel ritorno che fa l' aratro. Di tal maniera esiste in oggi la famosa Iscrizion Sigea, scolpita in gran pietra nel villaggio detto *Gaurkiei*, poco lontano dal Capo Janissarj, che si crede il promontorio Sigeo. Chi mi promise gran tempo fa d'ottenerla, e di trasportarla, ha forse finora tentato in vano.

Ove si tratti d' antichi caratteri, non si può tralasciare di far menzione dell' Ispanico, e tanto più che in alquante figure assai convenne con l' Etrusco. Va all' occidentale da sinistra a destra, e con esso Medaglie abbiamo in gran numero, onde il possiamo assai meglio degli altri osservare. Se ne ha una insigne ed ampia raccolta alle stampe: *Museo de las Medallas desconocidas Españolas de D. Vincencio Juan de Lastanosa. Huesca* 1645. 4.

Parrebbe, che in queste si dovesse assai più francamente leggere, essendoci delle lettere, benissimo formate, ed usate anche da Latini: e pure non è così, ch' anzi assai più

diffi-

difficili riescono delle vedute finora. Si raddopia in primo luogo la difficoltà dal trovarsi in queste medaglie non un solo, ma due anzi tre caratterismi diversi, oltre al Gaditano, del quale abbiam parlato, e che va col Fenicio. Notò Strabone come cosa non comune tra le nazioni, che le genti Ispaniche avesser l'uso della scrittura, e che (a) *siccome avean più lingue, così avesser più sorti di lettere*. Scrisse quivi ancora, che i Turdetani, quali passavano fra gl'Ispani per li più dotti, professavano d'aver poemi, e leggi in versi, scritte sei mill'anni innanzi. Varrone avea detto che nella Spagna (b) *eran venuti Iberi, Persi, Fenicj, Celti, e Cartaginesi*: e dove lasciava i Greci? In alquante di queste monete Vocali non si ravvisano: altre hanno caratteri de' quali non sappiamo la potestà. E quello che più dispera si è, il trovarci noi affatto all'oscuro dell'antiche lingue di quelle provincie, essendo forza, che l'ignoranza delle voci renda molte volte ambigua an-

(a) *l. 3. p. 204.* οὐ μιᾷ ἰδέᾳ οὐδὲ γὰρ γλώττῃ ἰδίᾳ.

[b] *Ap. Plin. l. 3. c. 1.*

che la potestà delle lettere. Forse ci son nomi di Città incognite, e forse delle cognite i nomi non erano i medesimi che in Latino: così in vano si cercherebbe per modo d'esempio il nome di *Clusium* in un monumento Etrusco, se in esso fosse segnato il primo di quella Città, ch' era *Camars*. Quinci è, che si trova per esempio da una parte *Saetabi*, dall'altra in altro carattere M R N. le quali lettere non si posson ridurre all' istessa voce. Avvien l' istesso in più altre, benchè alcuna anche ve n' abbia, dove il nome è il medesimo, come in quella di Celsa, che da una parte ha CEL. e dall' altra ᐸΛƧ𐌄. Va letto *Celse*, avendosi l'ultima figura in altre per E. Buon numero ne tiene di questo genere il nostro Studio, tra le quali alcune inedite, ma l' entrare in esse ci devierebbe troppo, non potendosene trattare in breve. Chiunque ne avrà quantità davanti agli occhi, conoscerà facilmente l' error mirabile dello Spanemio, del Vaillant, e d' altri, che le credettero monete Gotiche. Di una attribuita ad Emporia dall' Agostini per la figura del

Pe-

Pegaſo, ecco le lettere preſſo di lui ſcontrafatte, ma eſpreſſe qui fedelmente, per averne noi due conſervatiſſime.

ↄ Ν Ψ < Ϟ < Γ | Ϝ Ι

In una di eſſe ſtanno nel campo dalla parte della teſta anco le due ſeparatamente poſte. I caratteri di queſta moneta gli vedremo uſati la maggior parte anche dagli Etruſci, ma rivolti al lor modo verſo la ſiniſtra.

IX. Le poche Medaglie che abbiam date quì, e il poco che n' abbiam detto, non ſarà forſe inutile allo ſtudio degli antichi alfabeti. Deeſi certamente molta lode a que' grand' uomini, che in queſto genere di lettere ſi ſono affaticati: ma ſia lecito dire, che con tutto queſto non ſiam per anco molto avanti in queſta materia. Tien primo luogo la famoſa Tavola d' Eduardo Bernard, dalla quale Spanemio, ed altri preſero in tutto o in parte le ſerie de' lor caratteri: ma qual' autorità porta eſſa mai ſeco, mentre non dice in qual monumento quelle figure appariſcano, nè donde ci vengano? alquante in fatti ve n' ha, che non

ſi eran vedute mai, come in niſ-
ſun monumento ſi ſon vedute le
rappreſentate nel Cronico Euſebia-
no dallo Scaligero. Il chiariſſimo
P. Montfaucon nella Paleografia
non ha ommeſſo di citare da chi
ha preſe le ſue figure; ma ſi ri-
porta in gran parte a fondamenti
deboli, cioè al Rabbino Azaria, e
ad alcun'altro Scrittore, ed anche
a un alfabeto nella libreria Vatica-
na dipinto: non ſi può negar pe-
rò che ſe aveſſe potuto oſſervar più
gli originali delle Medaglie, e ſe le
aveſſe anche addotte, aſſai più va-
levole non ne foſſe l' autorità.
Quaſi primo fondamento ſi fa eſſe-
re, che Samaritano, e Fenicio ſia-
no il medeſimo, onde da i ſudetti
e da più altri ſe ne forma un al-
fabeto ſolo. Dal poco, che ſi è
qui fatto vedere, ben rilevar ſi può,
come queſto è falſo. Egli è ben
vero, che convengono in alcune let-
tere, ma aſſai diſconvengono in al-
tre. Il medeſimo ſi fa eſſere anche
il Punico, da poche lettere del
quale abbiam veduto qui, ch'era pur
diverſo. Negli alfabeti finora dati
ſi è cercato di moltiplicare aſſai le
figure

figure, ma qualche volta con poco frutto, per esser quasi le medesime, o per non aversi con che comprovarle. E con tutto ciò quante ne mancano delle più sicure, ed autentiche? Nelle gran liste del Bernard, e della Paleografia manca quell' A, che rassomiglia a un' E Latina rivolta, e che appar due volte nella seconda parola del nostro primo siclo; e mancano due o tre lettere, che son nel riverso dell'ultimo. Manca l'A della quinta Medaglia, e quella che pare un K riverso, e la lettera, che pare un C majuscolo. Così due ne mancano della sesta, e due della settima, e l'A che rassomiglia al K, così frequente in quelle di Sicilia, e delle prossime isole. Il Bernard, che in ben trenta alfabeti mostrò d'averci data la serie di tutti gli antichi caratteri, dell'Etrusco, nel quale tanta quantità di monumenti abbiamo, nè pur fece motto, non avendone avuta notizia; come nol fece degl' Ispanici poco innanzi da noi mentovati. Anche lo scriver de' Palmireni, ch'è un Siriaco antico, e che ci resta nelle due note Inscrizioni di Roma, e in

altre

altre osservate dall' Halifax, e dal Bruyn nel lor nativo luogo, meritava d'esser riferito. Nè però si creda, che la dovuta lode a quell'erudita fatica io di torre intenda. Dirò bensì, che que' dotti da quali Medaglie Fenicie, o Puniche si sono addotte, senza cura d'investigar la significazione delle parole, mal poteano accertare nella potestà de'caratteri, poichè molte volte non c'è altra via di venirne in lume. Per questo è, ch'io mi sono arrischiato a qualche tentativo, ma rimettendomi sempre a miglior congettura, e dichiarando di non affermar con asseveranza, perchè si pesca nell' oscuro, e non bisogna lusingarsi troppo. Il primo frutto di così fatte investigazioni esser dee il conoscere, che non è possibile di scoprir tutto, nè di venire in chiaro d'ogni lettera. Aggiungasi, che nelle remotissime età la cifrazione non era per anco fissata, e che le Medaglie, e gli altri monumenti son per lo più assai pregiudicati. La differenza quasi insensibile, ch' è talvolta da una lettera a un' altra; qualche lineetta che spesso manca; l'uso talvolta promiscuo d' un elemento,

mento, e varj altri accidenti, ci posson rendere incerta la figura de' caratteri non che la potestà. Nulla dirò delle stampe, le più delle quali rappresentano in questo fatto tutt' altro che il vero. Non bisogna dunque esser facili, nè a denominare alfabeti, nè a decretar forme non giustificate, nè a spacciare immaginazioni; ma convien procedere con somma cautela, e con raziocinio giusto, e solamente per ragionevoli e replicati indizj. Troppe furono le maniere di scrivere, quali totalmente ignoriamo. Dicesi nel libro d'Ester, che a cento vensette Provincie fu scritto, e a tutte *juxta linguas, & Literas suas*.

Esth. VIII. 9.

X. Ora prendiam finalmente per mano il modo di scrivere Etrusco, ch'è il primo fine della nostra ricerca, e per trattar del quale non sarà certamente inutile, quanto finora degli altri antichi alfabeti si è detto. Faremo principio dal mettere alcuni Etruschi monumenti dinanzi agli occhi, scegliendone di osservati in regioni diverse, affinchè l' uso, e il modo di ciascheduna apparisca. Non avrei saputo soddisfarmi in questa

scelta,

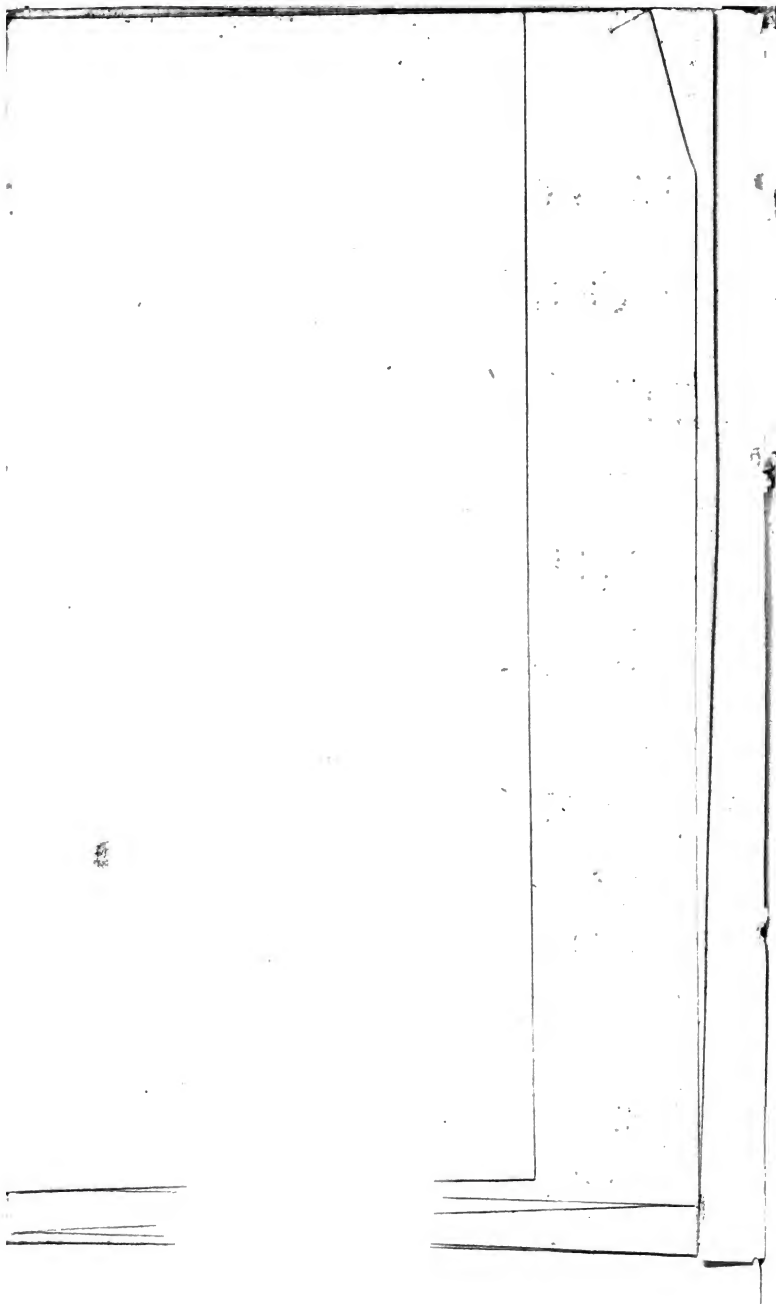
ſcelta, ſenza aver veduto prima tutti, per quanto è poſſibile, i monumenti Etruſchi d'ogni genere, che in oggi eſiſtono, portatomi però perſonalmente ovunque ſi ſappia conſervarſene. Nell' autunno dell'anno ſcorſo paſſai a Gubbio, indi a Perugia, dove oſſervai quella, che nella Tavola è in primo luogo: quinci a Cortona, Arezzo, e in altre parti, di che nell' Articolo del Viaggio in queſto ſteſſo tomo ſi parla, e ſi fa giuſtizia a chi volle ſegnalarſi nel favorire. Oſſerviſi prima di tutt' altro, che gli Etruſci ſcriveano all' orientale, procedendo da deſtra a ſiniſtra. La Perugina, ch' è in primo luogo, ſi può dir regina di tutte l' Etruſche iſcrizioni. Trovaſi a due miglia dalla Città in ſotterranea ſtanza bislunga, che ora ha ſopra di ſe una Chieſa. Le pareti, e la volta ſono compoſte ſenza calce di gran pietre, alcune delle quali lunghe fin ſette piedi, ottimamente commeſſe, ed arcuate. Non ſi è veduta finora iſcrizione Etruſca, che abbia lettere così grandi, così ben formate, così profondate in pietra dura, e così ben mantenute: quivi però
la

IMAꟼVOVƆƎꟼꓶ : ⅃AIO

HIƎMVꟼVꟼƎƆ : ı

I

II

ƸƎMИƸꓶƎƎ

la forma de' caratteri è assai più sicura, che nelle dipinte, o scolpite in tufo, e in altra fragil materia. Si conosce in qualche luogo, che nell' incavo de' caratteri ci fu già del color rosso: leggesi in Plinio, che del minio si servivano anticamente per render *le lettere più chiare nel marmo anche ne' sepolcri*. L' iscrizione è in tre versi come qui si rappresenta, due de' quali lunghi forse venti piedi. Fu stampata nell' aggiunta al Demstero, ma con tal diversità, che non se ne può far uso: l' avea prima data il P. Ciatti nella Perugia Etrusca, ma fu mal servito nell' impressione: le quattro lettere, ch' ei mette nel fine, sono in altra pietra separata.

lib. 33. c. 7.

App. p. 98.

La seconda iscrizione è incisa in piccol pezzo di metallo, della misura, e forma che quì si rappresenta. Conservasi nel famoso Museo Moscardo, e per fede del suo editore, e raccoglitore fu disotterrata a poche miglia da Verona. La terza si vede ora nel Museo dell' Accademia Veronese, ma venne di Padova scolpita in durissima pietra nativa de' colli Euganei. E singolare per ogni conto:

to: la biga intagliata nel mezzo, o ci addita le corſe del Circo, o ci moſtra l'uſo in guerra, come ſi ha delle quadrighe in Omero. L'eſſer diverſo l'auriga dal guerriero che c'è ſopra, e lo ſcudo, cui queſti imbraccia, indicano battaglia. L'iſcrizione non è ſotto, il che indica antichità remotiſſima, e coſtume venuto dalle parti Orientali. Anche le quattro ſuſſeguenti ſon parimente del Muſeo publico di Verona, al compimento, e alla nobil collocazione del quale, ſi è finalmente poſto mano. La prima claſſe comprende le Etruſche.

La quarta nativa di queſte parti è unica nella materia, e nel modo, nè monumento ſi troverà, che ſpirar ſembri vetuſtà maggiore, e ricordi più la ſemplicità de' primi padri. Le parole ſono intagliate attorno in un groſſo, naturale, e tondeggiante ſaſſo, di quelli che per le vie ſi veggono, e per le noſtre campagne. Rara, e perfetta tempera ebbero per altro que' ferri, con cui ſi potè ſcolpire in tal materia, qual reſiſte più del porfido. Fu già del Conte Camillo Silveſtri di chiara memoria, e prima di Sertorio Orſatto

ſatto, il quale lo ſtampò nel *Monumenta Patavina*, e avendone fatto capitare il diſegno al Kircher, queſti benchè ſien lettere Etruſche regolatiſſime, diſſe non eſſere Etruſche ma Latine, e grazioſamente vi leſſe *Hoſtilio Vulthejo filio ſuo*.

p. 211. 216.

Le due ſuſſeguenti vennero da Chiuſi. L'una è caſſetta ſepolcrale di terra con lettere dipinte, e con le figure ſolite gladiatorie: l'altra è nell'orlo del coperchio d'un ſepolcro di cattiva pietra. Le otto lettere ſono in rozzo vaſo di terra non figurato nè colorito; furon diſegnate poco bene nell'*Etruria Regale*. L'ottava nativa del regno di Napoli è nell'orlo interiore dell'elmo di metallo ſtampato nel *Muſeo Etruſco*, e da noi già più volte, quand'era in mano del Sig. Andreini, oſſervato.

App. tab. 83. *n.* 1.

Nell'*Etruria Regale* alcune Patere ſi ſon publicate, oſſervate anche da me con molto piacere ne' Muſei dove ſi conſervano, nelle quali figure di Deità ſi veggono co' lor nomi appreſſo. Patere le chiamo, perchè ſi ſono da tutti così chiamate; per altro alcune non pajono veramente tali, eſſendo affatto ſpianate, e piat-

te,

te, e però non atte a ricever liquidi: ma comunque vogliam chiamarle, preziosi monumenti sono per ciò, che al presente s'indaga. Soverchio però essendo di replicar quì le figure, ne ho tratti solamente, e posti al num. IX. i nomi di *Sethlanm*, *Thalna*, *Menrva*, *Hercla*, *Castur*, *Pultuke*, perchè la podestà de' caratteri in essi è sicura. Il chiarissimo raccoglitore dell' *Antichità Spiegata* adusse una di coteste patere, ma la credette coincider con altra ch'è diversissima, e per isbaglio di memoria disse trovarsi ambedue in alcuni Musei di Francia, quando l'una fu sempre in Galleria a Firenze, e l' altra nel Museo Cospiano a Bologna. Lesse ancora i nomi in altra maniera, talchè prese Minerva, per Medea. Le monete Etrusche in quella raccolta addotte son per lo più scontrafatte.

v.tom.2 tab.62.

v.Supp. tom. 2. tab.12.

Benchè nel mio Studio io tenga la maggior parte dell' Etrusche monete, poichè sono state in cinque tavole dell' Appendice all' *Etruria Regale* ottimamente impresse, per non replicare inutilmente, ho solamente al num. X presi tre nomi: *Ikuvini*,

Ta-

Tutere, *Velatri*. Il secondo nome dall'autore della pur' or mentovata raccolta, che apportò l' istessa Medaglia, fu letto per *Iajede*, quando è *Tutere*. Ma poichè alcune Medaglie tengo ancora o non più vedute, o non per anco ben intese, di coteste pure metto innanzi il disegno. La prima fino al dì d'oggi è unica. Parea maraviglia, che di Perugia, Città fra l' Etrusche sì rinomata, moneta non si trovasse: eccone finalmente una. La diedi fuori nella *Verona Illustrata*, ma sul disegno fattone gran tempo innanzi; e non potendo allora riconsultar l'originale ch'era smarrito, non mi fidai di parlarne. Rinvenuta però la Medaglia, e leggendovisi nettamente *eru*, par molto probabile, che nello spazio guasto che precede, e dove una lettera manca, fosse il P Etrusco. Seguono cinque monete di Capua, che per tali il nome della Città le fa riconoscere, bravamente rilevato dal Sig. Annibale Olivieri, come abbiam detto nel primo libro. Niuno credea fino a questi giorni che Medaglie di Capua si ritrovassero. Sono di bel disegno quanto le

Gre-

Greche. Curioso tipo è il Leone, che si tien con la zampa un' asta sopra la spalla. Doveano esser sei, ma una n'è rimasa per errore addiettro, con testa che par di donna, e di là cignale in atto di correre: sopra nel campo un globetto solo, e a suo luogo le solite lettere. *S'* ingannò il Goltzio attribuendo alcune di queste Medaglie a Coo. La testa, che in due si vede, forse è dell' Eroe fondatore, il quale secondo Virgilio avea dato il nome:

l. 10.

Et Capys: hinc nomen Campanæ ducitur urbi.

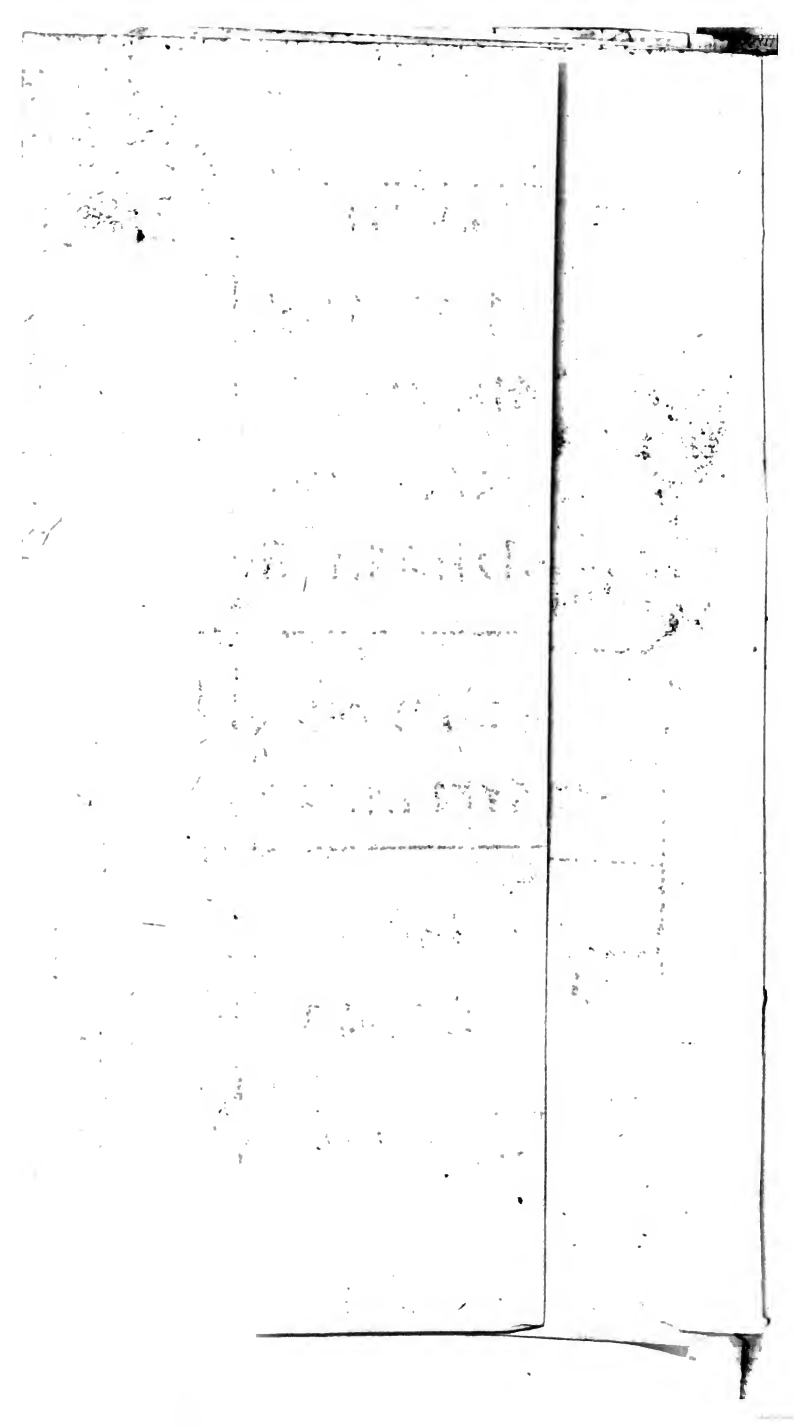
Quel Capi, o Capu, altri lo volea Trojano, ed altri Sannite. Veggasi Servio a questo luogo. Due altre Medaglie si metton quì, che sono nel Museo del Sig. Olivieri, dottamente interpretate da lui nella Dissertazione sopra di esse. Il nome è di *Cajo Papio Mutilo Imperador* de' Sanniti. Veggasi il tomo antecedente di queste Osservazioni alla pag. 211. Che queste, e le sopradette siano Etrusche, oltre alla forma delle lettere il procedere all' orientale da destra a sinistra sicuramente il palesa, perchè in Italia altro carattere che

così

così procedesse, non regnò mai.

XI. Avendo chi scrive in grazia dell' antichità Etrusche intrapreso nel corrente anno un secondo giro, alcune inscrizioni si sono aggiunte. Di questo secondo giro non parlandosi in verun' Articolo delle presenti Osservazioni, alcuna cosa convien dirne per quanto riguarda l'Etrusco. In Roma benchè patria, o sede delle antichità d'ogni genere più ammirabili, e più famose, a riserva della grandissima raccolta di vasi, che furon già del Sig. Card. Gualtieri, novamente aggiunta alla Biblioteca Vaticana, molto rare sono le anticaglie Etrusche; ed è notabile, che niuna delle poche in qualche Museo conservate fu scavata in Roma, nè per buon tratto da essa. Si distingue sopra tutti nel custodirne alquanti be' pezzi il Museo del Collegio Romano. A Città Castellana, molto si troverebbe, se le grotte intorno non fossero state accecate, e riempiute. In grotta sotterranea poco distante da Corneto ho vedute le due inscrizioni, che si presentano nella tavola terza in primo luogo, quali dopo la Perugina son le più

lun-

lunghe, e però le più insigni, che si abbiano, ed erano per anco inedite. Quella grotta è incavata nella pietra tenera, che coperta di poca terra prende dalla Città fino a ben quattro miglia sul colle. In tutto quello spazio stanze sepolcrali furono incavate moltissime, l' ingresso delle quali o resta ora otturato, ed occulto, o è coperto, ma insieme indicato da pruni, e piante, che sorgono d' intorno al foro. Di quella che serva le inscrizioni, e ch' è assai più grande dell'altre, si accenna qui la pianta. Calando per adito angusto incavato altresì nella pietra, si trova un riquadro di 30 passi in circa di lunghezza, e 20 di larghezza. Il soffitto non è punto arcuato, ma piano, sicuro però, perchè la pietra sopra è grossissima, lasciato anche un pilastro nel mezzo a fine di sostenere. Due spiragli ci sono perpendicolari, per li quali poco lume si ricevea dall' alto. Lo spazio resta diviso come nel disegno si vede. Le pareti furono in più luoghi compianate con malta, e fatte diventar muro, sopra il quale resta qua e là vestigio di rozza pittura. Sul muro ne'

ne' siti accennati nella pianta le due inscrizioni rimangono, a gran caratteri fatti con pennello, e con tinta nera. A piè delle pareti son due gradini assai capaci, che da tre lati rigirano d'intorno. Sopra questi si posavano l'urne, e i cinerarj vasi. Da stanze consimili sono usciti quella gran quantità di vasi Etruschi, de' quali molti Musei in Italia si adornano: perciò gli vediamo interi, e ben conservati. A giorni nostri nelle grotte non appariscono, perchè furono in ogni parte fin dal 1400, e anche prima, per l'immaginazione di trovar tesori, ricercate, e spogliate. I vasi aveano il lor coperchio, ma non ne fu fatto conto. Que' due gradini intorno si osservano parimente in molt' altre. Una ve n' ha tra le Cornetane divisa in due stanze, dove i soffitti son lavorati, intagliata la pietra non senza disegno, e nella prima anche un fregio d' animali (galli, e quadrupedi varj) al sommo delle pareti. La seconda è tutta pitturata di figure, ma poco più si discerne. Essend' io entrato ovunque fu possibile, con-

dotto dalla cortesia somma del P. Forlivesi Agostiniano, una ne ho trovata, dove le figure sono ancora riconoscibili. Abiti, e modi Etruschi: due donne reclinate come stavano a tavola anche i Romani; uomo con lira, altro con vaso in mano: striscie di drappo su le spalle, che a lungo svolazzano dinanzi e dietro. Raro è di goder tanto, perchè le pitture appajon belle e fresche al primo aprir delle grotte, ma dopo che l'aria c'entra liberamente, in pochi anni tutto si smarrisce, e la malta, sopra cui sono, s'inumidisce, e va cadendo. Caratteri oltre a' sudetti non ho veduto, se non in una fatti in rosso con insolite figure di lettere, ma che si conoscono fatte modernamente, forse a fin di burlare i poco esperti, che ne vanno in cerca. Gran cose si sono dette d'un ampio ricetto, di cui fanno uso i Contadini per tenervi i lor bestiami, ma veramente altro non fu che una gran cava di travertino.

Ivi in non molta distanza ruine di gran mura si veggono, che non senza qualche ragione son credute della Città Tarquinia. Gran quantità

di grosse pietre squadrate ne furon tolte l'anno scorso, per servirsene al nuovo porto di Corneto; ma nulla si è rinvenuto di scritto, nè di figurato. Verso la fine del lungo colle, in cui son le grotte, tumuli di terra quasi monticelli appariscono di tanto in tanto, che ben si ravvisa non esser naturali, ma fatti, e non per altro fine certamente che per sepolcri. Veggiamo in Virgilio più volte, come sopra le ceneri d' alcun defonto, *ingens Aggeritur tumulo tellus*. Nel vedergli mi ricorsero alla mente i somiglianti, che si veggono in Inghilterra, nella campagna a sei miglia da Salisburi, sotto alcun de' quali furon talvolta trovate ossa, e rimasugli d'armi. Quivi ancora sono le famose pietre dette *Ston-heng*, dalle quali ho per certo non altro essersi già formato, che il sepolcro d' alcun Re. Erano quattro giri di pietre in figura ovale, che formavano recinto, e pareti; due de' quali di pezzi così sterminati, che tra le pietre, quali pur sono in piedi, ve n' ha fin di venti piè d'altezza, sei di larghezza, e due di grossezza. Queste sono a due a due, e sopra esse un'

 altra

altra quasi architrave, incastrate fra se per due cavità nell'una, e due bozze nell'altra. In mezzo resta poco spazio, e in esso si vede pietra differente quasi tavola quadrilunga. Sembra però potersi credere, che arca sepolcrale, o simil cosa vi fosse sopra. Gli eccessi così fatti nelle strutture antiche furono d'ordinario per monumenti a' capi de' popoli, e a' Re, come sappiamo degli Egizii, e del Laberinto Etrusco di Chiusi. Non si allontanava alle volte la forma da quella de i Tempj, mentre culto si prestava ancora ben sovente a i trapassati, che un de' fonti fu dell'idolatria.

Nella Città di Chiusi a far ricerca delle antichità scorta mi fu la gentilezza del Sig. Innocenzio Nardi. Quivi tombe Etrusche si trovano assai più grandi che nell' altre parti, avvicinandosi taluna alla forma dell' arche Romane. Alquante ve n'ha altresì di marmo Greco, il che non si suol' osservare altrove. Nome di Laberinto si dà ora a un profondo e lungo viottolo incavato nel tufo. Fuor di Città sotto il colle spezie di Catacombe si trovano non dissimili dalle

le Romane, e forse furon prima arenarie anch'esse. Nelle vie di qua e di là casse sono incavate nel tufo, per ricever corpi, e talvolta due una presso l'altra. A tre miglia da Chiusi sotterranee stanze si sono ultimamente osservate, con vestigio di pittura, ma senza inscrizioni, quali doveano esser su l'urne, chi sa da quanto tempo distratte!

Chi crederebbe, che la maggior raccolta d'inscrizioni Etrusche si trovi in Montepulciano? Pur così è. Tal Museo è del Sig. Pietro Bucelli, nella cui casa gareggiano l'erudizione, la gentilezza, e la benignità. L'indefessa ricerca di quel Gentiluomo, che non ha perdonato a spesa, nè a fatica, poco meno di cento ne ha poste insieme, il che non si sarebbe creduto possibile: scavate la maggior parte in vari luoghi di quel distretto, e non molto lungi dalla Città. Si stanno ora quivi in compagnia onorevole di lapide Romane, di Medaglie, di libri, e d'altre così fatte spoglie. Fuor di Città verso il piano Chiesa si ammira, ch'è delle più bell'opere del Sangallo.

Ma non sa che sia antichità Etrus-

ca figurata, chi non è ſtato a Volterra. Queſta nuova applicazione alle coſe Etruſche ha fatto ſcoprire gran numero di reliquie non meno curioſe, e dalle comuni diverſe, di quelle che ſi vanno a cercare con lunghiſſimi viaggi in Oriente. Ben ſeſſanta caſſette funerali, iſtoriate a rilevo, ſi veggon'ora nel ſolo Muſeo publico di quella Città, fra le quali non poche di bella maniera, e di buon diſegno. Molto vi ſi rappreſenta, che non viene da ſtorie, o favole conoſciute, ma di ciò non è queſto il luogo. E particolare anche la materia, perchè la maggior parte ſon d' alabaſtro, pietra nobile di quel territorio nativa. Nè quella raccolta è ſola. Ammiraſi fra l'altre il bel Muſeo di Monſig. Mario Guarnacci, il quale ſiccome tra i Prelati tanto ſi diſtingue in Roma, così ha voluto ſegnalarſi nella Patria, facendo ſcavare ſenza riſparmio ne' ſuoi beni, e favorendo nobilmente, inſieme co' degniſſimi fratelli, chiunque nell' erudizione Etruſca ſi adopera. Di queſta Città è la terza inſcrizione nella terza tavola addotta. Conſervaſi con altri be'

mo-

monumenti nella sala di casa Maffei, incisa sopra una statua di pietra, che rappresenta donna, qual tiene in braccio un bambino in fasce. Sembra più probabile che fosse un voto, presentato a qualche tempio, per memoria forse di un bambino ottenuto, o della sua salute a qualche Nume attribuita, che non è il crederla una, overo altra Deità, com'altri ha pensato: e quando Deità pur si voglia, si potrebbe dir Vesta, qual secondo Albrico Filosofo si dipingeva talvolta *infantem Jovem suo sinu fovens*. La inscrizione principia nel fondo della manica del braccio dritto, e sale alla spalla, indi continuava su la schiena, mancando alcune lettere per mancar della pietra supplita con un tassello: veggonsi però ancora le due ultime, il che non è stato mai notato nelle stampe, e nelle descrizioni di quella statua, che si son fatte; e nelle quali si altera ancora alquanto la forma de' caratteri, perchè furon presi di traverso, onde si è stimato opportuno di metterla qui. A veder questa ed altre rarità gentilmente mi condusse il Sig. Cav. Mario Maffei. Più

cose osservabili si trovano in quella Città, e nel distretto. Le sue antiche mure abbracciarono già molto ampio sito, e ne restano qua e là nobili avanzi. Un quadro del Volterrano è in una Chiesa nella via del Corso, che si può computare fra l' opere più eccellenti, che vantar possa l'arte.

Pochi giorni dopo la mia partenza i Signori Franceschini nell'istessa lor tenuta, da cui sono uscite la maggior parte dell' urne donate al Museo publico, nuova scoperta hanno fatta, della quale si è compiaciuto il Sig. Priore Giovan Michele con umanissime ed erudite lettere darmi subito esatto ragguaglio. Per l' indizio di buca, che appariva in terreno coltivato, calando si è trovato un muro di pietre grandi, e in esso porta arcata di buon lavoro, per la quale si entra quasi in un vestibolo, che va all' in giù. Per esso discendendo più di sei braccia, si trova la stanza incavata nel tufo, e asciuttissima. Questa è la più ampia, e la più nobile, che si sia veduta ancora, perchè gira in tondo braccia 42, ne ha presso a cinque d' altez-

tezza, e nel mezzo un pilaſtro per ſoſtenere, che ha braccia 16 di groſſezza. Da piede intorno ſon tre ordini di gradini, per diſporvi ſopra l'urne, e i vaſi ſecondo l'uſo Etruſco. Queſta grotta però, benchè ora di nuovo ſcoperta, nè pur'eſſa era vergine, eſſendovi entrati più ſecoli ſono coloro, che tutte le ricercarono, non per fine d'imparare, ma d'acquiſtare. Quinci è, che il Sig. Priore quale è ſtato de' primi ad entrarvi, ha bensì trovate molte e molte caſſette cinerarie della ſolita forma, e materia, ma tutte quante roverſciate e confuſe, e in gran parte rotte, e mal concie. I coperchi con le ſolite figure giacenti ſono più interi, e nell'orlo di eſſi ſon le Inſcrizioui, per lo più in lettere Etruſche, ed alcune in lettere, e lingua Latina. I rilevi nella faccia dell'urne rappreſentano al ſolito pugne, Tempi, navigli, carpenti, corſe di cavalli, e conviti: ſono di buon diſegno, e di fino guſto, con colori, ed oro.

I monumenti di Siena gli oſſervai già gran tempo fa, e così quelli di Firenze; quali però paſſando da

quell' emporio di ſtudj, e d' arti, m' è ſempre caro almeno in parte di rivedere. Per monumenti Etruſchi ſi diſtinguono i Muſei de' Conti della Gherardeſca, de' Signori Gaddi, e del Marcheſe Nicolini. Ma trionfa in ogni genere la Real Galleria, che ha nel veſtibolo urne di Volterra, e di Chiuſi (ben conoſcendoſi la lor patria da chi l' antica Etruria abbia ſcorſa) ed ha patere, e ſtatue grandi e piccole, e gemme. Una inſcrizione ho ſcelta da quel teſoro, che va in linea con le più ſingolari, ed è ſul lembo di bella ſtatua di metallo, ſcavata già poco lontan da Perugia. Fu ſtampata nell' *Etruria Regale*, e in altri libri, ma ſempre poco fortunatamente, mentre per tacer d' altro ſi fa in tutte *Suprem*, dove è ſcolpito *Flerem*, il che ha fatto interpretar *Supremo*, e dar curioſi ſignificati all'altre parole.

Nell' antepenultima tavola del *Muſeo Etruſco* ſi dà una gemma, in cui due uomini ſono ſcolpiti, uno a ſedere, altro in piedi, co' loro nomi in lettere Etruſche. La ſtimai ſubito un teſoro, perchè da eſſa la poteſtà di

di due lettere, ch' era prima ignota, s' impara. Tanto cercai però, che al fine in quest' ultimo viaggio mi è riuscito di rinvenirla, e di farne acquisto in Bolsena. E nicolo bellissimo in forma di Scarabeo, e anche il disegno n' è molto plausibile. Quinci son tolti i due nomi posti in isola nella terza tavola: *Achele*, *Vlexe*.

Ed ecco in queste due piccole Carte raccolte le più insigni inscrizioni Etrusche, che ci rimangano, e che più servir ci possono a rilevare la potestà de' caratteri. Inscrizione ugualmente lunga intagliata in pietra rossa si vede a Foligno, incastrata con altre Latine nella casa, che fu già del Giacobilli, il quale di quella Città scrisse l' istoria; ma è falsa, e finta modernamente, come con certezza si riconosce da chi n' abbia buona pratica, e come per altri esami ancora ho rilevato. Chi la finse, cercò di prender le parole dalle lamine di Gubbio. Avendo stimato necessario di osservarne, e di addurne qui d' ogni paese, con singolar piacere tre ne ho poste native della Venezia antica, perchè si vegga quanto anche questa parte d' Italia era uni-

forme nella ſcrittura . Non erano queſte noſtre venute a notizia di chi ha publicato coſe Etruſche, ma meritano ſingolar conſiderazione, perchè gli abitanti di queſta parte non ebbero occaſione d'alterare il lor carattere, miſchiandolo con quello de' confinanti, i quali caratteri non aveano; ciò che avvenne forſe agli Etruſci di là, per lo continuo commerzio co' Latini.

Le inſcrizioni, che più dell'altre io deſiderava di vedere, e di riferire, erano le accennate nella tavola 92 dell'*Etruria Regale*; e per vederle aſſai mi ſon rigirato pel diſtretto della Città di Colle; ma ritrovato alla fine il luogo, mi è ſtato moſtrato il ſito della grotta, al preſente ruinata affatto, e perduta. Il Bonarroti crede, che quivi foſſe ſcritto per colonna come fanno i Cineſi, e gli parve di trovarvi affinità col modo de' geroglifici Egizj: ma per verità i caratteri nella ſua ſtampa medeſima ſono della ſolita maniera Etruſca da deſtra a ſiniſtra, benchè alquante lettere ſian mal fatte, e da chi prima le diſegnò ſul luogo non inteſe. Quelle, che pur ſono le ſolite

App. p. 89.

Etruſ-

Etrusche, rendono ciò a bastanza chiaro. Ma eccitava la mia curiosità quella linea, che a riverso dell'altre va da destra a sinistra, e conteneva un Alfabeto, il quale forse per essere mal ricopiato, vien'ad apparire parte Etrusco, e parte Latino.

XII. Per rilevar l'Etrusche lettetere fu chi si applicò fin nel secolo del 1400; imperciocchè quando si risvegliò in Italia l'amor dell'antichità, e s'incominciò lo studio delle lapide, e de' monumenti, anche a gli Etruschi si diede mano. Manuscritti si trovano di quel tempo, ne'quali con altre Inscrizioni anche alcune Etrusche si veggon poste, e aggiunto, comunque sia, l'alfabeto, e assegnato il valor delle lettere. Annio da Viterbo affermò d'averne scritto un Trattato. Ne parlarono il Volterrano, il Giambullari, il Postello. Presso il Sig. Conte Gabrieli in Gubbio ho veduta in testo a penna una raccolta d'Inscrizioni Etrusche, e d'alfabeti, fatta dal Conte Gabriel Gabrieli, suo ascendente intorno all'anno 1580. Due alfabeti ne stampò Teseo Ambrosio: altri ne diedero il Merula, il Baldi,

e Cosimo della Rena, quali in più altri libri sono poi stati ricopiati, e replicati. Lo diede finalmente il Senator Bonarroti nella sua *Appendice* al Demstero, e lo diede molto meglio che gli anteriori; di più lettere avendo assegnata la potestà vera, che prima erano mal'intese, e saggiamente conchiudendo, che di alquante figure sia però incerto il valore, nè ci sia finora modo di rilevarlo. Il Sig. Bourguet ha l'alfabeto del Bonarroti per imperfetto, e insufficiente non meno degli altri preceduti; ma non l'ha forse osservato bene, perchè le figure prima non rilevate, e per le quali si leggea male, erano principalmente delle lettere P. R. H. T. delle quali assegnò il Bonarroti la potestà vera. Mischiò l'V consonante con l'F, ma furono altresì figurate, e pronunziate poco diversamente. Dissente in qualche punto da chi ne ha trattato posteriormente, ma non è ancor deciso chi l'indovini. Legge diversamente la voce ch'or facciam *Velatri*; ma non abbiamo del nostro leggere prova sicura, e chi ne sta al sito, e positura delle lettere nella Medaglia,

Bibl. It. t. 13. p. 24.

cre-

crederà un o la prima. Dopo del Bonarroti ha dato il suo alfabeto il Chishull, e finalmente Bourguet, e Gori sono entrati di nuovo in arringo, avendo l' uno e l' altro di essi presentato alfabeti nuovi, co' quali, benchè in alcune lettere, ne' passati tempi mal conosciute, la buona intelligenza abbraccino, e benchè meriti lode l'applicazion loro, sia lecito dire, che considerando tutto, in vece d' andare avanti siam tornati addietro, e di nuove e gratuite difficoltà, e di non pochi errori ingombrato si è tale studio, ed involto. Di ciò possiamo restar convinti dal solo osservare, come un di loro ha composto il suo alfabeto una volta di 17 lettere, ed una di 15, dove l'altro ha fatto il suo di 24. Professa il secondo più volte, di seguir sempre le ammirande tracce del primo; ma con tutto ciò vuol che l'Etrusche lettere fossero sedici, anzi da principio solamente dodici, quando il primo le vuol venquattro. Come sarebbero stati con sì poche lettere gli Etrusci, mentre sappiamo da S. Girolamo, che i Samaritani scriveano il Pentateuco con 22? e men-

t. 1. p. LI.

Praef. in Reg.

e mentre ben 26 ne veggiamo attualmente nell' anticaglie Etrusche? Così discordano i due sudetti nelle figure; perchè di tal lettera l'uno ne porta 17 modi, l' altro 9. e di taluna quegli ne porta 16, questi un solo. Veggasi da ciò, se per le loro speculazioni resti ben fissata questa dottrina. Hanno moltiplicate le figure de' caratteri, fino a darne venti o trenta di una sola lettera, con che ci farebbero approssimare alle difficoltà del Cinese; quando veramente le più di esse o sono soverchie, perchè rappresentano la forma medesima, o chimeriche, perchè in nissun monumento si vider mai. Più volte ancora son desunte dal mancar qualche linea, o qualche parte della lettera ne' monumenti dal tempo offesi. Accidental difetto può facilmente alterare alquanto la forma, e non per questo è da formarne un canone.

Stabiliscono quasi per fondamento, che il carattere Etrusco sia derivato dal Greco; il che non credo io verificarsi punto, perchè converrebbe provar prima che il Greco fosse anteriore, quando segni di maggior

gior antichità, ha più tosto l' Etrusco. Tanto poteano dire, che viene dal Latino, con cui parimente in alquante figure concorre, dovendosi imparar da ciò, come vennero tutti dall' istesso fonte. Il Greco va all' occidentale da sinistra a destra, l' Etrusco all' orientale da destra a sinistra: qual diversità più essenziale, e più fondamentale può trovarsi fra due maniere di scrivere? Il pensar che l' Etrusco derivasse dal Greco, ha fatto, che l' uno e l' altro metta nel suo alfabeto le lettere Etrusche doppie, cioè rivolte a una parte e all' altra, quasi gli Etrusci all' uno e all' altro modo ugualmente scrivessero; il che è error gravissimo, perchè in tanti monumenti che ci rimangono, veggiam sempre il procedere uniforme, e se talvolta si è creduto diversamente, è avvenuto per mero equivoco. Qualche parola isolata, che così talvolta apparisca, non basta, e tanto più che alcune volte così pare, e non è, dovendosi leggere con rivoltare il pezzo. Qualche lettera s' incontra bensì volta all' altro verso, dal che forse nacque che il Salmasio disse d' esser tanto

all'

all'oscuro dell' Etrusco, che nè pur sapea comprendere, se andasse da sinistra a destra, o da destra a sinistra; ma quasi in ogni alfabeto c' è qualche lettera, che pare tenda al contrario dell' altre. Osservisi il lamed ne' sicli Samaritani: osservisi nella Medaglia d' Atene l' E rivolta all' incontro del procedere della lettura, e così in più altre. Equivocò assai in questo punto anche il Bonarroti, ma egli non ammise però se non le rivolte all'orientale nel suo alfabeto.

Ma che l' Etrusco non venga dal Greco, altra osservazione finisce di comprovare, ed è, che l' alfabeto Etrusco non ebbe originariamente la quarta vocale, cioè l' O. Non venne adunque dal Greco, che fin nella sua prima origine sempre l' ebbe, e che quando fu perfetto, n' ebbe due; ma più tosto dall'Ebraico, che parimente ne manca, e supplisce spesso col Vau, come appunto fa l'Etrusco. I Siri fecero il Vau in figura di O. Seguitò senz' altro esame qualche grido volgare Cornelio Tacito, quando disse, che agli Etrusci avesse insegnato a scrivere Demarato da Corinto padre di

Ann. l. 11.

di Tarquinio. Come potean gli Etrusci essere stati senza lettere sino a quel tempo, quando abbiam dall'Alicarnasseo, che quell'istesso Demarato fece instruire i suoi figliuoli ugualmente (a) *nell' Etrusche discipline che nelle Greche*? Inscrizione in lettere Etrusche (b) citò Plinio, ch'era sopra un arbore, qual si credea *più antico di Roma*. Il Sig. Gori, che vuole assolutamente aver gli Etrusci preso il suo scrivere da' Greci, par che ci lasci poi incerti dell'opinion sua, dove afferma, ch'ebbero le lettere *a Græcis Phœniciis*, non sapendosi bene, qual di questi due nomi debba valere. *tom. I. p. L.*

XIII. Ora dovendo io altresì trattar dell' Etrusche lettere, e dovendo però citar più volte le tavole Eugubine, che sono i più ampj, anzi gli unici monumenti, ne' quali lungo dettato in tal carattere ci rimanga, di quelle famosissime Inscrizioni notizie alquanto più particolari delle finor divulgate è necessario premettere.

(a) *l.* 1. *p.* 184. Ἑλληνικήν τε καὶ Τυῤῥηνικὴν παιδείαν.

(b) *Pl. l.* 18. *c.* 44. *Vetustior autem Urbe &c. æreis literis Etruscis.*

tere. Si disse già nel tomo terzo di
p. 240. queste Osservazioni, come quelle sette gran lamine di metallo furon trovate poco lontano da Gubbio, e l' anno 1456 comperate a non piccol prezzo dal Publico di quella Città, il che apparisce da originale instrumento. Alla cognizione, e allo spirito generoso, che in tempi così oscuri mostrarono que' nobili Cittadini acquistandole, non è stata inferiore l' attenzione, e la premura de' loro posteri nel conservarle. In così lungo corso di tempo non hanno avuto forza le varie vicende per farle perdere, nè l' alte offerte per farle mutar paese. Si sono custodite sempre, e si custodiscono tuttavia con somma vigilanza nel Palazzo publico, e nell' archivio segreto. Se tutte le nostre Città avessero avuto l' istesso senso per li monumenti insigni, non sarebbero andati a perdersi la maggior parte, e sarebbe coperta l' Italia di rarità preziosissime, che chiamarebbero qua i più scelti ingegni di tutta Europa.

Il primo libro che le nominasse, fu la *Vita di S Ubaldo*, data fuori nel 1520 dal Padre Stefano da Cremona Cano-

nonico regolare, il quale v' inserì ancora quel pezzo della terza tavola, che incomincia *Claverniur Dirsas*. Agostino Steuco, onor di Gubbio, nell' opuscolo impresso a piè della sua opera *De perenni philosophia* dice, ch' erano in lettere incognite, *quas hucusque legere potuit nemo*. Due intere ne publicò Smezio nella sua raccolta, replicate poi nel Grutero. Ne porta un pezzo anche Camillo Lilli nella Storia di Camerino. Nel 1613 Bernardino Baldi diede fuori l' interpretazione di una, ma saggiamente l' intitolò *Divinatio*. Finalmente sono state messe in luce tutte da quegli eruditi, che attesero in Firenze all' edizione dell' Etruria Regale del Demstero, e che l' impreziosirono co' monumenti che vi aggiunsero. Quivi sono stampate così fedelmente, che il veder la stampa è quasi come veder gli originali. Felice lo studio dell' antichità, se tutti i monumenti fossero stati publicati con ugual diligenza. La forma delle lettere è perfettamente imitata, e si può dire che non c' è quasi lettera in fallo. Molta lode per tal conto si dee a que' Signori di Gubbio,

che

che a inſtanza di chi volea publicarle le ricopiarono, alla teſta de' quali fu il Signor Marcello Franciarini erudito Gentiluomo di quella Città: e molto lodevole fu ancora il penſiero di que' Signori Fiorentini, che in vece di farle intagliare, com' è uſo nel dare alla ſtampa, ne fecero gettare i caratteri, talchè ſi poteſſe quivi ſtampare in Etruſco, come in Latino.

Ora io ben ſo', che molti ſi ſtupiranno, in vedermi citar quelle tavole come monumenti autentici, e antichi. Troppo è invalſo il ſoſpetto, e l' opinione, che foſſero lavorate nel 1400. Il celebre Alberto Fabricio, ove trattò dell' Opere ſuppoſte nel ſupplemento alla Biblioteca Latina, nominando l' Inſcrizione indovinata dal Baldi, la chiama *tabula ſubdititia Eugubina*, ſenz' altro dirne, quaſi la coſa foſſe già concordata, e ſicura. Non pochi uomini di cognizione anche in luoghi da Gubbio non lontani le hanno per vecchie impoſture: la qual opinione ſi è non poco ampliata dopo l' ultime e recenti bizarre traduzioni. Io non poſſo negare d' averne già ſoſpettato
aſſai.

assai. Mi persuadeva bensì da una parte che fosser vere, il non aver mai trovato Inscrizioni false di metallo se non in pezzi piccoli, e vano mi parea il sospettar d' Annio da Viterbo, che quando questi Rami dieder fuori, era giovinetto, e che non le nomina mai ne' suoi scritti; là dove egli non avrebbe per certo fatta tant'opera a vuoto, ma avrebbe fatto come nel Dialogo XI dell' Agostini si legge ch' ei fece, quando avendo sotterrata una lapida con Inscrizione da lui finta, scavata poi dopo qualche tempo, co' Magistrati di Viterbo se ne fece onore spiegandola. Mi mettea con tutto ciò dall' altra parte in gran dubbio la stravaganza in Italia del linguaggio, e delle voci; il vederle rese ne' caratteri Latini incostantemente; le ripetizioni incondite; le medesime parole scritte con tanta diversità, e il non potersi ritrarre per lo più alcun senso, nè pure dove c' è qualche parola che sembra intendersi.

In tale ambiguità non esitai punto a risolvere un sì piccol viaggio qual' è da Verona a Gubbio, stiman-

mando che l'inſpezione oculare doveſſe farmi conoſcere il vero. Dopo averle adunque, per grazia, e ſomma gentilezza de' Magiſtrati di quella Città, eſaminate con tutto agio, ed avute in piena libertà per più giorni, atteſto di crederle legitime, ſincere, ed antiche. Le due più grandi creſcono di due piedi, e mezzo d' altezza, e di due e ott' once di larghezza. Quelle, e la terza, hanno in alto alcuni piccoli fori, come la ſtampa dimoſtra. Le denomino co' numeri dati loro nel libro, non avendo per altro in ſe alcun ſegno d'ordine. Non ſono intagliate tutte dall' iſteſſa mano. Le due prime hanno i caratteri più piccoli, la terza, e la quarta più grandi. Tre di eſſe ſono tutte ſcritte di parte e d' altra. Hanno poca groſſezza, e ſono con tutto ciò ſode, e conſiſtenti, come foſſer di ferro; talche prendendo le due più grandi da una delle eſtremità non piegano punto dall' altra, il che moſtra la bontà del metallo, e il buon modo di metterlo in opera, e l' averlo battuto dopo eſſer fuſo. L' averne voluto cavar degli eſemplari in carta, che

che ſiano dell' iſteſſa grandezza, e forma, valendoſi delle Tavole come ſi fa de i rami a queſto fine intagliati, le ha fatte rinettare, e però perdere quell' aſpetto, e quegli eſterni contraſegni d'antico, che prima aveano: ma con tutto ciò dove ſono intatte, la verde patina è dura, e non cede al coltello. Il punto, che ſepara le parole, nelle ſcritte in caratteri Latini è ſempre ſecondo l' uſo Romano a mezzo delle lettere, e non al fondo. Ma quello che tronca ogni dubbio, è il modo, l'uniformità, e l' aggiuſtatezza con che ſon fatti i caratteri Etruſchi. Chi avrebbe ſaputo in quel tempo ritener ſempre così bene la lor propria forma? e chi avrebbe ſaputo diſtribuirgli talmente, che formino ſempre parole pronunziabili, il che alle volte non ſi potrebbe ſenza conoſcer la poteſtà delle figure, ſpezialmente dell' V conſonante, qual ſolamente, in queſt' ultimi tempi s' è conoſciuta. Chi ſi ſarebbe penſato di ſcrivere ſenza O così lunghi ragionamenti? Gran forza mi fece altresì il conoſcere, che non ſono lavoro dell' iſteſſa mano. D' un inciſor medeſimo

sono le due prime, avendo le lettere dell'istessa forma. La terza è d'altro: questa ha più volte l'A senza traverso, dove le prime non mai: il K vi si fa in diverso modo. Nell'altra facciata i pochi versi Etruschi son pur d'altra mano men pulita, e che dilatava meno il taglio. Un'altra riflessione si può anche fare. Tra le lettere Latine di questa si hanno de i numeri Romani, e si conosce, che vi si nominano misure di terreno più volte replicate. P. IIII. AGRE. P. VI. AGRE. Ora quivi quattro volte si leggono le parole *Posti. Acnu*. Insegna Festo, che si chiamava *Postica*, quella linea che divideva, e terminava i campi, procedendo da oriente in occidente; e insegna Varrone, che un campo quadrato di 120 piedi, si chiamava *Acnua* in Latino. Ora queste voci, e queste notizie eccedono il saper de' falsarii.

R. R. 1. c. 10.

Dirò qui quasi per digressione, come credo, che quest'ultima parola e ne' libri, e nel Rame sia scritta come si pronunziava rusticamente, e che il vero nome fosse *acna*, cioè *ugna*. Ciò ricavo da Columella, in

cui

cui leggo: *sed hunc actum provinciæ* *l. 5. c. 1*
Boeticae rustici acnuam vocant; i quali
cert'altra misura *porcam dicunt*. Aldo
fa qui *agnam*, che ben corrisponde
al *porcam*. Ma nè pur mi piace
in Columella, che gli uomini rusticani
di Spagna parlassero Latino.
Credo debba leggersi *Raeticae*, perchè
la Rezia arrivava a comprendere quelle
radici, e quell' adiacenze dell' Alpi,
che sono Italia, e dove però si
parlava Latino. Così quando l'istesso
Autore rimprovera a'Romani, che
per negligenza di coltivazione avean
bisogno di far venire il vino, *ex regionibus
Bœticis*, *Gallicisque*, credo *in Præf.*
debba leggersi *Raeticis*, essendo che
per Galliche va certamente inteso
della Gallia cisalpina, qual molto
abbondava di vino, come si raccoglie
da Strabone, ove dice che le *Str. l. 5*
botti vi si faceano grandi come case,
non mai della transalpina, che stette
senza viti fino a tempo dell' Imperador
Probo, come da Eutropio
s' impara, e da Aurelio Vittore: ora
con la Cisalpina avrà Columella accoppiata
la prossima Rezia, non la
Spagna, e tanto più che *il vino Retico*
era molto gradito in Roma, co-

me da quest' Autor medesimo, e da più altri si ricava, dove il Betico non si trova mentovato mai.

Ritornando a noi, supposta adunque la verità di queste tavole, ognuno che sapesse come molte delle lor parole, anzi non pochi interi versi scritti in Etrusco, si hanno nell' ultime due scritti in carattere Latino, si crederebbe, che avessimo qui una chiave sufficiente da se, per rilevar gli elementi Etruschi. E veramente per alquanti così riesce, e di qua doveano incominciare il suo studio quelli, che hanno voluto trattare del carattere Etrusco: ma per altro poi tale osservazione non basta: primieramente, perchè in quelle lamine non tutte sono l' Etrusche lettere, nè le lor figure, quali non tutte si usarono in ogni luogo, ed in ogni tempo. Secondariamente, perchè le parole nel trasportarsi in altro carattere vi si alterano alle volte, e in parte vi si trasformano. E finalmente per l' incostanza o da errori nata, o da altra cagione, essendo che il medesimo Etrusco carattere alle volte si rende con una lettera Latina, ed

altre

di
co

n·
o·
el·
n·
n·
t·
a·
re
E·
ui
n·
ne
re
os.
n·
on
nè
u·
ni
nè
a·
n
r·
a,
e·
re
d

altre con altra, e ciò non di rado nella parola istessa, onde la precisa potestà resta ambigua. Anche di que' monumenti però convien valersi con gran circospezione, e cautela. Ben poca ne usarono que' dotti d'oltra Monti, che hanno scritto in famosi volumi i caratteri di quelle lamine esser tutti Latini, benchè gli potessero veder nel Grutero così diversi.

XIV. Or ecco finalmente l'alfabeto Etrusco nella quarta Carta raccolto, per ragionare della forma di ciascun carattere, e della sua potestà. La prima lettera è della forma medesima, ch'ebbe presso Greci, e presso Latini. Tal forma non si moltiplica quì in varie facce, perchè in nissun monumento Etrusco, sia in pietra, in terra, o in metallo, suol vedersi mai così diversa, che la sua sembianza smarrisca: l'essere alquanto più arcuata, o più quadrata, o più acuminata; l'avere il traverso più alto o più basso, ed ora più inclinato ora meno, non la travisa mai tanto, che non si riconosca da tutti per A. Il Bourguet mette, che si facesse ancora come H, e ne cita la tavola 36, do-

ve è mal fatta, essendo presa da un' altra stampa, e dovendo farsi come nella susseguente, che ha l' istesse parole, e che parimente principia *Autitevesi*, come ho veduto nella villa del Sig. Auditore Ugolini presso Perugia. Ben due altre configurazioni dell' A si presentan quì, non addotte da nissun altro raccoglitor d'alfabeti. L'una apparisce in tutte le Medaglie di Capua, e nelle due Sannitiche, onde si vede ch'era propria di quella parte: l' altra è nell' ottava inscrizione della nostra seconda tavola. Figura di A, che poco si allontana, si vede anche in alquante inscrizioni Latine.

2. La prima figura, variante dalla Latina solamente per essere all' altro verso, si vede più volte nelle tavole Eugubine. Osservisi per esempio nella prima, e nella quarta di esse al verso terzo la voce *trebuf*, dove il B è affatto di questa forma, e ancor meglio nel metallo, e così apparisce altre volte. La seconda, che pare il minuscolo ma rivolto, è parimente più volte nelle medesime. Sospettai da prima che fosse il d, ma nel verso 28. della quinta si ha

e

AIdA8 , e VIdA8 , dove parrebbe doversi leggere *Fabia*, e *Fabiu*, cioè *Fabio*. La terza si vede in queste due parole, e in molt' altre che valse per F. ma io trovo che fu usata ancora per B. e in fatti assai vi si accosta nella figura. Quinci forse scrisse il Bonarroti, *non potersi saper di certo di qual lettera faccia le veci*. Per B la computò assolutamente il Chishul. Sta per B nelle due Medaglie Sannitiche, in una delle quali con essa è scritta la parola *Embratur*, titolo, o dignità di Cajo Mutilo, e nell' altra quella di *Sabinim*, quale così credo doversi leggere con la desinenza Ebraica de' nomi plurali; poichè Varrone, e Strabone insegnano, come que' popoli furon Sabini d' origine, onde Sanniti sarà stato nome posteriore, anzi secondo Plinio fu posto in uso da Greci: nelle publiche monete è credibile ritenessero il nome antico. Sabini gli chiamò anche Polibio, ove dice che a' Romani contra Annibale diedero ajuto Etrusci, e Sabini. Non è maraviglia, che ci si vegga il prenome di Cajo che par Romano, mentre abbiam da Prisciano, che i Romani

Pl. l. 3. c. 12.

l. 12. p. 112.

lib. 2. p. 17. ed. Ald.

presero l' uso de' lor prenomi da' Sabini. Tal figura è per B anche nell' Eugubina quarta, facciata nell' Etruria Regale prima, v. 29. V8ꓘA: V◁+A. dove leggo *atru*, *albu*, cioè *nero*, *bianco*, che presso Latini si congiunsero come parole solenni, onde Cicerone *alba* & *atra*, e Catullo, *albus an ater homo*. Nè bisogna maravigliarsi, che la stessa figura or si usasse per F, ora per B. poichè nella pronunzia ancora queste lettere scambiarono qualche volta. Tra' Greci per affinità di suono il B è passato in V consonante; e per l' istessa ragione sappiamo, che l'V consonante fu già espresso molte volte con F. che tenne il luogo del digamma Eolico. S'impara da Prisciano, come presso gli Eoli la F passava alle volte in B. *in B etiam solet apud Æoles transire F digamma*; e s' impara, che gli antichi Latini *af pro ab scribere solebant*.

lib. 1. p. 6.

p. 11.

3. La prima forma, ch'è di Kappa rivolto, e che ci apparve nella Medaglia Fenicia n. 5. e si trova anche nell'iscrizion Palmirena ch' ora è in Campidoglio a Roma, la veggiamo

giamo in più monumenti Etruschi, e tra gli altri nel terzo della nostra prima tavola , e nelle monete di Capua. La seconda è nel nome di Castore, e nell'Eugubine. La terza è nella Medaglia di Mutilo, per significare il suo prenome Cajo, ed è nella celata trovata in Puglia, e posta nella nostra seconda tavola al num. 8. La quarta è più volte nella grand' Inscrizione di Perugia, e in quella di Pesaro: l' abbiam veduta nella Fenicia quinta , ed è quasi la medesima che il caph Ebraico. Ho osservato, che ne' monumenti dov' è l'una di queste forme, non si trova l'altra, onde può credersi valessero affatto il medesimo. Si può osservare ancora, come quest' ultima figura pare una metà della seconda, quasi tralasciata per brevità l'asta diritta. Potrebbe sospettarsi, che qualche volta all' incontro si tralasciasse la curva, e si ponesse per Kappa la diritta sola. Mi nacque questo pensiero dall'osservar più volte nell'Eugubine. AHIƆVII. dove que' due I mi parvero cosa insolita, e sospettai però, stesse il secondo per Kappa . Si confermò tal sospetto dal vedere,

 che

che ben dieci volte vi si scrive la medesima parola col suo Kappa intero, onde va sicuramente letto *Ikuvina*, e sembra però, che quando manca la seconda parte, per dir così, della lettera, sia per colpa, o per arbitrio dell'incisore. Afferma il Sig. Gori, che in quelle tavole si vegga *spesso* scritto. AHIコV✱: II. con che quest'osservazion caderebbe, ma veramente ei s'inganna, e ciò non vi si trova mai. Non tacerò un mio sospetto sopra la quarta figura, cioè che qualche volta fosse usata per Q. Nella parola scolpita su la famosa Chimera, quella lettera sta avanti l'V consonante; difficilmente però si pronunzia per C, e assai meglio per Q. Parleremo di ciò ove della lingua.

p. 406.

Non ho registrato il D, non già perch' io creda, che mancassero di tal lettera i Toschi, com'altri professa, ma perchè non è sicuro qual figura sia ne' monumenti loro da prender per essa. Nell'Eugubine veramente, che sono in carattere Etrusco, tal lettera non si ravvisa. Si ha bensì nelle scritte in caratteri Latini, e più volte nella sesta, ma di

quella

quella parte non si ha l' Etrusco, o l'Umbro, che vogliam dire. In essa, facc. 2. v. 45. HONDE nell' Etrusca quarta, facc. 2. v. 4. si rende *hunt*, dove si suplisce col T, lettera di pronunzia affine. Ma nè il carattere, nè la lingua Etrusca furono affatto il medesimo in tutta Italia. Nell'Inscrizion nostra seconda si veggon tre figure di lettere, che saranno prese per R, ma che variando alquanto nella sembianza, e attesa la positura loro, non possono tutte tre esser R, e l'una delle quali par certamente da creder D. ma l'incertezza della lettura, e lo scabro della pietra non mi hanno lasciato determinare. Per comprovar la similitudine fra R, e D presso gli Etrusci, caderebbe a maraviglia bene ciò, che altri ha osservato sopra quel luogo d' Esichio Δέα ῥέα ὑπὸ τυῤῥηνῶν. Ma benchè la verità in effetto sia tale, il passo d' Esichio non serve: poichè in primo luogo per Tirreni intende egli qui i Latini, cioè gl' Itali del tempo suo, come appar dalla voce *Dea*, che non Etrusca, benchè per tale anche il Bocharto l'ammettesse, ma è La-

 tina;

tina; e in secondo, perchè errore credo esser quivi, stante che non essendo Δε'α voce Greca, ma bensì Ρε'α, il passo è fuor di luogo, dovendosi scriver Ρε'α, Δέα ὑπὸ τυῤῥηνῶν. *Rhea, quae ab Italis Dea dicitur*. Rea era Cibele, o la Terra, creduta madre di tutti i Dei, onde per eccellenza dovea intendersi dal popolo col nome assoluto di *Dea*, come qui s'impara. Properzio la chiamò *Dea magna*. Non par veramente a proposito ciò che si nota sotto tal passo da gli spositori, e nè pure ciò che alla voce Ρέα si adduce nel celebrato Lessico del Costantini, e del Porto, perchè anche il Καὶ che siegue, dee levarsi, e far Δώματα con iniziale majuscola.

4. Inclinata un poco più, un poco meno, co' traversi poco più alti, poco più bassi, non si varia mai talmente, che non si riconosca per E. In vano adunque i nostri due ultimi Autori ne hanno rappresentate, uno dodici figure, l'altro sedici. In urna riportata dal Sig. Gori il superior traverso è alquanto incurvato, ma con tutto ciò è manifesto come sta per E, e come si dee

Mus. Etr. t. 2. p. 415.

dee leggere *Cai Herini*, e non com'egli fuor d'ogni ragione, e impronunziabilmente vuol leggere *Hvrvni* con due n consonanti. Nell' iscrizion di Volterra, riportata nel terzo Rame, il giro, che si fa far nella pietra alle lettere, ne trasforma alcune, e questa in particolare.

5. La prima, tanto propria dell' Etrusco, che non si vede in altro alfabeto, pare aver tal potestà molte volte, perchè nell' Eugubina seconda l' Etrusco ◁∃˧A◁8 . MV◁˧A◁8 si rende ne' caratteri Latini per *Fratrum*, *Frater*. Vero è, che potrebbe dubitarsi non fosse anche qui per B, poichè insegna Prisciano, che gli Eoli scriveano *Bretor* per *Rhetor*, e *Brodos* per *Rhodos*, onde chi sa, non si scrivesse da gli Etrusci parimente *Brater* per *Frater*? ma la parola ∃8∃+ dell' Eugubina IV. v. 48 nella VI. v. 18. vien resa in caratteri Latini TEFE. Alle volte si vede lasciata un poco aperta nel mezzo, e alle volte la parte di sopra è alquanto più piccola. Bonarroti non senza fondamento credette, che fosse F anco quella, che si trova alle volte quasi

l. 1. p. 6.

si

si appunto di tal forma, se non che rivolta, e che si può per avventura confondere con l'V consonante. Essendo prossima la pronunzia dell'una, e dell'altra, talchè per F pronunziano l'V consonante i Tedeschi, e per asserzion di Cornuto gli antichi Latini scrissero *Firgo* in vece di *Virgo*, non è maraviglia, s'anco la forma de' caratteri si assomigliava. Dionigi Alicarnasseo scrisse, che i Greci antichissimi usavano di premetter la F alle parole incomincianti da vocale, ma per Greci intese forse i Pelasgi: però abbiam da Prisciano, che gli antichi Romani *loco aspirationis F ponebant*. Per altro con lettere Greche non mi sovviene d'aver veduta questa lettera se non nella Medaglia, che tengo fra le Italiche, ove si ha FAΛEIΩN. Inscrizioni bensì abbiamo, ove si premette H come spirito; così la veggiamo nell'Inscrizion Sigea, e nell'antica Ateniese riferita da noi nel *Galliæ Antiquitates*. I Latini per esprimer lo spirito aspro ora preposero F, come in *Formia*: ora v consonante, come in *ver*, *vinum*, *vespera*: ora S, come

ap. Cass. de Orth. c. 1.

l. 1. p. 16.

come in *sex* , *sal* , *semis* . In una bella patera di terra nel Museo del Sig. Avvocato Passeri in Pesaro, edita nel Museo Etrusco, si veggono l'una presso l'altra nella lor propria forma le lettere F, ed V. *tab.* 12.

6. La figura qui posta si trova qualche volta appunto così, senza punto d'inclinazione nella linea superiore: così sta nell'Eugubina seconda al v. 9. e al 14. nella qual per altro c'è più volte quell' inclinata che è P. Sembra però, che nell'altra forma debba esser G. Si ha due volte ʌ nell'Eugubina terza, e nella nostra Moscarda. Chi potrebbe dire, se per L con la figura Greca, o se per G, come nelle due poco fa nominate Inscrizioni? veggasi nel *Galliæ Antiquitates* l'epistola XIX. Supplivano per altro gli Etrusci volontieri il G col K, come appare nella Medaglia di Gubbio con *Ikuvini*. Il Sig. Bourguet chiama digamma quella figura, che legge per altro come u vocale, e che altramente non potrebbe leggersi, e dice, che quattro digamma di forma diversa sono in cert'urna, deve probabilmente non ve ne ha veruno. *t.* 18 *p.* 22.

7. La

7. La figura prima non è mai nell' Eugubine, ma è nella grand' iscrizione di Perugia, ed è la prima nel nome d' Erenio, e nel nome d' Ercole, dove chi saprebbe mai perchè il Sig. Gori non legga *Hercla*, ma *Chercul*? Appar l'istessissima tra le Samaritane nel Siclo terzo, e con la medesima potestà d'aspirazione, là dove non si vide mai tra le Greche. Registrò veramente questa figura nel suo alfabeto Greco l' autore della Paleografia, ma la prese dall' Inscrizione di Chindonate, ch' è falsa. La figura seconda, ch' è da considerar per la medesima che la terza, è molte volte nell' Eugubine, e si dà per theta dal Gori; ma egli non ha osservato, come nell' Eugubina sesta, ch' è in caratteri Latini, quella lettera Etrusca si rende sempre per H. HERI. HORSE. PIHOS. HERIES. NAHARCOM. Trovasi anche più volte avanti il T, onde non potrebbe esser theta. In Greco si accoppiano tali lettere qualche volta, come in Ατθίς, τιτθός, ma il theta è dopo. Fors' era aspirazion diversa dalla prima, come più d' una ne hanno gli Ebrei. Il Sig.

pag. 162

Bour-

Bourguet per provare, che corrisponde al *chet* degli Ebrei, cita *la parola latina Recte*, ch' egli suppone essere in quella parte dell' Eugubina terza, qual' è in caratteri Latini; ma le lettere, ch' egli così legge, sono in caratteri Etruschi nella facciata prima, e formano tutt' altro che voce Latina. E tuttavia credibile, che significasse aspirazion differente, e nell' Eugubina quinta v. 23. si ha in una parola replicatamente in modo, che non si sa troppo per qual lettera riceverla. Così è da dire, quando si ha due volte avanti il T, e avanti il B nell' Eugubina seconda.

t. 18. p. 22.

8. In questa lettera poco o nulla si allontana l' Etrusco dal Latino, e dal Greco.

9. La prima è comune negli Etruschi monumenti d' ogni maniera. Nel Pesarese la tratta passa anche dall' altro lato, talchè io non son certissimo, che vi stia per L. Si trova qualche volta anche la figura del lamda Greco, ma non abbiam sicurezza che sia per L. Undici figure si è pensato di metterne il Gori, e venti il Sig. Bourguet sopra

pra le quali facendo ſtudio, ſi conſeguirà di far naſcere molta difficoltà, dove per altro non ce n' è veruna.

10. La prima figura è nell' Eugubine, e in molt' altre. La ſeconda è nel nome di Minerva, nella noſtra di Padova, e in altre. Si ha parimente nelle due Greche della noſtra Reale Accademia in Parigi più volte nominate, e così la N corriſpondente, benchè l' una e l' altra ſia dimenticata nell' alfabeto Greco, che ſi dà nella Paleografia. La terza è nell' Iſcrizion di Perugia, ed è aſſai comune. L' ultima è nel nome di Minerva alla tav. 2. dell' Etr. Reg. nelle due prime Eugubine, e in altre. Trovaſi alle volte queſta lettera nell' Inſcrizione iſteſſa in due forme, onde dubitò il Bonarroti, ſe per genio di variare, o per differente pronunzia. Accade il medeſimo di più altre, e talvolta può veramente indicar qualchè varietà nel valor della lettera; ma per altro notammo già nell' Epiſtola XIX. ſopra le *Antichità ſcelte di Francia*, come alle volte ſi veggon figurate alcune

let-

lettere variamente senza mistero alcuno. Della M anche il Bonarroti apportò una figura strana, che non saprei con qual monumento possa giustificarsi.

11. La prima è di continuo nell' Eugubine, e in più altre. La seconda in molte urne è frequente. La terza si vede nella nostra di Padova, e altrove; ma questa lettera nè si fece mai in forma di falce, nè all' istesso modo che l' H, com' altri ha messo in vista.

12. Originariamente mancarono di questa vocale gli Etrusci. Bell' autorità ne abbiamo in Prisciano. *O aliquot Italiæ civitates, teste Plinio, non habebant, sed loco ejus ponebant V, & maxime Umbri, & Tusci.* Plinio avea dato fuori *libellos de Grammatica*, come professa nella sua Prefazione; perciò questo dotto Grammatico più volte lo cita. Mirabil conferma di tal detto di Plinio prestano le cinque Eugubine, che sono in lettere Etrusche, mentre in esse tal lettera non si vede mai, ed in vece è sempre supplito con V, come si è potuto osservare nelle poche parole che c' è accaduto

lib. 1. *p.* 8. *ed. Ald.*

di

di dover citar da esse. Nelle patere per *Apollo* si scrive *Apul*, overo *Apulu*, e per *Castor*, si fa *Castur*. Fin nel 1400 notò il mancar di tal lettera negli Etrusci Annio da Viterbo nel fine del comento sopra il suo finto Sempronio. Così nel 1500 per testimonianza di (a) Celio Calcagnini si tenea in Italia, che *gli antichi Etrusci non avessero avuta la quarta vocale, e in suo luogo usassero di sostituir la quinta*. E però credibile, che mancassero della figura, ma non del suono, quale in certe circostanze doveano attribuire all' V. In fatti notò Servio, che i Latini ancora del tempo antico *pro huc hoc dicere solebant*. All'incontro per testimonianza di Velio Lungo *Consol scribebant per O, cum legeretur per V*.

Ad Aen. 8.

Non però tutti gli Etrusci popoli crederò io si rimanessero in ogni tempo senza tal vocale, e senza la sua figura. Nella lapida di Pesaro la terza lettera dell'ultima parola è della figura ch' abbiam posta quì in primo luogo. Il Bourguet la crede un Q con che la voce diventa impro-

Bibl. It. t. 18. *p.* 40.

[a] *Cal. Calc. Opp. p.* 190. *veteres Etruscos &c.*

pronunziabile. Il medeſimo tiene ancora, che non aveſſer l'O, e non per tanto una ſtrana cifra nel ſuo alfabeto ne preſenta. La ſeconda figura è nella terza noſtra Inſcrizione tre volte ſenza punto in mezzo, ed una col punto: parrebbe adunque foſſero lettere differenti, e quella ſenza punto ſteſſe per O. Ma che diremo dell' O, che ſi trova in tanti monumenti Etruſchi? Vuolſi che vaglia T, overo TH, e che ſi conformi allora al ʘ. così in fatti molte volte deeſi credere. Però nella Medaglia più comune tra le Etruſche ho letto ancor'io *Velatri*, e interpetrato di *Veletri*, o forſe d'*Alatri*: ma ciò non ſenza eſitanza per più ragioni: e forſe non è da legger così ſempre. Nel noſtro famoſo ſaſſo, ch'è nella tavola al num. 2. abbiam due volte ʘ, e tre volte O, e cì abbiamo una volta ſeguitatamente Oʘ. Nel medeſimo ſi vede O dopo la figura ch' equivale all' H. Dopo aſpirazione è più da credere che ſiegua una vocale, che una conſonante. Nell' Eugubina prima è più volte la parola *purtuvitu*; una volta al v. 20. in

vece

vece di T vi s' adopra Θ, ma non mai O. Altri si maraviglierà perch' io non adduca quì l' O, che nella tav. 6. dell' Etr. Reg. si mette nel nome d' Ercole, perchè questo basterebbe a sciogliere ogni dubbio; ma osservata da me la patera nel Museo Ansidei in Perugia, ho trovato non esser O, ma un piccol difetto del rame, ch' altri simili ne ha. All' incontro sarebbe sicura pruova per crederlo T il nome di Tetide scritto con due O, se la rappresentata nell' *Etr. Reg.* tav. 91. fosse Tetide, come altri suppone; ma questo è molto dubbioso: perchè si rappresenta quivi un rapimento, dove Tetide non fu mai rapita da Peleo, ma *gli fu data in consorte*, come dice Igino. Però il Bonarroti tenne, che si vegga quivi il ratto di Proserpina, e che d' intorno sia figurata la bocca dell' Inferno, non il mare. Osservisi ancora, come dove siam certi che ci va T, come ne' nomi di *Tutere*, e di *Castur*, non c' è mai O.

Mus. p. 407.

Hyg. Fab. 54.

13. La prima è la più comune, usata nell' Eugubine, e nel nome d' Apollo, e altrove. La seconda così ri-

rivolta è due volte nella nostra cassetta di Chiusi, e la terza figura è nelle Medaglie di Capua. Il Chishul nella sua bell'Opera sopra alcune insigni Inscrizioni Greche, dove dà l'alfabeto Etrusco preso in sostanza dal Bonarroti, equivocò in questa lettera, avendo messo in luogo di P quell' V che nel Bonarroti manca.

14. La prima è nelle Medaglie di Todi, e di Perugia, e ne' nomi di Minerva, e di Castore, ed è l'ordinaria nell'Eugubine. In esse vedesi qualche volta anche la seconda, ch' è la R Samaritana, e che sta per R nella voce *Frontac*. La terza forma è nelle monete di Velatri, dove però non manca chi la creda D.

15. La prima è la comune quasi ne' monumenti tutti. La seconda si ha nel nome di Castore. I nostri due Autori ne mettono figure non vedute mai: anche il Bonarotti ne mette tre, quali son Puniche più tosto che Etrusche.

16. Scrisse S. Girolamo sopra Ezechiello, che presso i Samaritani *Tau litera Crucis habet similitudinem*. Il traverso di tal croce ora si piegò come nella prima figura, ora come

nella

nella seconda, e così osserviam' oggi ne' Sicli, e ne' monumenti Etruschi parimente. L' Eugubine quarta e quinta usano la prima maniera: le monete di Todi, e così l'inscrizion Pesarese usano la seconda. Nell' Eugubine prima e terza si vede la figura terza: ma in alcune delle Medaglie di Todi si vede la quarta, quasi la metà del traverso fosse tralasciata.

1. Alle due prime che si trovano qualche volta, come nelle nostre seconda e quarta, non pare potersi per la lor figura contendere il valor di th. Pare che il medesimo in molti monumenti debba darsi anche alla terza, della quale abbiam trattato poc' anzi.

18. La prima è l'U vocale come si vede nell'Eugubine, dove l'altre che le sono appresso mostrano ch' è vocale. Così ne' nomi di *Castur*, *Apul*, ed altri. L'altre figure sono d' ordinario l' V consonante, e poco variano fra se: nè si allontanano dal Beth Ebraico, siccome ne approssima il suono. Alle volte il traverso inferiore è più alto, talchè la lettera pare F rivolta. E in fatti come

F

F è probabile in molte voci si pronunziasse: veggasi ciò che abbiam detto al num. 6. Il Sig. Bourguet corrispondenti al vau ha schierate non meno di 38 figure. Dio ci guardi dal doverne mai imparar tante. Il Sig. Gori nel suo alfabeto ci dà per V quella figura, ch'è cento volte nell' Eugubine per T. La potestà di questa figura, che in sostanza è una sola, e che male dal Chishul fu creduta P, s'impara dal nome di Minerva nella tav. 6. e nella 2. dov'è ommesso il secondo E, forse all'Ebraica. Usasi tal lettera anche nell' Eugubine; ma sopra tutto appare il valore dell'uno e dell'altro V nella gran moneta di Gubbio, dove ambedue si veggono per esprimere *Ikuvini*. Così nelle Tavole, ove si ha *Juve*. Vera cosa è, che queste figure si trovano usate anche per V vocale. Nel Museo del Sig. Abate Montemelini a Perugia in pezzo di metallo, che par fosse fatto per imprimere, si vede che non si può leggere se non per *Lurmit*. Abbiamo l'ultima figura in tutte le Medaglie di Capua, nell' Eugubine, e in molt'altri. Non sa-

prei come fosse venuto in mente al Sig. Gori di dire, che tal figura *sonat K & F pro varia sortione*, com' egli lepidamente scrive; poichè niuno si è sognato mai di leggerla per K, e leggiadra cosa è, che ne cita in pruova il nome d' Ercole in una patera, nel qual nome, nè quella figura si trova, nè K, o F hanno luogo. Ma quel valentuomo a questa lettera dà tutti i significati, perchè poche parole prima non V, nè K, nè F, ma la vuole un E, leggendo *artes. euntis* dove sta *urtesvuntis*: sarà forse anche questo per la varia *forzione*.

tom. I. p. LVII.

19. Vedesi questa figura in quelle di Corneto, in quella di Volterra, e in altre. Il Gori non la registrò nel suo alfabeto, dove tante ne dà di soverchie, o d'immaginarie, ma la mette sotto come di significazione oscura: alla pag. LI. la rappresenta affatto diversa dal vero. Ne parlò il (a) Bonarroti, avendola trovata in una patera, ma non ben si appose nell' indovinarne la potestà, non essendo allora dato fuori ancora monumento alcuno, da cui potesse rilevarsi.

(a) *V. Etr. Reg. tab.* 38. *App. p.* 88.

varſi. Rilevaſi ora con ſicurezza dal nome d'Achille, ch' è intagliato nella mia gemma. In qualche monumento Romano tal figura ſi vede uſata per L. Tra le Medaglie Conſolari ho quella di Lucio Piſone Frugi, dove ſotto al nome è queſta ſeguitata da altre note numerali, che moſtrano come ci ſta per cinquanta.

20. Nella ſudetta gemma abbiamo la figura d'Uliſſe col nome parimente: la penultima lettera è queſta, che valſe adunque due s, e non due t, come il Gori crede pag. 418. Vera coſa è, che dalla forma, e da qualch'altra circoſtanza ſi rende probabile, che equivaleſſe più toſto allo Ξ de' Greci, e al X de' Latini. Si vede anche dall'altre lettere, che diverſamente da' Latini, e da' Greci pronunziavano que' nomi gli Etruſci: ma ſecondo Fulgenzio nella Mitologia dovrebbe anche in Latino, e in Greco ſcriverſi *Ulyxes*. Tal figura ſi vede anco nella grand' inſcrizion di Perugia, e in quella di Corneto, ed è qualche volta nell' Eugubine, e nella ſtatuetta *Etr. Reg.* tab. 45, dove il Sig. Bourguet la onora troppo, dandole po-

t. 18. *p.* 38.

testà di 4 lettere, e leggendola per *ttsk*. Nella nostra Iscrizion seconda si vede una volta X. che non credo osservata in altre Etrusche.

21. Seguono alcune, che più di rado s' incontrano, e che sono di oscura e d' incerta significazione. La prima è in primo luogo nel nome posto da noi nella tav. II. al num. 8. Dice il Sig. Gori, che il Bonarroti confessò di non sapere la sua potestà, ma veramente il Bonarroti non ne parlò mai, e non l' addusse. Crede poi valesse per due PP, che sarebbe stato un bel principio di parola. Fu forse usata per T, poco variando dalle due figure Etrusche di tal lettera poste in ultimo. Abbiam veduta la figura medesima nell' Ispanica medaglia d' Emporia, dove pure è la prima lettera: seguitano quivi ancora due altre consonanti, onde la lettura è parimente incerta. Ne' monumenti Greci unicamente si ha questa figura in lapida inedita di Corfù nel Museo Veronese, dove sta per nota numerale. Ma per nota numerale è parimente usata in alquante urne di Volterra, e in sito che la fa conoscere equivalente alla L

p. 364.

v. p. 364. & 418.

de'

de' Latini. In alcuna di quell' urne il tratto di ſopra non è angolato, ma arcato.

La ſeconda ſi ha nella noſtra Inſcrizion III. e con poca diverſità nell' VIII. e ancora nella ſtatua a Firenze. Dalla ſimilitudine col Pſi Greco altri la ſoſpetterà del valor medeſimo, ma ſi trova ne' ſicli Samaritani il vau, benche inclinato diverſamente, ſomigliare alle volte ancor più. Il Gori crede veriſimile, che valeſſe per due V, o per due L. il che è ben lontano da ogni veriſimiglianza. Ho oſſervata tal figura in Medaglia Iſpanica d' Ilerda ſuſſeguita da un Λ. Potrebbe dunque crederſi un I, che da Samaritani ancora con tre linee ſi fece? ma contraſta il vederla nella ſtatua di Galleria ſuſſeguita da un I.

La terza ſi trova nell' iſcrizione poſta all' iſteſſo num. 8. ma è credibile abbia tal figura per eſſere mal' eſpreſſa nel metallo.

La quarta è unicamente nella noſtra II. dalla ſimilitudine potrebbe ſoſpettarſi equivalere al Φ. La quinta è due volte in quella di Peſaro; nè io ho per certiſſimo che ſtia quivi per V, e che l' u vocale ſi rappreſenti

così diversamente nell'istessa parola, qual leggiamo per *trutnut*, nè potrebbe stare per V consonante, giacendo tra N, e T.

Le due sono così l' una presso l' altra nella nostra quinta, ch' è di Chiusi: non si può assegnarne la potestà se non per mero indovinamento. In questa veggiamo P, ed E rivolti all' incontro dell' altre: forse però anche la prima è V, benchè si abbia poco dopo rivolto a sinistra. L' ultima è sopra urna del Museo di Bologna, e parrebbe che per T. forse la tratta, che ha di più, scorse per errore. Possiamo osservar per ultimo, come la Z nell' alfabeto Etrusco o non era, o non si ravvisa; ma non fu tra le antiche lettere nè pur de' Latini, nè de Greci.

Ora si può qui riconoscere, quanto s' inganni, chi ha creduto i caratteri Etruschi essere i medesimi che i Greci, o non esservi altra differenza, che d' esser rivolti. Bensì dal medesimo fonte originati pajono, come si può ravvisare osservando la prima tavola delle Medaglie. È notabile, che cinque o sei di queste lettere non si registrano da gli ulti-

mi

mi autori d' alfabeti Etruschi, che sopra 200 figure si son pensati di rappresentare. Qualche figura di più delle nostre incontrasi nelle stampe, nata per esser le lettere mal prese, o per venire da monumenti falsi: spesse volte ancora per venire da monumenti logori, e non ben conservati. In quella di Volterra da noi riferita, mancando la metà d' un' asta dell' ultim' A, se n' è subito formata una lettera ignota di nuovo aspetto: così è avvenuto in molt' altre. Qualche figura si ha anche nelle addotte in questa seconda tavola, di cui per esser unica, e non veduta altrove, ho dubitato che venga da difetto del lavoro, e non ne ho fatto caso. Ma chi potrebbe dire, donde abbia tratta il Gori quella figura ch' ei mette nel suo alfabeto grande e magistrale due volte, e che vuole vaglia per V, e per L? Mette nell' istesso luogo il T Etrusco per V. ma troppo ci sarebbe che dire. Per additare qualche esempio, quella figura, che il Sig. Bourguet dice valere *pt*, overo *tl* (doppie non più intese) vien dall' erronea impressione: l' originale nella villa Ugolini

non porta figura alcuna dalle ordinarie diversa: riferiremo quell' inscrizione nel tomo susseguente. Il sudetto però a cagion di tale immaginazione legge *Ptltiu* in una pietra, benchè nè pur l'altre lettere il consentano, perchè vuole, che vi sia due volte il T Latino, non veduto mai in monumenti Etruschi; e dato anche ciò, legge *tiu*, ove sarebbe *titu*.

tom. 18. *p.* 41.

Non si può prescindere dalle note numerali. Se veruna ne abbiamo delle Etrusche ne' monumenti, finora è ignoto. Le avranno senza dubbio espresse con lettere del loro alfabeto, come dagli Ebrei e in Caldeo, e in Samaritano si fece. Nelle tavole Eugubine scritte in caratteri Latini si hanno numeri Romani più volte, e se ne ha una volta nella quinta, ch' è in lettere Etrusche. Due o tre urne Etrusche sono state publicate co' numeri Romani nel fine; ma se ne hanno più altre in Volterra, che saranno da noi riferite altrove. Ora da ciò è subito stato dedotto, che i Romani prendessero le lor note numerali dagli Etrusci. Ma quelle note consiston tutte in belle lettere Romane; perchè dunque

que non saranno Romane ma Etrusche? se fossero state proprie degli Etrusci, non in due o in tre, ma sopra infinite urne, e in quelle d' ogni parte si vedrebbero, come nelle Romane lapide le veggiamo da per tutto, per segnar gli anni della vita. Que' numeri presso i Romani camminaron sempre da sinistra a destra contra l' uso non solamente degli Etrusci, ma de' Greci ancora, i quali ne' numeri ritennero sempre l' uso di procedere da destra a sinistra. Aggiungasi, che tali note, come altresì l' Attiche numerali, son dedotte dalla prima lettera del nome Latino del numero: M per *mille* C per *centum*, come dunque possono credersi Etrusche? Imparisi però anche da questo, come gli Etruschi monumenti che ci rimangono, non sono più antichi di Roma, e di Troja, ma furono lavorati dopo il commerzio, e la mischianza co' Romani, e senza dubbio la maggior parte dopo incorporata l' Etruria nel lor dominio. Così nel segnar le unità pare che convenissero Etrusci, e Latini, perchè anco negli Assi di Todi, di Velatri, e di Gubbio si

vede I overo II. onde Prisciano. *as nummus est* (non peso, come i nostri moderni dicono) *libralis*, *& per L perscriptam notatur*: dove va emendato *per* I.

Ed ecco quanto di certo, o di meno incerto ho saputo dire intorno all' Etrusche lettere. Per quanto spetta all'ortografia si può notare, come uso Etrusco era, di separare per lo più le parole con due punti, benchè se ne trovino anche con un punto solo, e talvolta senza distinzion nissuna. Ma in somma ben apparisce, come non è da computar fra gl'ignoti quest' alfabeto, mentre poche son le figure, che ci restino incognite, o ambigue. Non si dee con tutto ciò nè pur pretendere, come abbiam veduto, di saper tutto, nè di sapere il valor di tutte. Fissa il Gori, che gli Etrusci non ebbero B. C. D. G. e che di più altre fur privi. Ma trovando noi ne' lor monumenti scritti figure, delle quali ancor non sappiamo la potestà, di niuna lettera si può affermare, che non l'avessero. Delle quattro da lui citate ne abbiam vedute tre ne' monumenti addotti. D' altre restiamo

am-

ambigui, forse per la varietà fra un paese e l'altro. Perchè vogliamo asserire, che mancassero i Toschi di lettere, quali troviamo usate da Samaritani, e da Fenicj? e poichè il sudetto vuol tutto dal Greco, come afferma, che mancassero delle quattro sopranominate, quali son tutte delle sedici primitive, che fino avanti Cadmo erano in Grecia, e che fur poste in uso fin nel lor primo principio da' Greci? Di ciò poteva egli accertarsi con solamente osservar Plinio, il quale recita le otto aggiunte da poi. Bizarra cosa adunque fu il darci un alfabetto Etrusco privo anche dell'equivalenti all'antiche lettere Greche, avendo per altro nell'istesso tempo tante figure moltiplicate in vano.

l.7.c.56

XV. Uno de' frutti del veder qui finalmente depurato il vero carattere Etrusco, ha da essere di aprir gli occhi, per non si lasciar gabbare da falsarii, e per non s' invaghir di chimere. A' giorni nostri nuove opere hanno costoro intraprese; perchè considerando, come molto più facilmente ingannar potrebbero con finger caratteri ignoti, chiudendo così

l'adito a giudicar de' monumenti dal contenuto, c'è stato fra essi chi si è rivolto a cercar ne' libri disusati caratteri, e strani, e mischiandogli insieme, ed altri aggiungendone d'invenzione, ha lavorato inscrizioni, accompagnate anche talvolta da figure (per lo più oscene) in pietra, in marmo, in metallo, ma sopra tutto per la maggior facilità in terra cotta. Saranno forse trent'anni, che trovandomi in Venezia un valentuomo mi condusse in remota casa, e quivi mi fece vedere una stanza ripiena tutta di vasi grandi, e piccoli di varie e bizarre forme, di conche, di bacini, e di strani arnesi, tutto di terra, ma con belle vernici, e tutto con caratteri insoliti, alcuni de' quali Samaritani, altri non più veduti. Trovai nell' istesso luogo un forastiero d'altra nazione, che lungo tempo avea speso nello studio, e nell' interpretazione di que' caratteri, preparando un libro, che la Dio mercè non è poi comparito. Lunghi racconti eran preceduti, in più maniere autenticati, e testimoniati, del tempo, e del modo col quale alcuni di que' pezzi eran venuti d'Oriente,

ed

ed altri si erano in non lontano paese disotterrati. A me per singolar distinzione si permetteva d'acquistarne qualcuno, ma sotto condizion di segreto. Io nell'osservare così impensato, e così strano vasellamento, rimasi tanto stordito, e confuso, che non seppi qual giudizio formarne; perchè le Inscrizioni non erano d'incavo, talchè avessi potuto sospettarle a mano facilmente incise, ma erano tutte di rilevo invernicate, ed invetriate, e ve n'era di lunghe con caratteri Orientali ben formati, onde la stravaganza d'altri, e il non sapervi rilevar nulla, si poteva ascrivere a mia ignoranza. Presi però tempo, e mi riservai di tornare un'altra volta. Fluttuavo ancora alcune settimane dopo, quando un vaso mi fu fatto vedere in certa raccolta nudo, e non da vernice coperto, con lettere non di rilevo, ma fatte a graffio. N'erano alcune nel piede della figura, e forma medesima che le già vedute, quali mi fecero sicuramente conoscere, come venivano dall'istessa fucina. Inscrizione era poi sul ventre del vaso in lettere tutte Greche, ma irrilevabili, e nulla

signi-

significanti, perch'erano state messe a caso da chi non sapea di Greco, onde non formavan parole. Mi rilusse allora nella mente la certezza dell'impostura non di quel pezzo solamente, ma di tutto il vasellame predetto. Ottenni con molta difficoltà di rivederlo, e interamente mi assicurai; perchè ne vidi mancare alcuni pezzi, ed in lor vece sostituiti de gli altri, e osservai, che le lettere, quali con molta maestria prima di dar la vernice, e di mettere in fuoco, erano forse state ad una ad una attaccate, e su i pezzi grandi, e su i piccoli, erano per lo più della misura medesima, onde venivano dall'istesso stampo. Di consimili anzi di quell' istesse fatture ne ho trovate poi anche per varie provincie di là da monti in Musei famosi, e singolarmente nel celebratissimo del Sig. Hans Sloane in Londra. Ma essendo che tanto artifizio non è di tutti, falsarii d'inferior rango son venuti appresso, i quali dopo risvegliato lo studio, e l'amore dell'anticaglie Etrusche, hanno incominciato a segnare con punta di ferro delle figure in pezzi di terra cotta, e a for-

mar-

marvi caratteri pretesi incogniti, o Etruschi, sotterrandogli qualche volta ancora per qualche tempo a fine di far lor prendere aria d' antichi. Vive ancora in Venezia quel valentuomo, che mi condusse gran tempo fa a vedere le maraviglie predette. Senza dirne il nome, è abbastanza noto. Ha ora caritatevol ricovero nell' ospitale degl' Incurabili, reso per gran vecchiezza impotente. Nell' Aprile dell'anno scorso 1738 trovandomi in Venezia, piacer mi presi una mattina di mandarlo a prendere con la barca, non potendo egli più camminare, e d' interrogarlo sopra alcune rarità credute Etrusche, ovvero Asiatiche, con dirgli, che si attribuivano a diversi ingegnosi artefici. Egli in presenza del Sig. Conte Alessandro Buri Baglì, e Ricevitor di Malta, presso del quale io era alloggiato, e del Sig. Conte Ottavino Pellegrini, e del Sig. Gianfrancesco Seguier, che altresì vi erano, asserì, che chi se ne vantasse, direbbe il falso, perchè di tali opere egli solo è stato a suoi giorni capace; e che dove i caratteri non sono conoscibili da nissuno, e son di rilevo,

levo, il lavoro è suo. Si rise molto di certi scimiotti, com' ei gli chiamava, che a sua imitazione avean poi fatte non poche Inscrizioni, e figure simili su de' mattoni schietti, o su vasi, ma segnando d'incavo, e con grassiature, il che (diceva egli) sa fare ognuno. Mi fa comunicare a tutti queste notizie unicamente il desiderio di rendere avvertiti, e cauti, quelli che incettano rarità erudite, e che facilmente le stampano. Un' avvertenza per conoscer gl' inganni può giovar molto. Il cotto antico, e sopra tutto l' Etrusco, è leggerissimo. Fosse la qualità della terra, e l'eccellente maniera di prepararla, e di cuocerla; o sia che il tempo n' abbia fatte attenuare, e svaporare le particelle più pesanti, com'anco ne' piombi antichi è avvenuto; certo è che i vasi loro, e l'urne, o altro che sia, posti in paragon di peso con pezzi moderni dell' istessa materia, e mole, riescono molto più leggeri. Che dirò de i vasi figurati? in quelle Città ove ne' Musei, o ne' Gabinetti se n' ha dovizia, niuno ardirebbe fingerne, e niuno potrebbe restare ingannato, perchè la legge-

rezza,

rezza, la ſottigliezza, la forma, il diſegno, i tratti, le coſe rappreſentate, e la nera riſplendente vernice non ſono per ombra imitabili da gl' impoſtori: ma dove il riſcontro co' veri non ſi può fare, e quando altri di tutt'altro che d'anticaglie s' intenda, ridicoli arneſi, e fatture ſtrane, ſpacciano per Etruſche i rigattieri accorti. Dove ſi abbian caratteri, queſti ſono da eſaminare ſingolarmente, ſuppoſto però che degli Etruſchi, e degli altri alfabeti primitivi e più antichi altri con fondato ſtudio abbia acquiſtata cognizione. Grandiſſimo contraſegno di falſità è il trovar forme di lettere non più vedute, e che non ſono di niſſun alfabeto. Non ſi tratta quì d' Inſcrizioni ſcavate nel ſito di Perſepoli, o di Palmira: ſi tratta delle trovate in Italia, dove in tante età caratteri non ſi ſono diſotterrati mai ſe non Latini, Greci, o Etruſchi. Quando però veggiam figure che nè ſono Etruſche, nè d' altro linguaggio, e tanto più, quando ſi veggon miſte con lettere Latine, o Greche, o mal detorte da quelle, e che vanno parte a dritta, parte a ſiniſtra,

e che

e che hanno piegature ſtrane, e modi non più veduti, abbiaſi per certo che c'è impoſtura. Per altro non biſogna troppo facilmente formar giudizio, ma conſiderare il complesſo de gl' indizj tutti, e accompagnarvi quella pratica oculare, che col lungo oſſervare anticaglie ſincere di vario genere al fin s'acquiſta.

XVI. Ora paſſiamo a dir qualche coſa anche del carattere Latino, ch' è l'altro portato in Italia fin dall'età più rimote, e che ſi annidò principalmente nel tratto confinante, e quaſi circondato dagli Etruſci. Il Latino ancora ſi vuole originato dal Greco, e così diſſero anche gli antichi Gramatici, ma forſe per equivoco, e per Greco intendendo il Pelaſgo. Inſegna Plinio, che *nel Lazio le lettere furon portate da i Pelaſgi*, e così replicò Solino, eſprimendo, che in ciò furon (a) *primi*. Ora i Pelaſgi denominati da Phaleg, che fu quarto dopo Sem, e che fur detti da Strabone i più antichi dominatori della Grecia, e da Servio i primi abitatori dell' Italia, non aſpettaron per certo a prender da' Greci, che poi ci ven-

Pl. l. 7. c. 26.

Str. l. 7. p. 504.

Ser. ad. VIII 100.

(a) *Sol. c. 7. primi in Latium &c.*

vennero, l' arte dello ſcrivere: ma ſiccome ſappiam da Erodoto, ch' ebbero, e ritenner ſempre lingua diverſa dalla Greca, così per conſeguenza è da credere della ſcrittura. Quanto d' antico ſcriveſſero, ſi può ricavar da Euſtazio, il qual dice, ch' era fama, aver' *eſſi ſoli conſervate le lettere dopo il diluvio* di Deucalione. Scrive Diodoro, che l' antico Orfeo delle lettere Pelaſghe ſi valſe. L' eſſer ſomiglianti molte Latine alle Greche non dee far credere, che queſte derivin da quelle, ma più toſto che dall' iſteſſo fonte ſi originarono ambedue: così veggiamo raſſomigliarſi i fratelli, e non per queſto l' uno diſcende dall' altro. Ricavò Plinio da un' Inſcrizione, che l' *antiche lettere Greche erano ſtate quaſi le medeſime, che ſi vedeano allor le Latine*. In fatti veggiamo nelle medaglie Egizie, e nell' Inſcrizione addotta dallo Scaligero nell' *Emendazione de' tempi*, ch' ora è nel Muſeo Veroneſe in porfido, il lamda ſignificante *anno* in antico Greco, eſſer fatto come la L Latina: le Latine adunque rimaſero nella loro antica ſembianza, e non le Greche. Il Sig.

Her. l. 1. *n.* 56.

ad Il. B

l. 3. *p.* 140.

l. 7. *c.* 58.

pag. 485

Presidente Bouhier, della cui amicizia mi pregio, nel suo bellissimo Trattato ha provato solidamente, come le lettere Pelasgiche portate nel Lazio eran più antiche di Cadmo, e di Deucalione.

ad calc. Palæogr.

Poichè adunque nè l' Etrusco, nè il Latino vennero dal Greco, facciamoci a osservare, come monumenti abbiamo in carattere Latino, forse non meno antichi degli Etruschi; e parimente quanto più lontano da Roma che non vien creduto, si stendesse anche prima del dominio Romano il Latino. Tiensi comunemente, non solo in tutta la magna Grecia, ma ne' paesi da quella parte assai prossimi a Roma, altro carattere non essere stato in uso che il Greco. In fatti le Medaglie, che di quelle parti sono state publicate dal Goltzio, e dal Begero, tutte portano Greche lettere. Non inutile osservazione desidero adunque si faccia sopra quelle, che nella quinta tavola si presentano, tratte da una mia non più pensata raccolta di Città della magna Grecia, o di regioni ad essa prossime, che usarono fin dall' età vetuste caratteri Latini. Che queste

mone-

1

LADINOD

5

CALE NO

6

VOLCANOM

AISERNNIO

10

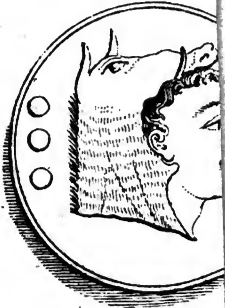
VDINAI

11

ΓAISTANO

12

VALENTIA

15

ROMA

monete ſiano anteriori al Romano dominio in que' paeſi, ſi deduce dal non averſi notizia, che nell' Italia dopo che fu Romana, moneta ſi batteſſe fuor di Roma, e ancora dall' oſſervare, come in niuna titolo ſi vede mai di Colonia, o di Municipio, nè verun' altro indizio relativo a Roma. Aſſai maggior numero potrei darne, ma ſcelgo queſte, come o inedite, o molto rare, e poco note. Alcune ſe ne veggono miſeramente traſformate in libri che tutto guaſtano, e che l'antichità sfigurano. Veggaſi per ſaggio la riſtampa del Paruta fatta in Olanda l'anno 1723, e le giunte fattevi.

La prima con *Ladinod* ha bella patina ſmeraldina. Vidi già ſimil Medaglia nel Muſeo del Sig. Abate Arrigoni in Venezia, con teſta di Giove da una parte, ed Aquila ſul fulmine con quattro globetti dall'altra, e altresì con teſta di donna velata, e di là Delfino. Una ne inſerì nella ſua Opera delle monete di Francia Bouteroüe; ma è nuovo queſto riverſo. Non ſi trova Città così nominata; ma è credibile foſſe moneta di qualche parte del Lazio col

nome

nome comune de' Latini. La pronunzia del D, e del T è così vicina, che si trovano scambiate non poche volte. L'ultimo D è da creder venuto dall' uso antico di aggiungerlo qualche volta, quando la parola finiva in vocale, onde abbiamo in Plauto *med erga*, e *ted hodie*, e veggiamo nel Senatusconsulto de' Baccanali *publicod*, *sententiad*, e più altre. Potrebbe però sospettarsi ancora, che questa Medaglia appartenesse a Larino, che fu poi municipio, nominato da Cicerone, e da Plinio; potendo il primo D star qui per R, già che furon promiscue talvolta queste due lettere, onde disse Prisciano: *antiquissimi pro ad frequentissime ar ponebant*.

2. HAT. Curiosa impresa è il piede umano, o per dir meglio il *calceo*, ch' è figurato quì: non *crepida*, ch' era una *solea*, fermata sopra il collo del piede con varie legature, come in molte statue si vede. Che la Medaglia non sia Etrusca, le lettere Latine palesano: la prima, e la terza non furon mai lettere Etrusche, e nè pur la seconda si disegnò da gli Etrusci in

quel

quel modo. Che sia della magna Grecia, o di parte almeno compresa in oggi nel Regno di Napoli, l'insegna il Gallo: moneta Etrusca col Gallo non si è veduta ancora. Non questa sola ma più altre monete si trovano grandi, e ricche di metallo con le stesse lettere. Ripescando le congetture migliori, credo potersi dire, che appartengano tutte ad Adria, non la Veneta, ma quella dell'Abruzzo, poco lontana dall'Adriatico. Fu poi colonia Romana. Aurelio Vittore nell' Epitome a quella attribuì l' aver dato il nome al Golfo: ma Plinio ed altri ciò attribuirono all'Adria nostra; il che però è da tenere per più probabile; ed una ragione io ne trovo assai forte, considerando, che il nome d'Adriatico, ampliato poi al Golfo tutto, non pare arrivasse nelle prime età così basso: insegnando Strabone, (a) che prima si chiamava Adriatico la parte superiore, ed intima, e all'inferiore si dava nome d' Jonio. Ma quanto alle monete, che a quella appartengano, e non a questa, me lo fa credere il pensare,

in Hadr

(a) *l. 7. p.* 488. ὁ δ' Ἀδρίας τῆς ἐντὸς &c.

re, come di queſte noſtre parti antiche monete non ſi ſon vedute mai; e ſe d' età al dominio Romano anteriore ſe ne vedeſſe, non porterebbero per certo lettere Latine: che ſe ne' tempi Romani moneta ſi foſſe battuta nella Venezia, ciò non ſarebbe certamente avvenuto in Adria, ch' era πολισμάτιον, come abbiam dal Geografo. Ma un' altra ragione mi perſuade ancora, ed è per l' aſpirazione, da cui nelle monete principia il nome. L' Adria noſtra non l'usò mai, come in tutti i libri ſi vede. L'illuſtre Monſignor Torre, che n'era Veſcovo, mi traſcriſſe già egli ſteſſo, e mi mandò un' Inſcrizione, che in quella Città ſuſſiſte, ove ſi ha M. A. per *Municipium Adrienſe*. L' Adria dell' Abruzzo all' incontro, che ſi computò già nel Piceno, convien dire aſpiraſſe il ſuo nome, poichè l' Imperadore Adriano, che di là traſſe l'origine, come Vittore inſegna, in tutti i monumenti è *Hadrianus*. L' antico uſo ne' lor nomi fu ritenuto da' popoli anche dopo adottata la lingua Latina. Il T altresì ſembra favorir quella, che fino in oggi,

Strab. l. 5. p. 328.

oggi, e da immemorabil tempo si chiama *Atri*.

3. *Aquino* nominato dopo Capua da Plinio, un tempo fu gran Città a detto di Strabone, e di Silio Italico. Begero vide questa Medaglia, ma la credette di *Axur* Città incognita, benchè il Q anche nella sua fosse chiaro. Nel dritto è la testa di Marte come nella precedente.

Thes. Brand.

4. *Tiano*. Vi fu *Teanum* in Puglia, ed altro ne fu in Campania. La testa medesima.

5. *Caleno*. La ho d'argento con testa di Marte, e Biga condotta dalla Vittoria: altra col Gallo, altra col Minotauro, e lira sopra, di là testa giovine laureata, e dietro uno scudo. Questa in vece di scudo sembra avere il fulmine, onde la testa sarà di Giove benchè sbarbato: per riverso ha il Minotauro: anch' essa con la lira.

6. *Aisernnio*. Presso le fonti del Vulturno sta Isernia: notisi il modo di scrivere questo nome, che non è così nella Consolare di Marcello Esernino: dall'altra parte *Volcanom*. La Medaglia è conservatissima.

7. *Suesano*. Appar qui l' uso de'

Latini antichissimi di non raddoppiare. Di Suessa ne ho anche col Gallo, e col Minotauro coronato da una Vittoria. In questa si vede Ercole combattente col Leone. Dall' altra parte con la testa di Mercurio si ha PROROM. Le lettere son Latine, ma la lingua sembra ignota; perchè *Prorom* pare esser qui il nome di Mercurio, come nell' anteriore con la testa di Vulcano che dalla tanaglia si riconosce, abbiamo *Volcanom*. Πρῶρος fu nome d'un vincitore dello stadio Olimpico presso Pausania.

l. 10. p. 802.

8. *Orra*. Qual Città fosse questa, lo scoprirà forse, chi avrà tempo di farne più lunga perquisizione. Pensai prima, se fosse *Oria* di Spagna, onde dovesse emendarsi Strabone; ma il Genio che suona la lira non indica moneta Ispanica, e i cinque globetti la mostrano d' Italia. Due Vrie ci furono in Puglia, e in Calabria: forse il nome antico era tale. Si ha questa Medaglia nel Tesoro Britannico: la testa è poco conservata, e par di donna.

9. *Louceri*. La testa è d' Ercole sbarbato con 4. globetti. Luceria in

Pu-

Puglia a tempo di Strabone, che la chiama *antica Città de Daunii*, era già ridotta a poca cosa, onde appare, quanto antica sia questa moneta. Il Begero mette in dubbio, se appartenga a quella Città, overo a Luzzara terra del territorio Mantovano: lepido dubbio veramente; ma un errore, che si ha in Tolomeo, il qual mette nella Gallia togata una Città di Nuceria, non nominata da Plinio, nè da verun' altro, ha fatto immaginare anche ad altri Scrittori, che fosse Luzzara, e al sudetto, che antiche Medaglie si possano aver di essa.

p. 317.

10. VDINAI. Così sta scritto in due d'argento conservatissime. Non Etrusche, perchè le lettere procedono all'occidentale, e perchè il Minotauro non si è veduto per anco in monumento Etrusco. Non Greche, perchè l'V è Latino, tuttochè il Begero nella sua stampa lo faccia Greco: tuttavia non trovandosi menzione alcuna di *Vdina*, e nominando Plinio in quelle parti *Hyrinos*, mi persuado facilmente, che la seconda lettera debba leggersi per R col solito cambiamento più volte men-

tovato. Forse l'intero era Τρινάιων. Se volessimo attribuirla ad Vria di Calabria, essendo quella per autorità d'Erodoto stata fondata da gente di Creta, ben le converrebbe il Minotauro. La testa è di Pallade.

11. *Paistano*. In Lucania fu Pesto celebre per le sue rose; chiamavasi in Greco *Posidonia*. Haim porta una Medaglia, che ha la prima sillaba di questo nome, e l'attribuisce a Peso, Παίσος, Città poco lontana da Lampsaco; ma questa si nomina da Strabone come già da gran tempo distrutta, e i globetti, che si veggon nella Medaglia, son contrasegno di moneta Italica, il che da i Medaglisti non è stato ancora avvertito. Anche quella adunque appartiene a Pesto, e non a Peso. La testa laureata è di Giove: l'istesso riverso fa Brindisi.

12. *Valentia*. Testa di Marte. Questa Città fu ne' Bruzii, e in Greco si disse *Ipponio*. Strabone ha, che fu fondata da Locresi, e che i Romani la chiamavano *Vibona Valentia*. Secondo Autori veduti da Solino, e da Festo, *Valentia* era stato il primo nome di Roma. Plutarco

in

in Romolo ſcrive, che *Roma* volea dir *forza* in lingua Pelaſga; ma uſano tal vocabolo nella ſignificazion medeſima Platone, e Senofonte, ond'era anche in buon Greco. *Valentia* veniva a dir l'iſteſſo in Latino, e ſi credea da i ſudetti, ch'Evandro aveſſe poi trasferito quel nome in Greco. Non è maraviglia, ſe veggiamo Latine lettere fin ne' popoli Lucani, e Bruzii, poichè fra le genti, che quelle regioni tennero, nomina Plinio prima dell'altre i Pelaſgi. Di queſta Città l'erudito Sig. Abate Arrigoni in Venezia ne ha con un gran fulmine, che ha quattro ali, con due Cornucopia, e con altre figure.

l.3.c.5.

13. *Aſſoru*. Aſſoro fu Città di Sicilia: il riverſo ottimamente ſi ſpiega da Cicerone nella Verrina quarta. *Chryſas eſt amnis, qui per Aſſorinorum agros fluit: is apud illos habetur Deus*. Non ho voluto tralaſciare queſta Medaglia, benchè ſi abbia nel Paruta, acciochè ſi vegga com'anche in Sicilia, che allora era Grecia, il carattere Latino fin da più antichi tempi ebbe corſo. *Trilingui* ſi chiamano i Siciliani in Apulejo, come *bili-*

Met. l. XI.

bilingui furon detti i Bruzii, e tutti gli abitanti della magna Grecia da Ennio, e da Lucilio: veggasi Festo, e Porfirione sopra Orazio. Si potea metter qui anche quella, che ha testa laureata imberbe, e di là Aquila, e palle con VE, che s'interpreta *Velia*, Città della Lucania.

Tralascio quelle di BRVNdusio, che son comuni; ed una che ha tre lettere oscure col Gallo, e di là non altro che sei palle, disposte appunto come l'arme dell'inclita famiglia de' Medici: e tralascio quelle de Falisci, perchè se bene hanno la F Latina, fanno poi l'altre in Greco; e quella ancor di *Cerma*, che ho veduta in altri gabinetti con *Cermanus*; perchè se bene il bue con la gamba sollevata sembra indicare magna Grecia, la maniera rende assai dubbioso se sia d'Italia. Il Begero l'ha stampata con *Germanus*, e nell'irrilevabili note, che sono sotto, ha creduto di trovare il nome d'un Re Germanico, onde ha fatto la testa con diadema; per verità però questo non si vede.

Ma non sarebbe già convenevole il tralasciare affatto le antiche monete

nete di quella, che fu poi Capitale di tutta Italia. Curiose sono le prime monete di Roma, quali altro nome non portano che della Città, e niuna relazione hanno con la storia volgare della sua fondazione. Ho nella mia raccolta quelle col cane, col cavallo, con la testa e collo di esso, e falcetto dietro; la grande con Ercole, e col Centauro, ch'è stata più volte messa in lista co' Medaglioni; col Sole da una parte, e Luna e stelle dall'altra, con Vittoria che corona un trofeo, e con altre figure, quali non si crederebbe comunemente trovarsi in Medaglie Romane. Tralascio il Giano con due faccie, e la poppa di nave, che furono i proprj tipi di Roma, ed i più frequenti. Quattro sole ne ho scelte che son più rare, e due delle quali non sono più venute in luce.

Non è da lasciar senza osservazione quell' antico modo di parlare in queste Medaglie, *Caleno*, *Suesano*. *Tiano*, *Paistano*, *Romano*. Questo non è il parlar de' Greci, i quali avrebbero aggiunta N nel fine. E nè pur de' Latini posteriori, che avrebber detto *Suessanorum*, *Romano-*

rum, *Teanensium*. Ho inedita Medaglia della Lucania, regione confinante co' Bruzii, e che fa però com' essi la moneta in comune, e con quell'istesso tipo, che di essi è il più frequente. Il nome è notato così ΛΟΥΚΑΝΟΜ. che pare parte Greco, parte Latino. Forse l'omega non c' era ancora, e forse M tien luogo di N secondo l'uso nel fin delle parole de' più antichi Greci. Ho quella di Reggio publicata dal Begero in terzo luogo, e fa ΡΗΓΙΝΟΜ, mal terminando la sua stampa con Σ. Medaglia di Germe addusse il Bonarroti, che fa in Latino *Germeno* in luogo di *Germenorum*, ma perchè per l'ultima sillaba non ci fu spazio. Avvertasi occasionalmente, che ὁ Γέρμης nelle Notizie non vuol dir *la Colonia Germe*, come da quel dotto Autore fu quivi creduto, ma *il di Germe*, e s' intende il Vescovo. Or tanto basti per dimostrare quanto d' antico il carattere Latino regnò in Italia, e quanto da lungi anche ne' primi tempi si stese.

Oss. Ist. p. 284.

Il Sig. Bourguet col suo Etrusco ha accompagnato un alfabeto *Arcadico*, del quale per verità non si era

inteso

inteſo parlare; ma chiama Arcadico il Latino, forſe perchè molti hanno detto, che que' Pelasgi, quali ci portarono tal caratere, veniſſero d' Arcadia con Evandro; anzi secondo que' verſi antichi, in cui s' annoverano i primi autori di caratteri, i Latini dalla madre d' Evandro fur dati. Ma ſe primi a venire in Italia foſſero veramente i Pelaſgi d' Arcadia, o quei di Teſſaglia, o quei di Lacedemonia, o d' Atene nominati da Erodoto, o quei d' alcun' altra parte tra le molte, che quella gente diſperſa per qualche tempo tenne, in profonde tenebre è involto. A i venuti d' Arcadia fu forſe chi attribuì le lettere, perchè il nome d' Evandro fu più famoſo: comunque ſia, non ſi dee cambiare il nome al noſtro alfabeto. Il ſudetto Scrittore ci dà appreſſo un alfabeto Pelasgo in lettere rivolte a ſiniſtra, quando ognun ſa, come il Pelasgo, ch' è quanto dire il Latino, camminò ſempre da ſiniſtra a deſtra. Ci miſchia ancora alcune lettere che d' altro alfabeto non furon mai ſe non dell' Etruſco.

Gran curioſità in alcuni regna di

ſapere, s' altre nazioni uſo aveſſero di ſcrittura così d' antico, e ſe altri alfabeti ſi trovino di vetuſtà uguale a quelli degli Ebrei, e de' Fenicj, e immediatamente attinenti, e a quelli degli Etruſci, e de' Latini, e de' Greci. Per ſoddisfare a tal queſito due lunghi paragrafi erano in queſto libro, ne' quali ſpezialmente ſi tratta de' caratteri Egizj, e de' Runici, intorno a' quali grand' equivoci per verità in molti, e famoſi libri ſon regiſtrati: ma perchè il trattar di eſſi troppo ſi allontanava dall' intenzion preſente, poco o niuna conneſſione avendo con la ricerca dell' Etruſche lettere, ſi è ſtimato bene di levargli, con animo di dargli poi forſe ſeparatamente, in altr' opera a Dio piacendo. Anche dello ſcrivere de' Cineſi, ch'è pure antichiſſimo, qualche coſa potea dirſi. I lor progenitori è aſſai probabile ſi ſeparaſſero, e ſi allontanaſſero da i paeſi primordiali, avanti l'invenzione delle lettere, poichè un genere ne inventarono affatto diverſo, non un ſuono della voce con ognuna rappreſentando, come l'altre genti fanno, ma ſignificando una coſa. Quinci

naſce

nasce la ſtrana moltiplicazione de' lor caratteri. Il Dizionario fra essi più comune è quello di Moei Ting Tſo. In eſſo 214 caratteri radicali ſi adducono, compoſti di più lineette, da una fino a 17. tante potendone concorrere in un carattere. Con tal varia unione 33179 caratteri diverſi vengono a produrſi, in ognun de' quali entra qualcuno delli 214 primitivi, i quali potrebbero anche chiamarſi generici, mentre da eſſi vengono ſignificati i ſommi generi delle coſe, come ſarebbe albero, animale, e ſimili; per la giunta poi d' altri tratti ſi fanno intendere le ſpezie, i modi, e le varie affezioni; ma in ſoſtanza ogni carattere fa intendere una coſa, e ciò che molto accreſce la difficoltà, più d' uno ha poteſtà di ſignificarne più d' una, e tra ſe diverſe.

TAVOLA

Di questo secondo Libro.

Giunte, e correzioni al tomo IV.

Alla pag. 36. v. 26. con tre globetti, e in apparenza due V. onde parea doversi intender *Vulsinii*, e tanto più, che la rana, e l' ancora ben convengono a Città, di cui fu famoso il lago. Ma capitatami l'istessa Medaglia più conservata, ho trovato, che la prima lettera pare più tosto T di quella forma, con cui altre monete di Todi lo fanno, onde sarà forse TV per *Tutere*: il che però resta incerto, perchè non convengon bene a quella Città la rana, e l'ancora. Con le medesime lettere più altri tipi trovansi: quattro ne riferisce il Bonarroti, ma tutte mal conservate. Tali è da creder fossero anche le vedute dal Sig. Gori. La più sicura è di non affermar nulla decisivamente. Nelle quattro ch'ei dà con HAT &c.

pag. 80. v. 21. Più di tutti fece onore in questa parte a gli Etrusci Tzetze nel comentar Licofrone, avendo detto, ch' essi *inventarono i primi l' arte di costruire i muri*. Τυῤῥηνοὶ πρῶτοι ἐφεῦρον τὴν τειχοποιΐαν. Si sa, che

che la maggior parte delle nazioni abitarono per gran tempo in case di legno.

p. 112. v. 10. una spezie di Giuochi presa dagli Osci. Pare assai dubbioso, se la lingua di costoro fosse un dialetto dell' Etrusco, o del Pelasgo. De' Bruzii dice Festo, ch'eran *soliti di parlare Osco, e Greco*. Chiamavasi *Osco* certo luogo nell'Etrusco territorio di Veia: ma è noto il detto d'antico Poeta, che alcuni *favoleggiavano in Osco, e in Volsco, perchè non sapeano il Latino*: onde se così favoleggiavano in Roma, non Etrusco era dunque il linguaggio, perchè il popolo non ne avrebbe inteso parola, ma un Latino diverso. Anche le parole Osche, quali negli Autori ci rimangono, confermano il medesimo. Strabone dice di Pompeja, che l'avean tenuta prima Osci, poi Etrusci, Pelasghi, e Sanniti.

ap. Fest. in Oscum.

p. 123. v. 26. sono ommesse quattro parole. *Giano tenne prima il regno, e Saturno &c.*

p. 172. v. 25. di Proserpina nota, che Plutone era chiamato da gli Etrusci Summano, la qual voce &c.

levan-

levando due versi, perchè il verso, che siegue è da una postilla, che non andava qui, e nella quale non era scritto Dis Pater.

p. 185. al v. 13.

Questo monumento bellissimo è al presente nel Palazzo Corsini alla Lungara, dove oltre all' altre insigni rarità una Libreria è raccolta in più cameroni terreni sontuosamente collocata, e disposta, simile alla quale nella sceltezza, e preziosità de' volumi ad ogni genere di studio attinenti, non è agevole di rinvenire. Vi risplende il magnifico genio dell' Eminentiss. Cardinale, e molta lode ne riporta anche la direzione di Monsignor Bottari Bibliotecario, che ora è degno Custode nella Vaticana. La prima cosa osservabile in quel marmoreo seggio, è l' essere a maraviglia comodo per tenervisi, e per appoggiarsi così dietro come da i lati. Fu scavato presso la Chiesa di S. Giovanni Laterano, il qual sito non fu per certo mai Etruria. Le figure, che a basso rilevo ci sono intagliate, furon meri capricci dello Scultore, niente accordando ciò che si figura in una fascia, con ciò che si figura

nell'

nell'altra. Nella più baſſa ſi vede tra l'altre coſe una baſe, che ſomiglia un'ara, e un uomo che inchinandoſi vi mette ſopra le mani, e inſeriſce dentro di eſſa (ch'era però incavata nel mezzo) la teſta. Se queſto foſſe atto di qualche Giuoco, o ſe di religione, credendo ricavarne oracoli, o di riſanar così da qualche morbo, chi potrebbe indovinarlo? Fa penſare a qualche ſuperſtizione il vederſi dall'altro canto indizj di ſacrificio, e di pompa, e il ſapere quante ſtravaganze ſi praticarono per così fatte ſuperſtizioni in più luoghi: e fa penſare a Giuochi l'oſſervare preſſo la figura incurvata due, che pajono principiar lotta, e due altri, che hanno certi inſtrumenti nelle mani, co' quali ſembrano volerſi azzuffare inſieme. Or dirò, che con molto piacere mi ſono incontrato a veder tal figura, che mette all' iſteſſo modo dentro un'ara, o che altro ſia, la teſta, intagliata in una Corniola, ſenza che altro vi appariſca. Tal gemma è nel Muſeo ſceltiſſimo del Sig. Marcheſe Gregorio Capponi, Forier maggiore di S. S. il quale ha

pochi

pochi pari nel favorire con gentilezza somma l' erudizione, e gli eruditi.

p. 185. v. 21. che Comici. Dicesi, che si vegga &c. *levando tre versi*.

p. 212. v. 15. Prisciano l. 3. p. 73. *vetustissimi, ut supra docuimus, pro una longa vocali solebant duas scribere*.

p. 239. v. 10. *Non dumi horrentes &c.*

p. 253. 2. 5. *delle Scienze; che sono perciò stati*.

p. 356. nella 26. COS. ha da fare il terzo verso, e p. 373. si ha da levar quelle parole *Grutero vi mette il Consul di suo*. Il fine di registrare tal' inscrizione, era per emendare chi vi ha ommesso il COS. e nella stampa sta per l' appunto il contrario: mirabil cose alle volte accadono.

p. 371. v. 16. Scrive Strabone, che in Mauritania le viti vengono sì grosse, che appena due uomini le abbracciano.

p. 382. *Nella sinistra sembra*. Leggasi *Nella destra*.

Nel

Nel tomo primo.

p. 220. VALERIO. Leggasi VALGIO, come dove si è data quell' inscrizione altre volte.

Nel tomo terzo.

p. 197. *Il Sig. Don Domenico d' Aguirre:* leggasi *il Sig. Don Francesco.*

p. 258. v. 13. *il Menzini:* leggasi *l' Ariosto.*

Nel presente tomo V.

p. 73. v. 8. potrà osservare. E non ne mancano dell' altre ancora. Eugenio terzo richiesto di canonizare Enrico Imperadore, rispose al Vescovo Engelberto: *tametsi hujusmodi petitio nisi in generalibus Conciliis admitti non soleat, auctoritate tamen Romanæ Ecclesiæ, quæ omnium Conciliorum firmamentum est, petitionibus vestris acquievimus. Conc. Ven.* tom. 12. p. 1586.

p. 138. v. 1. M. non A. e LVCVLLVS non LVCVL.

Obser-

Observationes duarum Eclipsium habitæ in Astronomica specula Bononiensis scientiarum instituti ab Eustachio Zanotto ejusdem Instituti Astronomo, & a Petronio Matheuccio.

Eclipsis Solis observata die 30. Decembris 1739 mane.

INitium eclipsis hora 20 48 14 post meridiem tem: ve: notatum fuit; & sane luminarium contactum paucis admodum secundis horariis maturius contigisse existimamus, etenim quo tempore eclipsim persensimus, obscurus Lunæ discus Solis marginem vix delibaverat.

Plures eclipsis phases telescopio pedum octo una cum reticulo definivimus, cujus reticuli intervalla 21 $\frac{4}{9}$ ex sæpius repetitis observationibus Solis diametrum metiri comperimus: quare cum pars diametri Solis ab eclipsi immunis tempore maximæ obscurationis intervalla 19 $\frac{1}{4}$ æquaverit, elicitur maximam eclipsis quantitatem fuisse dig: 1. 14.

H	'	"	Temp: ver. post merid:
20	53	40	Intervalla 21 diametris Solis ab eclipsi immunis
20	55	55	Inter: 20 $\frac{1}{2}$
21	2	38	Inter: 20
	9	25	Inter: 19 $\frac{1}{2}$
	14	53	Inter: 29 $\frac{1}{3}$
21	19	23	Inter: 19 $\frac{1}{4}$

H	'	"	Temp: ver: post merid:
21	22	54	Inter: adhuc 19 $\frac{1}{4}$
	26	32	Inter: 19 $\frac{1}{3}$
	29	11	Inter: 19 $\frac{1}{2}$
	35	38	Inter: 20
	45	1	Inter: 20 $\frac{1}{2}$
	47	8	Inter: 21
21	51	54	Finis Eclipsis.

ECLI-

ECLIPSIS LUNÆ

OBSERVATA

Die 13 Januarii MDCCXXXX.

H	'	"	Temp: ver. poſt merid:
9	11	0	INitium eclipſis
	12	21	Ricciolius ad umbram
	13	59	Grimaldus
	15	1	Grimaldus totus latet
	15	52	Totus Galileus
	20	6	Ariſtarchus ad umbram
	21	7	Ariſtarchus totus in umbra
	23	46	Totus Keplerus
	25	35	Gaſſendus ad umbram
	26	20	Totus Gaſſendus ſub umbra
	29	16	Umbra Schikardum attingit
	30	24	Schikardus totus in umbra
	30	36	Copernicus ad umbram
	31	18	Erathoſtenes totus in umbra
	32	35	Totus Copernicus
	33	35	Totus Capuanus
	33	37	Bullialdus ad umbram
	34	33	Bullialdus totus latet
	36	2	Timocharis
	39	57	Umbra per medium Pitati
	40	23	Plato immergi incipit
	40	32	Inſula ſinus medii
	41	24	Totus Plato immergitur
	43	40	Tycho ad umbram
	45	5	Tycho in umbra
	47	11	Manilius ad umbram
	48	10	Manilius in umbra
	49	54	Eudoxus ad umbram
	51	4	Eudoxus in umbra

51 40 Umbra ad medium Menelai
52 46 Dionyſius totus latet
54 45 Plinius ad umbram
55 23 Plinius totus latet
10 0 14 Catharina, Cyrillus in umbra
0 58 Fracaſtorius ad umbram
0 59 Promontorium acutum
1 53 Fracaſtorius totus in umbra
3 16 Promontorium ſomnii
5 54 Proclus
10 6 32 Meſſalla

H I " Temp: ver: poſt merid:

10 7 31 Mare Criſium obumbrari incipit.
9 44 Umbra ad medium Maris Criſium
11 31 Totum Mare Criſium latet.
10 16 37 Totalis immerſio Lunæ in umbram.

In hac eclipſi Luna penitus deficiens obſcurior nobis viſa eſt, quam alias apparuerit.
Emerſionis phaſes ſunt admodum dubiæ, officiebant enim obſervationibus & denſa nebula, quæ Lunam involvebat, & humidus aer, a quo identidem teleſcopii vitra inficiebantur.

12 1 28 Luna emergere incipit
4 14 Umbra ad medium Ricciolii
4 49 Incipit Grimaldus
5 42 Grimaldus extra umbram
7 18 Galileus
9 22 Incipit Ariſtarchus
10 4 Ariſtarchus emerſerat
19 29 Helicon
22 37 Medium Copernici exit

23

23 24 Copernicus extra umbram
25 1 Medium Platonis
25 25 Timocharis extra umbram
30 17 Medium Tychonis
31 20 Tycho emerserat
34 0 Ariſtoteles
34 59 Eudoxus
38 29 Manilius
41 12 Menelaus
45 6 Dionyſius
45 23 Poſidonius
47 8 Plinius
52 30 Promontorium acutum
56 23 Mare Criſium detegi incipit
58 10 Umbra ad Medium Mare Criſium
13 0 42 Mare Criſium emergit
13 7 16 Finis Eclipſis.

I L F I N E.